

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

LA  
CINTIA  
COMEDIA

Dell'illustre  
SIG. GIO. BATTISTA  
DELLA PORTA  
Napolitano.

Nouamente data in luce.

CON PRIVILEGIO,  
& licenza de' Superiori.



IN VENETIA,  
Presso Giacomo Antonio Somascho.  
M. DCI.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

U

10

MILANO

BRAIDENSE

C O P I A

Gli Eccellentissimi Signori Capi dell' Illustrissimo Consiglio di X. Infra scritti, hauuta fede dalli Signori Riformatori del Studio di Padoua per relation delli tre à ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquisitor, del Cir. Secret. del Senato, Lorenzo Massa. Et di Domino Fabio Paulini lettor publico, che nelle due Comedie di Gio. Battista Porta Napolitano, l'una di esse intitolata Cintia, & l'altra Carbonara, non si troua cosa alcuna contra le leggi, & sono degne di stampa, concedono licentia, che possino esser stampate in questa Città.

Dat. die 26. Octob. 1600.

D. Marco Iust. } Capi dell' Illustr.  
D. Nic. Donado. } Consiglio di X.  
D. And. Minoto. }

Illustriss. Config. X. Sec.  
Leonardus Otthobonus.

1600. à 16. Nouemb. regist. in lib.

Antonius Lauredanus officij  
Con. Blasph. Coad.  
& Sec. sub.

ALMOLTO<sup>2</sup>

ILLVSTRE

SIGNORE

IL SIG. GIOVANNI

MONTORIA

di Cardona,

Consigliero Regio per sua Maestà nel Regno di Napoli, & Presidente della regia Camera.

Paolo Venturino.



**D**ESIDERAI sempre, molto Illustre mio Signor Collendissimo, di trouare qualche. 'odeuole occasione, di poter scoprire quanto io habbi l'animo applicato à seruire V. S. molto Illustre, da quel tempo, ch'io primieramente la conobbi, inuitato anzi tirato alla sua seruitù cosi dalla nobile origine, ch'essa trabe da famiglia tanto  
A 2 hono-

honorata, & nella quale in ogni tempo hanno fatto honoreuoli progressi tanti huomini famosi, & nelle lettere, & nell'armi; come etiandio da gli honorati gradi, ch'essa meritamente tiene in questa Città; & come (il che è di maggiore importanza, & la fanno ammirare, e riuerire maggiormente da tutti) dalle sue rari qualità, dolci maniere, benigno procedere, & singolare humanità, congiunte con quella marauigliosa grauità, che al suo degno stato, & à i suoi alti maneggi, s'acconuiene. Onde hauendo io alli giorni passati fatto stampare in Venetia la Cintia Comedia, che quasi è vn specchio, & vero esemplare dell'humana vita, m'è parso di poter in qualche particella sodisfare al detto mio molto desiderio, con à lei dedicarla, & lassarla vedere al mondo ornata del suo honorato nome. A lei per tanto l'appresento, con humile affetto, supplicandola, che per la sua innata cortesia si degni, & accettare questo mio picciol dono, & me porre nel numero de i suoi affettionati seruitori, che come tale aspettando buo-

na

na occasione di poter meglio seruirla, riuerentemente me le raccomando, pregandole da Dio ogni contento, e felicità.

Di Napoli alli 1. Maggio 1601.

A 3 LA

# LA FAVOLA SI RAPPRESENTA

in Napoli.

Persone che rappresentano la favola.

I

- 1 Mitieto vecchio seruo di Arreotimo.
- 2 CINTIA giouane innamorata sotto habito di maschio.
- 3 Balia di Lidia.
- 4 Amasio giouane sotto habito di donna.
- 5 Pedofilo padre di Amasio.
- 6 Sinesio vecchio padre di Erasto.
- 7 Lidia innamorata.

2

- 8 Erasto, innamorato.
- 9 Dulone seruo di Erasto.
- 10 Capitano.
- 11 Balia di Cintia.

3 4 5

- 12 Arreotimo padre di Cintia.

SEBETO FIVME<sup>4</sup>  
fa il Prologo.



che pompa, ò che grandezza, ò che superbo spettacolo è questo, c'hoggi si rappresenta à gli occhi miei. Quando si vidde mai tanto ornamento di sì superbo apparato? Veggio gli alti palagi, i dorati tetti, le ornate loggie, & i sacri tempi della mia gran Città ridotti in picciol seno, e d'una Napoli, forse vn'altra Napoli. Onde qui tanti lumi? che non sò se questo apparato sia asceso al Cielo per arricchirsi delle sue Stelle, ò se le Stelle del Cielo sieno qua giù discese per illustrarlo. E se ben il Sole è di sotto al nostro hemisferio, qui nondimeno si vede in mille parti diuiso, sì che par veramente, che di bellezza egli contendà co'l Cielo. Ma perche dico lumi? se sono viui smeraldi, infocati rubini, e giacinti; di dorato splendor fiammeggianti? ò forse la primauera l'ha ornato co'l prato de'suoi infiniti e uarij fiori? ò felici occhi miei, e quando vedeste voi mai in vn ridotto tante Illustrissime persone? quando tanta

A 4 bellez-

bellezza di donne? Veramente come  
l'Italia auanza tutto il mondo di pre-  
gio, così è ella auanzata dalle felici  
Campagne, doue risiede questa bea-  
ta patria: & ecco tutta la grandezza  
di Campagna chiusa in questo luogo;  
anzi quanto di pompa, di bello, e di  
magnificenza possiede l'intiero mon-  
do, tutto hoggi si rinchiude in que-  
sta sala. La onde se Venere con le sue  
gratie è discesa dal Cielo per goder  
così honorata compagnia di Gentil-  
donne; le quali con lo splendor de lo-  
ro occhi lucenti hanno fatto qui in  
terra vn picciol Cielo, se Marte con la  
sua gloria per sedersi fra questi illustri  
Cauallieri, se Giove con la sua maie-  
stà per starsi fra si giustissimi Senatori,  
se Mercurio con la sua eloquenza per  
aiutar si nobilissimi rappresentatori,  
che hanno hoggi à recitarui la fauola,  
non vi debbia esser di marauiglia, che  
vi compaia anchora il vostro Sebeto,  
picciol fiume, & humile si bene, ma  
glorioso e grande per bagnar solo le  
mura dell'alma città di Napoli, che  
lasciando le mie fiorite sponde, l'her-  
boso letto, e l'onde più chiare di stil-  
lato argento, vengo ad vn si solenne  
spettacolo, & ad allegrarmi con esso

voi,

voi, ò miei illustri, e magnanimi figli,  
poscia che per così fatta ragione, pos-  
so far gloriosa concorrenza co'l Pò,  
co'l Mincio, e co'l famoso Tebro.  
Qui la copia co'l ricco corno feconda  
il bel vostro paese, qui la moltitudine  
del popolo contende con la grandez-  
za della Città, perche la Città con la  
sua grandezza non cape in se stessa, &  
il popolo è quasi infinito: la sua capa-  
cità è così grande, che non si può ima-  
ginar così gran popolo, che basti à rié-  
pirarla, & il popolo è così numeroso,  
che non si può immaginar Città, che  
basti à capirlo; onde si può ben dire,  
che i' un resti de l'altro vincitore. Qui  
è il Tempio della Religione: qui il  
trono della Giustitia, qui la uera sede  
della pace, qui il rifugio de' miseri, qui  
il seggio della magnificenza, qui il cie-  
lo pieno di felici influssi, qui fioriscono  
i nobilissimi intelletti, qui cantano  
per le mie riuè più assai canori Cigni,  
che per le vaghe riuè di Meandro, qui  
il valor della Caualleria, le leggi, e le  
armi, & i buoni costumi, che bastano  
à far felice ogni cittade; onde non è  
marauiglia se così io me ne pregio, me  
ne glorio, e me ne vanto. Ecco qui  
vna compagnia di nobilissimi Caua-  
lieri,

lieri, che vogliono recitar vna Comedia à queste bellissime Gentildonne. Voi dunque con la piaceuolezza de vostri angelici visi aggradite le lor fatiche, accioche poi con maggior animo, ve ne rappresentino dell'altre. Viuete dunque felici, e lieti, ch'io veggendo dar principio alla fauola, mi ritiro à più riposta parte per ascoltarla.

ATTO

6  
ATTO PRIMO  
SCENA PRIMA.

MITIETO vecchio, e CINTIA  
sotto habito di maschio.

Mit. **L**ALCHE per di-  
uelo liberamente, Cin-  
tio mio caro, ne mag-  
gior bellezza accompa-  
gnata da honestà, ne  
maggior chiarezza di sangue congion-  
ta con humiltà trouarete, ne maggior  
amor senza gelosia si vede in dōna giam-  
mai, di quello, che porta ella à voi. E  
se in tutte le cose è qualche termine, ò  
modo, solo in amar voi, ella non serua,  
ne termine ne modo. Ella è non men  
d'opre, che di nome chiara; si chiama  
Lidia, che è la pietra del paragone, do-  
ue tutte le virtù si scuoprono, e s'affina-  
no; talche come cosa illustre, e singula-  
re, ò sia in casa, ò sia in piazza, ò nel-  
le Chiese, tira à se gl'occhi, e tien le lin-  
gue sospese, & i pensieri di ciaschedu-  
no: e par, che la natura; e la fortu-  
na

A 6 na

A T T O

na l'abbiano dotata di tante gratie, solo per farla vostra compagna. Onde di tanto favore voi doureste à Dio vn perpetuo rendimento di gratie, e voi sempre più duro, & ostinato in rifiutarla perseverare.

Cin. Muieto, io non hò visto ne'l più duro, ne'l più ostinato huomo di te, che hauendomi ostinatamente tutt' hoggi intronato il capo; anchora persevererai à molestar mi.

Mit. La cagione n'è Arreotimo vostro padre, il qual mi sforza à far questo ufficio con voi, e pensa che'l difetto venga da me, come io non sapessi persuaderlo- ni acconciamente, perche è risoluto, che voi habbiate ad ammogliarmi.

Cin. Se ben à mio padre io sia stato in tutto ubidiente, & habbia fermo proposito d'esser così sempre per l'auenire, pur nel fatto della moglie voglio ubidire à me stesso, per che io son quello, che hò da viuere, e morir con lei.

Mit. Egli non vi obliga più ad vna, che ad vn'altra, ma vuol, che la finate tosto, perche molti anni vi vien dietro con diuerse spose, e voi attaccandole hor vn difetto, hor vn'altro, le rifiutate tutte, come se nel mondo nõ si trouassero donne di voi degne.

Cin.

PRIMO.

7

Cin. Come ti sforzi di persuadere à me, perche non ti sforzi di persuadere à mio padre, che faccia altro pensiero?

Mit. Voi sapete, ch'ogni padre desia veder i nepoti, e massime chi è padre di vn solo.

Cin. Non vedrà mai mio padre, dandomi moglie da me generar figliuoli.

Mit. Che sette forse ammaliato? Voi sapete che son stato vostro balio, e l'affettion grande, che v'hò portata da picciol bambino, s'hanno occupato il luogo della natural creatione, che mi posso dir vostro padre: se vi nascondete da me, à chi dunque nel mondo vi palesarete?

Cin. Muieto, quando harai intesi i miei guai, à te dispiacerà di hauergli intesi, & à me d'hauergli raccontati, però per torre à l'uno, & à l'altro questo traualgio, sarà meglio ch'io taccia, e soffrisca.

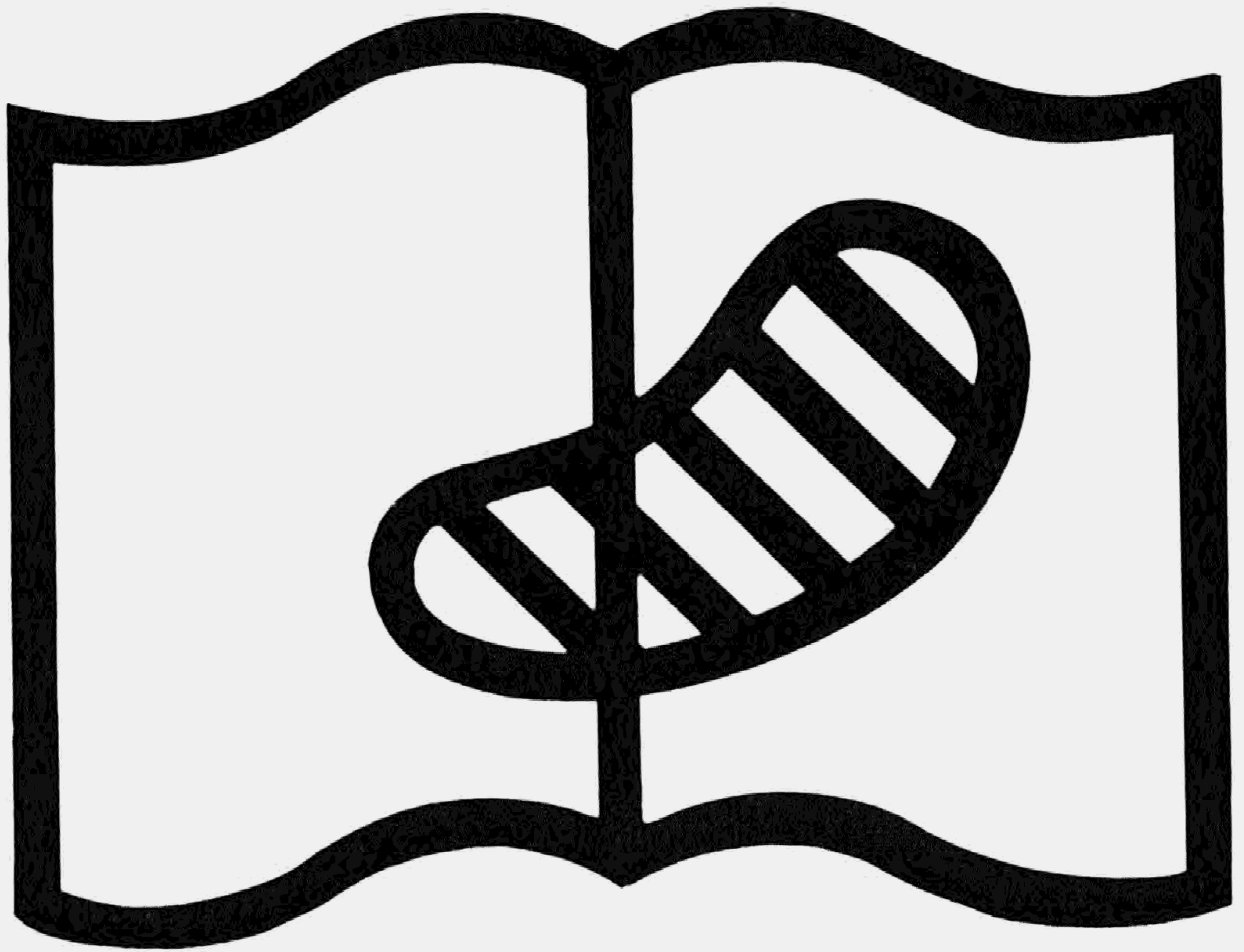
Mit. Manifestate il vostro male, che l'infirmità conosciuta si può rimediare, ma la taciuta va sempre di male in peggio.

Cin. Dimmi, posso fidarmi io di te?

Mit. Questa domanda è vna occolta maniera di notarmi d'infedeltà, poi che dubitate se debbo tacer cosa, che son tenuto per debito à tacere.

Cin. Oime, che tremo, e mi vergogno palesare il mio secreto. Sappi Muieto mio ca-





**Originale  
Illeggibile**

ro ch'io son femina.

Mit. Femina? & è possibil questo?

Cin. Così non fusse mai stato.

Mit. O Dio, che intendo.

Cin. Nulla anchora delle gran cose, che sei per intendere.

Mit. Ma come son stato io così cieco, che ha uendomi tenuto in braccio tante volte, e vestito, e spogliato tante volte, non mai me ne sia anneduto?

Cin. Come voleni tu accorgertene, se la diligenza di Ersilia mia madre, fù tale, che nel'istesso mio padre ne fece accorgere?

Mit. Dhe manifestatemi di gratia la cagion del tutto.

Cin. Stammi tu dunque ad ascoltare.

Mit. Ma raccontatello di gratia, come se haueste à raccontarlo in una scena.

Cin. Sappi, che quanto Ersilia, la mia madre fù bella e nobile, tanto fu poco agiata de' beni della fortuna: habitaua qui presso ad Arreotimo mio padre, il quale inuaghitosi di lei, corruppe la madre, le serui, e tutti di casa con danari, e si godè di lei. Ella che ben sapea l'arte di rendersi a ltrui soggetto, mostrandosegli grato in ogni cosa, e soggiogandolo con la sua bellezza, lo ridusse in poco tempo à tale, che oltra di lei non vedea,

deua, ne sentiuua altro diletto, che di udir la ragionare, e di hauerla sempre in braccio; onde ella diuenne il tutto, & egli le promise liberamente, che se di lei hauesse hauuto un maschio, che sommanente desideraua, la sposarebbe, e la farebbe herede del tutto, ma partorendogli femina, le donarebbe quattromila ducati, e del resto lascerebbe herede Sinesio questo vicino, suo grandissimo amico. Hor mia madre che altro non bramaua, che uscìr di peccato, & restituirsi nell' onore, si voltò à Dio con i più efficaci prieghi, con le più ardenti lachrime, che mai uscissero da cor di donna, aggiungendo voti à voti, e pregandolo che le concedesse un maschio. Ecco s'ingrauidata, e partorisce me, nel cui picciol soggetto si vede raccolto un grande apparato di formidabili accidenti.

Mit. Come dunque nascose il parto ad Arreotimo?

Cin. Ella hauea determinato vincer l'impresa ad ogni modo, e come prudete ch'era, s'hauea preparato una comare, che le trouasse un maschio, per mostrarlo quel giorno ad Arreotimo. Venne il tempo del parto, e le successe ogni cosa, come desideraua, si che Arreotimo, vide, in scambio di me, un maschio, & io fui man-

mandato à battezzare, e di Cintia, che si douea, Cintio mi si posse nome. Fu tal poi la sua accortezza, che non lo fe accorger mai, ch'io fussi femina, fidandosi solo d'una mia balia. Arreorimo la sposò secondo la promessa, e l'instituì herede nella sua morte: essendo anch'io bambina, passò di questa vita, restando io sola miserabil reliquia di tanti affanni. Hor sia detto assai della mia madre, del mio nascimento, e torniamo à casa miei.

Mit. Gran meraviglie son quelle, che mi raccontate.

Cin. Maggiori ne udirai. Venuta ch'io fui all'età conuenevole: Arreotimo mi mādā alla scuola con Erasto figlio di Sinesio, acciò per esser amendue d'una istessa età, l'emolatione hauesse me spronato à gli studi. Apparai lettere, e le maninate alla conocchia, & all'aco, riuolsi à maneggiar cavalli & armi, e tutte quelle arti, che rendono illustre un caualiero, non lasciandomi superar da Erasto, anzi lasciandomelo dietro di gran lunga. Lodaua molto mio padre questa amicitia, veggendolo ornato di tante lettere, & di tante buone creanze, anzi non uoleua ch'io trattassi con altro, che con Erasto, onde nacque trà noi una  
ami-

amicitia strettissima, trattandosi fra noi di resolutioni honorate, di desiderii di belle imprese, e d'esser compagni à grā fatti.

Mit. Et in un petto di donna potea capir animo sì valoroso?

Cin. Ascolta di gratia.

Mit. Che ascolti io? e chi sarebbe quello, che così bella historia nō ascoltasse un giorno intiero? non ascoltai mai cosa in mia vita, che più mi dilettaffe.

Cin. A me cominciarono à piacere i suoi modi, come quelli, che di tata gratia erano pieni, ch'io gli stimaua l'istessa gratia, e mi s'imprimenano sì fattamente nel core, che mi pareua, che inui fossero visibilmente scolpiti, e cominciai ad amarlo, senza che sapessi, che cosa fosse amore: e semplice, & inesperta à guisa di farfalla correa al dolce lume de' suoi begl'occhi, & inui rimaneua preda della sua bellezza, sentendomi brusciar la mente, e l'anima come arido legno; e prouando una passione non mai più sentita. All'hora opposi gli occhi della mente à quelli del corpo; ma restaron subito occecati, e la mia continenza fu vinta dalla passione, ne fu mai possibile, che si scancellasse quell'amorosa imagine, che nel cuor s'era scolpita. Al fin vedendo, che con  
longa,

longa, & ostinata resistenza non faceva nulla, mi lasciai tutta brusciam di quel foco ardentissimo.

Mit. Voi m'havete così bene espresse le parti d' Erasto, ch' essendo io assente, le contemplo, e non vedendole, le hò innanzi à gli occhi.

Cin. Ah pessima mutatio della mia vita.

Mit. Talche da una così virtuosa emutazione, vi lasciate cadere in così ardente passione.

Cin. In questo foco arsi, & morì gran tempo, desiando sempre occasione di medicare i miei mali; et ecco Amor la mi presenta. Conuersando Erasto in casa mia s'accese assai fieramente d' Amasia; questa mia vicina, comunica meco il suo amore, e mi chiede consiglio & aiuto. Io fingo con una mia balia d' adoprarmi in suo seruigio, e dopò alquanti giorni gli fò intendere da parte di Amasia, che quando volesse sposarla, gli darebbe in preda se stessa, e l'amor suo. Erasto acceta l'invito contentissimo: così cominciossi à trattar del modo. In somma se gli fè intendere da parte di Amasia, che volendola Pedofilo suo padre maritar in Bologna lor patria, non harebbe mai consentito à simili nozze, però bisognava godersi insieme di notte, senza che

che anima se ne accorgesse per imaginatione, e voleva per patto espresso, che non passasse mai per casa sua, non le mandasse ambasciate per altri che per me, o per la mia balia, e che si facesse una buca nel muro, che diuideua la casa sua dalla mia, per poter passar nel mio appartamento, e che mentre ella stesse cò lui, io nò mi fussi partito dalla buca per alcun periglio, che n'hauesse potuto succedere, e che in camera si fusse contentato hauerla con un lumicino, il che fu tutto accettato da Erasto liberamente come quello che ne spasmava di passione.

Mit. Vieni presto alla conclusione, ch'io fatto mirabilmente cò'l cervello per saper dove siate per riuscire.

Cin. La còclusione è venuta, alle due hore di notte, che fu l'hora ordinata fra noi, fingendo io d'andare alla buca à far la guardia, mi vesto de' panni d' Amasia, e me ne vengo al mio studio terreno, la balia l'introduce, egli mi sposa, mi spoglia, e ci ponemo in letto, dove stemmo tutta notte abbracciati insieme tanto stretti, che pareuamo una cosa medesima.

Mit. O Dio, come non morii della vergogna.

Cin. Mi uergognaua tanto, che anchor la memoria se ne uergogna, anzi mi uergogno

gogno hora in palesarti quello, che tutte le donne deurebbono nascondere. passò la notte più tosto che hauremmo voluto, anzi uolò fra quei dolci contenti, e l'aurora ci suelse l'un dal braccio dell'altro con egual cordoglio; ma condisequal animo: percioche egli pensando hauer goduto Amasia con quella falsa opinion di dolcezza non capia nella pelle. io, se ben il mio piacere era stato infinito, tanto mi era caro, quanto discaro: m'era caro, perche godeua tutto quel bene, che harei potuto godere qui in terra; m'era discaro, perche mi macaua il meglio, ch'era l'animo, non essendo altro, che un furto il mio & una rapina dell'altrui dolcezza, che non poco mi toglieua dell'intiero diletto. Anzi nel mezzo del piacere, era tanta la paura, che non mi scoprisse chi fossi, che mi amareggiana la dolcezza presente. La mattina tantosto che fu l'alba, uiene à me, e mi racconta gli diletti innumerabili, che hauea gustato con la falsa Amasia. Godena io, che hauesse trouato in me cosa, che gli fosse piaciuta, dispiaceuami non fosse quello in me, che cò l'imaginatua si pensaua, che fosse in Amasia. Hor hauendo piaciuto il gioco all'uno & all'altra, molte uolte si siamo trouati insieme, & habbiamo

l'un l'altro medicato gli ardori delle nostre fiamme, ma à me il uentre n'è diuenuto gonfio, & è cresciuto tutta uia al colmo, e dubito esser poco lontana dal partorire. Le cose ristrette in breue somma, sono passate di questa maniera: ecco hor la chiave di tutti i miei secreti. Hor dammi qualche consiglio.

Mit. Il consiglio me lo doueuate domadar prima.

Cin. Se te l'hauessi dimadato prima, quel che ho fatto, m'hauresti sconigliato; anzi trapostoui per interrompermi il mio piacere.

Mit. E qual fu il uostro primo pensiero?

Cin. Tutti i miei pēsieri fur uolti à questo segno, ch' Erasto conosciuto al fin l'ingano, & adescato della dolcezza si fusse contentato d'esser stato ingannato, e si fusse mosso à compassione di me; e tu sai che la compassione è mezana alla beneuolenza, e che conosciuto lo scambienole nostro merito e l'amor mio da sposa, e pudica, fusse restato mio marito. Ma hor te uo tutto il cōtrario, che uedēdo beffare le sue speranze si uolgeria ad odiarmi, quanto m'amaua, ne giudicherà il mio inganno honorato, ma che quello hò usato con lui, l'habbia usato con gli altri, e che ad altri io habbia fatto copia di me,

e non credendo ch'io sia pregna di lui,  
non mi attenderà la promessa. Eccomi  
infamata, odiata, scacciata, & abhorri-  
ta. ò amarissime dolcezze quanto caro  
mi costate, del mio piacere hò in un tem-  
po, & il piacere, & il castigo, e mi trouo  
al fin caduta in un mar di doloroso pen-  
timento. Che debbo dunque? accusar  
il Cielo, e le Stelle peruerse?

Mit. Che Cielo? che Stelle?

Cin. Se d'alor giri uengono le mie suen-  
ture.

Mit. Le nostre sventure uengono da noi  
stessa, e dalle nostre cattive operationi,  
perche noi stessa u' haueate fabricati i no-  
stri mali.

Horsù à rimedij. Io cercherò di tur-  
bar il matrimonio fra uoi e Lidia, e fra  
tanto immaginaremò alcuna cosa miglio-  
re, e uò dar effetto à quanto ho promesso.

Cin. Et io à trouar Eraſto, che ueggèdolo,  
ſento qualche alleggimento de gli miei  
infortunij. Ma ecco la balia di Lidia,  
uerrà à far meco delle solite canzoni.  
L'una mi caccia, l'altra mi chiama.  
Vedrò se potrò sfuggirla.



## SCENA SECONDA.

BALIA di Lidia, e CINTIA.

Ba. **O** Ve fuggì petto senza core, core  
senza alma, alma senza fede

Cin. Che petto? che alma? che fede?

Ba. Ti chiamo così (cintio angeluzzo mio  
polito) che se non fusse di così barbara, e  
discortese natura, i tanti chiari e uini se-  
gni, che hai conosciuti dell'affettion di Li-  
dia, harebbono fatto teo alcun frutto.

Cin. Dhe che la cagiò d'ogni mia doglia è,  
che fui di natura troppo piacente e cor-  
tese, che subito apprese, e fece frutto.

Ba. Lidia sta aspettando, se pur si raddolcis-  
se, e rammorbidisse tanta discortesia, ò se  
uoi perseverare nella medesima ostina-  
tione, con una morte la togliesse da mille  
morti.

Cin. Dille da mia parte, che lasci d'amar-  
mi, che tanto è amar me, quanto una fe-  
mina.

Ba. Ella lascerà più tosto la uita, che di a-  
marti: & anchor che l'uccidessi, pur do-  
pò morta lo spirito e l'ombra sua segui-  
teranno te, quando ne anco dopò morte  
può star l'uno spirito da l'altro diuiso.

Cin. Balia non è tutto oro quello che luce,  
s'ella sapeſse chi sono, e basta.

Ba. E che non pensi spaurirla con tanta rigidità, che quanto più l'affliggi più gli porgi occasione di mostrarti il suo amore, o la sua fede verso di te, anzi quanto più sente mancarsi nelle pene, con tanto più ostinata costanza si fortifica contro quelle.

Cin. Redille, che il suo male è senza rimedio, perche trouandomi innanzi à lei, mi perderei affatto, e che veramente non posso.

Ba. Voi giovani non potete quando non volete, che se volete, potreste ben sì.

Cin. Ti dico che non uoglio, ne posso: & anchor che intrinsecamente ci fusse il buon uolere, ci mancher ebbe il potere.

Ba. Dice, che hà fatto chiederti per isposo à suo padre, e l'hà risposto che ciò dipende dal uoler tuo, e ch'egli n'è contentissimo, ma tu l'hai recusata sempre, ne può immaginarsi ond'ella meriti questo. E se non ti piace, che lo sappia tuo padre se ne fugirà di casa, e uerrà teco douunque noi, e se ti sdegni hauerla per moglie, che non la schini per una minima schiana.

Cin. A me poco importa, che lo sappia, ò no'l sappia mio padre, che ci sarebbe il medesimo impedimēto, e che essendo mia moglie, non le potrei dar quella sodisfatione, che sarebbe bisogno.

Ba. M'hà

Ba. M'hà raccontato che questa notte s'è sognata con noi, e che è stata abbracciatissima con noi, e che nel suo bel mezzo de' suoi piaceri, si risvegliò, e si trouò ingannata, e con le man vuote.

Cin. Quello istesso l'internerrebbe nella ueghia.

Ba. Che non le dia tanto martello.

Cin. Io son più atto à riceuerlo, che à darlo.

Ba. Al fin che in te solo è riposta la somma d'ogni suo bene, perche i Cieli han riposto in te la bellezza, la gratia, la cortesia, il sapere, & il tesoro di tutte le gratie, e dotatomi de i loro favori di souerchio.

Cin. Anzi mi manca il meglio, e quello che più l'importa.

Ba. O Dio, e che ti manca?

Cin. Quello che manca à te, ed à lei.

Ba. Per dirtela mostaciò mio di zucchero, tu sei in ogni gesto gratioso, in ogni moto suauo, & in ogni cosa garbato e gentile, & hai un certo gratioso modo di procedere, che mene sono innamorata anch'io; e se ben son uecchia, pur tutta mi risento, e ti uorrei hauer sempre innanzi, e per trastularmi un' hora teco, pagherei la uita, non che la robba.

Cin. Balia mia se ti trouassi meco, ti troueresti ingannata com'ella, che non son buo

A T T O

no per te, ne per lei, che vuoi che ti dica più?

Ba. O nemico delle cose belle, come è possibile che non conoschi tanta bellezza, sei cieco? sei morto? o non sei huomo?

Cin. Proprio come hai detto.

Ba. Che non drizzi ogni tuo pensiero verso lei?

Cin. Io non ho pensiero da poterle drizzare.

Ba. Deh non invidiar al mondo così bei figli, che nascerebbon da te, e da lei, ch'essendo tu così bello, & ella non men gratiosa che tu sia, da una coppia di giovani così fioriti, nascerebbono figli da farne più bello il mondo.

Cin. Se'l mondo non aspettasse altri figli che da noi, tosto verrebbe meno.

Ba. Parli da femina.

Cin. Così non fusse, che non sarei in tanti guai.

Ba. Tu non sai che cosa è modo, ne hai provato la dolcezza di amore, che se l'assaggiassi una volta, ti verrebbe ben voglia di tornarvi dell'altre.

Cin. L'ò gustate tante volte, che ne son stucco, e pregno.

Ba. Hai fatta la faccia rossa, e vergognosa, come fusse una vergine.

Cin. Potrebbe essere che la vergine l'havesse in corpo.

Ba.

P R I M O.

14

Ba. Lascia tanta vergogna, toglie ad un tratto la maschera.

Cin. Se lasciassi la maschera, ella subito lascierebbe di amarmi, perche mi riconoscerebbe per quel ch'io sono.

Ba. Ti priega d'un favore di poterti narrire à bocca da solo à solo gli affanni suoi, perche harebbe speranza, che ti moueresti à pietà di lei, e per non comportar ciò lo stato d'una donzella, vorrebbe sicurtà da te di non far alcuno oltraggio all'honor suo.

Cin. D'ogni cosa potrebbe di me temere, fuor che d'esserle fatto oltraggio all'honore, & assicurarla, che starebbe con me, come se stesse con una sua sorella. Horsù mi parto, à Dio.

Ba. Et io uò andar à Chiesa à far compagnia à Lidia fin à casa. Ma veggio Amasia sua amica dalla fenestra che mi fa segno.

S C E N A T E R Z A.

B A L I A di Lidia, & A M A S I O  
sotto habito di donna.

Ama. **B** A L I A, Balia, dove sei  
auuiata?

Ba. Alla Chiesa, che mentre Lidia stà  
B 2 ascol-



ascoltando la Messa, m'ha imposto, che le facessi un seruigio qui presso, e torno hora à lei.

Ama. Aspetta un poco di gratia, ch'io caligiù, che mi facci compagnia alla medesima Chiesa, per ragionar un poco con Lidia, & per ascoltar anchor io la Messa.

Ba. Io non hò visto anchora à miei giorni una donna amar un'altra donna, come fa costei Lidia, che se fosse huomo, direi che fusse guasta dell'amor suo.

Ama. Balia se t'indouino il seruigio, che Lidia t'ha inuiato à fare, m'accederai tu la uerità?

Ba. Accetterò da uero.

Ama. Qualche ambasciata à Cintio eh?

Ba. Quello istesso.

Ama. Bè che buona risposta tu le rapporti?

Ba. La solita, d'un insipido, d'un disamorato, d'un huomo di legno.

Ama. O amor ingiusto, nò amar Lidia eh? che l'amarebbe l'istesso amore. Balia mia perche non ti adopri, che amasse ella così me, come ama Cintio?

Ba. Certo che ti ama più che sorella assai.

Ama. Vorrei, che m'amasse altramète che da sorella.

Ba. Come dunque vorresti ch'ella ti amasse?

Ama.

Ama. Io hò tanta voglia d'esser huomo, e talmente mi son persuaso d'esserui, che mi sono innamorato di lei.

Ba. Horsu facciamo, che Lidia t'amassi come proprio vorresti, che sarebbe poi? che hauresti fatto? sei donna come ella, come sodisfaresti à suoi desiderij?

Ama. Non son state al mondo pur delle donne, ch'hāno amato altre donne? sarei forse io la prima? Balia mia hò desiato molto tempo hauerti da sola, à sola, come hora, se tu uoi aiutarmi à questo, io farò conoscere, che sarò buona riconoscitrice del beneficio fattomi, eccoti questi scudi per arra, togli per amor mio, e per segno del mio buon animo.

Ba. Ti ringratio infinitamente, e del dono, e del buon animo, che mi porti, dammi pur occasione di poterti seruire, che l'harò caro. Ma io non sò doue sia per riuscir questo tuo amore.

Ama. Se tu prometti voler seruirmi, & aiutarmi, ti manifstarò cosa, che forse no'l pensi.

Ba. Chi non seruisse à te, non seruirebbe all'istessa cortesia.

Ama. Ti prego ad essermi secreta.

Ba. Giurerò se così uoi.

Ama. Conosco la prontezza dell'animo, la tua promessa mi basta. Balia mia, se

ben hò questi panni di donna attorno, io son maschio di dentro.

Ba. Io harei giurato prima che me lo dicessi, che così fossi, vedendo che incontrandosi con Lidia, impallidivi, arrossivi, & ispiritavi. Gli sguardi tuoi troppo erano lasciati, gli atti senza modestia, i baci troppo affettuosi, anzi basciandola le mordevi talvolta le labbra. Ma perché ingannar gli amici così vestito da donna?

Ama. Anzi per ingannar gli inimici. Ma accioche si conoscano del tutto, e sappi dove aiutarmi, io ti dirò in somma tutto l'esser mio. Tu sai, che siamo da Bologna della famiglia de' Malvezzi, principal in quella terra, e siamo Ghibellini, nemici affatto de' Guelfi, e sai pur anco, che l'una fazione cerca di distruggere l'altra, e principalmente ne' Masolti per estirpar in tutto le famiglie. Piacque à Dio dopò molto tempo hauendolo desiderato dar à Pedofilo mio padre me, unigenito, e temendo della mia vita, contro di cui fusse tessuto alcun laccio da Guelfi, diede nome di essergli nata una femina, e mi vestì da femina, ne tenendosi così sicuro, mi mandò qui in Napoli ad allenarmi, e non potendo patir, che viuesse da lui lontano, se ne è venuto à viver

uer qui meco. Hor tornando à me, io conuersando con Lidia, mi son acceso fieramente di lei, e la torrei volentieri per isposa, ne penso ch'io sia di lei inferior di nobiltà, ò di ricchezza. Hor à questo mio desiderio norrei che tu mi aiutassi.

Ba. Ma perché non publicarui per maschio, e farla chiedere al suo padre legitimamente per moglie, che son certa, che non ui sarebbe disdetta?

Ama. Già essendo acquietata, & pacificata la parte Guelfa, lo potrei far liberamente, e mio padre hà già deliberato di publicarlo. Ma chi sà, se fra tanto lo star così vestito da donna mi potrebbe esser gioueuole in questo amore? pur la vedo quando mi piace, e raggiono con lei à mio gusto, che essendo vestito da maschio non mi sarebbe concesso, la bacio & abbraccio strettamente, ne sò come tenendola così abbracciata non s'accende della fiamma, che vien fuori dall'infiammata anima mia.

Ba. Non mi dispiace il tuo pensiero. Ma dimmi che hò à far io per seruirti?

Ama. Aiutar dove vedi l'occasione, porleme in gratia, e Cintio in disgratia: norrei scoprirmi, e non norrei: in somma io stesso non sò quel che vorrei.

Ba. Saria bene di porle in disgratia Cintio, e darle

e darle ad intendere un certo altro che l'ami, che desiando ella di saperlo, le scopriremo all'ultimo esser in quello, e teniamo con qualche inganno l'amino suo.

Ama. Così faremo entriamocene in Chiesa.

## SCENA QUARTA.

PEDOFILO, e SINESIO  
vecchi.

Ped. **H**O visto Amasio con la balia di Lidia, che se n'entra in Chiesa, faccia Iddio, che questa amista che a preso con Lidia non lo conduca a qualche mal passo, che, se non m'inganno, mi par che n'arda fieramente. Ma veggio Sinesio venir verso di me, e pensa ad intronarmi la testa, ch'io dia Amasio, come se donzella fusse per isposa ad Erasto, cercherò schinarlo per questa strada.

Sine. Pedofilo, Pedofilo, di gratia non partite così tosto, perche hò da ragionarvi d'un negotio.

Ped. Che negotio haete voi meco degno di tanta fretta?

Sine. Due parole e non più.

Ped. Non hò orecchie per ascoltarne

una

una sola.

Sine. Pregoni che mi doniate vdiienza.

Ped. Et io vi prego che non mi trattiate.

Sine. Vserò con voi le più breui parole, che potrò.

Ped. Horsù escomi, con patto che la speditate tosto.

Sine. Frà gli amici non bisognano preamboli per guadagnarsi le volontà, però vengo liberamente all'importanza del fatto. Voi douete sapere, ch'io non son de' minimi della mia città, e che tra voi, e me non ci sia molta differenza.

Ped. A che effetto cotesto?

Sine. E sapete che non hò altro figlio che Erasto, e tollone una picciol parte, che darò à Lidia, le restanti mie facultà seranno di Erasto. le sue qualità non bisogna che le dica, che già la fama con honorato grido n'ha ripiene l'orecchie di tutta la Città.

Ped. Niuno vene dice il contrario.

Sine. E sapete anchora, che se i padri amano i figli naturalmente, quando sono poi virtuosi, sono sproni e stimoli alla nostra vita, che ne trapassano infino all'anima di contentarli. Hor ascoltate quanto mi detta il mio desiderio. Vorrei che deste Amasia vostra figlia per moglie ad Era-

B 5 sta,

sto, perche ne stà innamorato, & io vi prometto non far molto conto della dote.

Ped. Sinesio mio caro, se non compiaccio al voler vostro, molte son le cagioni, delle quali altre ne dirò liberamente, altre non lece dire.

Sine. Oime negarmela così alla prima è un principio d'ingiuria.

Ped. Non fà ingiuria chi honestamente dice le sue ragioni. Il partito è così buono, che io no'l merito, le qualità del giovane sono ueramente riguardeuoli. Ma douete ricordarui, ch'io son da Bologna, e non pretèdo hauer à uiuere, ò à morir in Napoli, e massime, c'hora intendo la parte Guelfa nostra contraria, esser già quietata, la uò maritare alla patria, che maritandola qui, mi sarebbe molto discommodo.

Sine. Che ual quel amico, che non si discomoda per un amico?

Ped. Anzi che ual quell' amico, che cerca il discommodo del suo amico? e ui fò sapere ch'ella non vuol marito napolitano, & in questo io non son per isforzarla altrimenti.

Sine. I presenti mutano gli animi femminili, ricami, perle, gioie, e uesti le faranno mutar proposito.

Ped. Ella non stima vezzi femminili, e d'ani-

d'animo assai maschile, e tanto maschile che non le manca nulla di maschio.

Sine. Il parentado si chiama parentado, pche si deue far tra pari, e fra pari ogni cosa uà bene, & io non credo sia fatto parentado più tra suoi pari, come questo: sono nobili, ricchi, d'un età, uirtuosi, e belli egualmente, che par che sieno nati per esser sposi insieme, & è un matrimonio molto proportionato, e naturale.

Ped. Anzi sproportionato e contro natura.

Sine. E chi dicesse, che non stessero bene insieme, meritarebbe una forca.

Ped. E chi dicesse, che stessero bene insieme meritarebbe il fuoco.

Sine. E quando i matrimonij son ben accoppiati ogni cosa uà per suo dritto.

Ped. Il qual è che ogni cosa qui andrebbe à rouerscio.

Sine. Gionani e gagliardi nel fior dell'età loro, non garrirebbono mai.

Ped. Non giostrarebbono se non di lancia, non giocarebbon se non di pugnale.

Sine. Mi fò gran merauiglia, che non me la concediate.

Ped. Non ui sarebbe di marauiglia se ne sapeste la cagione.

Sine. Vi cerco cose giuste, però ne vorrei saper la cagione, perche non ui con-

tenniate.

Ped. Altre ne hò dette, altre ne restano à dire: però ui conchiudo, che il matrimonio sarà impossibile à riuscire.

Sine. Auertite, che le cagioni, che mi spingono à pregaruene, sono che non accagga alcun scandalo fra la vostra casa, e la mia.

Ped. Auertite voi bene alla vostra casa, ch'io son sicuro, che alla mia non sia per accaderuene alcuno.

Sine. Voi douete molto attribuire al vostro giuditio, & esser amico del parer vostro, ma vorrei che u'imaginaste, che gli huomini sono più cattivi, che buoni, e riesce più tosto il male, che il bene. il mio figlio sta innamorato della vostra figlia, e chiama non istima periglio, poco l'hauere, e manco la uita, ui passeggia tutto il giorno d'intorno la casa, tirato dal desiderio, può far qualche errore, e questi errori si tirano dietro le ruine delle case: perciò auertite di nuouo, che non siate cò stretto patir à uostro mal grado qualche sorte d'ingiuria.

Ped. Passeggi quanto vuole, e faccia quanto puote, che perde il tempo, & io temo tutto il contrario di quello, che voi temete.

Sine. I giovani del nostro tempo appena  
 Pur-

spuntano fuor della buccia, che sentono cirillarsi dalle dolcezze d'amore, & hanno il pizzicore, s'amano, e desiano trouarsi insieme, e quando ui sono, il maschio usa la forza, e le sue armi, e la femina le soffre uolentieri. Non ui dico altro.

Ped. Usi la forza quanto gli piace, che l'armi non riusciranno.

Sine. Se voi sapeste qualche sò io, pensateste à casi vostri.

Ped. E se voi sapeste qualche sò io, pensateste à casi vostri.

Sine. Se mi date licenza, u'auisarò del tutto.

Ped. Tutte le licenze sieno le vostre.

Sine. Voi stimate che vostra figlia sia uergine, & io stimo che la partorirà.

Ped. Et io temo d'ogni altra cosa più di questa.

Sine. Parlerò più chiaro, dico che la trouerete impregnata.

Ped. Et io dico che sarà più tosto l'impregnante, che l'impregnata.

Sine. Il nostro humore è cosa da ridere: sete di quei matti che non uogliono guarire.

Ped. Et il nostro humore è da far ridere tutto il mondo.

Sine. Ah, ah, ah, chi non rideffe?

Ped.

A T T O

Ped. *Ah, ah, ah, chi non scopiasse.*  
Sine. *Mi duole il fiato per tanto ridere.*

Ped. *Et à me il polmone.*

Sine. *Ah, ah, ah, ti lascio, à Dio.*

Ped. *Ah, ah, ah, andate con Dio. Hor chi non rideffe di costui à crepacuore? fa del mastro e presume saper più de gli altri, e non è buon discepolo. Egli si pensa che Erasto suo figliuolo faccia l'amor con Amasia mia figlia, e tien per certo, che l'habbi impregnata, & io giocherei, che Amasio sia tanto maschio, e più maschio del suo figlio, che se ne potrebbero far duo maschi, e dubito che Amasio nõ faccia l'amor con Lidia sua figlia, e che un giorno me l'impregni. hor mirate come van le cose del mondo, che quello è più sciocco, che si pensa saper più de gli altri. Io l'hò vestito da donna per ischivarlo da un pericolo, e l'hò fatto cader in un'altro, ecco piena la*

*Scena d'una falsa apparenza. Ma lo veggio che vien con Lidia: mira come la guata, e come la tien stretta, l'hauea vestito da donna per tenerlo ristretto sotto le leggi di donna; ma l'habito non fa l'huomo, ha un spirito, che Iddio lo dica per me, che non può capirlo l'angustia di quella donna: non hà altro di donna che l'imperfettione di correr co'l suo*

P R I M O.

20

*suo desiderio, & auengane qualche si voglia.*

S C E N A Q V I N T A.

L I D I A innamorata, A M A S I O,  
e B A L I A di Lidia.

Lid. **S** I che haueate pur inteso, Amasia mia charissima, sorella dalla mia balia l'ostinata ostinatione di questo crudel di Cintio, cui ne seruir lungo, ne la grã conosciuta fede à mille segni han potuto tanto ramorbidire, ch'è d'una finta parola mi fusse stato cortese e liberale, e non m'uccide per priuarmi d'una giocondissima morte: ne all'incontro, per che m'usi tanta impietà, scema in me punto l'infinito amor, che gli porto. O Lidia odiata da tutti, e da te stessa.

Ama. *Lidia mia carissima, noi sapete già che voglio dirui?*

Lid. *Lo sò, e mi rincresce saperlo, che, l'abandoni affato eh?*

Ama. *Nõ è peggior cosa al mōdo, vita mia, che pascere il desiderio di speranze vane, e di vani consigli, però vi dico alla libera, che la più lodenol cosa, che potesse mai fare, saria liberarui da così fatto pensiero, e far una ferma deliberatione*

zione di lasciar d'amarlo, e sarà meglio sentir una morte in lasciarlo, che patirne ben mille il giorno per seguirlo.

Lid. Ah! che bisognarebbe privarmi prima della vita, bisognarebbe, che non conoscessi lo splendore della sua bellezza, se volessi arrestarmi d'amarlo.

Ama. E io vorrei, che più tosto opponeste il giudizio, e la ragione in considerar, che tanto tempo, l'havete servito più dell'istessa servitù, senza esser stata giamai con un sol piacevol atto guiderdonata, e non pensar à quella bellezza, ch'è sol bella perchè è pietosa, che per l'amor che vi porto, e che conosco, che portate à me, patite le medesime passioni, che patite voi; anzi à voi non cade una minima lacrimuccia da gli occhi, che tutti non sieno rivi di sangue, che mi piovono dal core, e m'affliggono d'una afflizione intolerabile, ne posso far, che non ve'l dica.

Ba. Non è il maggior barbaro, figlia, per purgar l'animo di amore, che l'ingratitude, & io non so come per tante, che n'havete patite, voi stiate così ostinata in questo amore, però scioglietevi in dico da questo laccio.

Lid. Oime, che quante volte hò tentato di sciorrmene, me ci sono più strettamen-

te avviluppata. per esser à questa guisa tessuti i lacci amorosi. O mio cuor troppo ardente, o suo troppo freddo, o sua bellezza che tanto mi piaci, o mio uolio che così gli spiaci, o dolor insopportabile, ah!, ch'io sola li so, che sola li provo.

Amafia. Lidia mia ascolta un consiglio.

Lid. Amor non ascolta consiglio.

Ba. Havete dunque ad impazar per Cintio? maladetta sia tal sorte d'amore, io non so come lo potete amare, pensando che siate disamata.

Lid. Son disamata, odiata, e schiavata da ciascuno.

Ama. Non dite così, che conosco persona, che n'ama tanto, che non so se voi così amate Cintio suisceratamente.

Ba. Ascolta, figlia mia, che non è morto il mondo per te già.

Lid. Che miserabil huomo deve esser costui che sia posto ad amar me?

Ama. E nobile, e ricco quanto voi, bello non dico quanto voi, che voi avanzate l'istessa bellezza.

Lid. Voi sete tanto bella, che mi contenterei esser bella quanto voi.

Ama. Ma è tanto bello, che voi poco anzi l'havete lodato.

Lid. *Done habita?*

Ama. *Poco lungi da vostra casa.*

Lid. *Sa egli, che amo altri?*

Ama. *Si bene, e i suoi dolori, & i cigli sono pari ad una bilancia.*

Lid. *Come può amarmi, se sà ch'io amo altrui?*

Ama. *E tanto l'amor suiscerato che vi porta, che sapendo che voi non siate vostra, ma d'altri, non lascia far cosa per liberar vi dall'amor di questo ingrato di Cintio.*

Lid. *Come sapete voi, che m'ami?*

Ama. *Ragionamo spesso de vostri amori.*

Lid. *L'hò veduto io mai?*

Ama. *Come havete veduto me.*

Lid. *Ha ragionato meco mai?*

Ama. *Come havete ragionato con me.*

Lid. *Di che età egli è?*

Ama. *Della mia.*

Lid. *E dice che mi ama?*

Ama. *Anzi arde, ne ardentissima fornace nodrisce tante fiamme nel suo seno, quante egli ne nudre nel cuor suo per amor vostro.*

Lid. *Perche non mi si scuopre?*

Ama. *Perche vede che vi struggete per altri miseramente, senza speranza alcuna.*

Lid. *Certo, che hà ragione, & è huomo di giudizio.*

Ba. *Ama figlia chi t'ama, & odia à morte*

*te chi t'odia.*

Lid. *Digli che me si scuopra.*

Ama. *Se promettete di amarlo, lo farà volentieri.*

Lid. *Dimmi prima chi sia.*

Ama. *Non è negotio questo da spedirsi così in fretta: ne egli è tanto uile, che stia bucato in mezzo la strada, che si lasci raccorda ogn'uno.*

Lid. *Che dice dell'amor mio?*

Ama. *Che amor è cieco, non ferisce chi degue, & ingiusto poi che patisce che non sia riamato chi ama, maledice la sua mala ventura, chiama Cintio ingrato, e senza core, che non corrisponde con amore à tanto amore.*

Lid. *Dicete una bugia, ch'hò lasciato d'amar Cintio.*

Ama. *Non lece dir bugie.*

Lid. *E uero, ma è manco male, quando giova à chi la dice, e non nuoce à chi l'ascolta.*

Ama. *Non giova dircela perche sa tutti i miei pensieri.*

Lid. *Deve esser vostro amico.*

Ama. *Tanto amico, che son come egli stesso.*

Lid. *E dice che m'ama molto?*

Ama. *Così amaste voi me.*

Lid. *Sappiate, Amasia sorella cara, che nõ è per-*



A T T O

è persona al mondo che u' ami più di me, perche vedo che ueramente mi amate di cuore, e compatite i miei dolori.

Ama. Certo che se uoi m' amaste mille uolte più di quello che dite, non paghereste una minima scintilla dell' amor, che u' porto. Horsù fate ferma resolutione; lasciate d' amar Cintio, e habbiate pietà di colui.

Lid. Essendo usata tanta crudeltà contro me stessa, non posso hauer pietà di niuno: ma io hò scherzato così con uoi, Amasia mia dolcissima, si cangiarà più tosto il mondo, che cangi io uoglia, o pensiero. (o Amasia.) lasciar io di amar Cintio? sarebbe più possibile lasciar la uita, sarò di Cintio, o della morte.

Ama. O miserabil effetto d' amor uano, o insuperabil pertinacia contro di me, certo costui u' hara ammaliato.

Lid. Le malie, che haue usate contro di me, sono i suoi gentil modi, i gratiosi costumi, e la sua bellezza.

Ba. O immutabil petto di femina, certo che uoi non parete donna. non u' accorgete come Amasia è tutta mutata di colore, e par che uenghi meno?

Lid. Amasia mia, che hai? che mutatione è questa? che doglia u' è souraggiunta?

Ama. Soverchia passione vi occupa il core.

Lid.

P R I M O.

23

Lid. Balia, Balia sostieni, ch'io le stropiccerò l'orecchie.

Ba. Mordile le labbia, che così gli rannuerai gli spiriti.

Lid. Riuieni Amasia mia.

Ba. I vostri baci l'han fatta riuenire.

Lid. Sia ringraziato Iddio. Amasia mia habbi pietà di me, aiutami con Cintio suo uicino.

Ama. Non conuien hauer pietà di chi la niega ad altri.

Lid. Amore vuole che s'ami un solo, e si schiui ogn' altro.

Ama. E però Cintio schiua uoi, perche ama alira.

Lid. O infelice mio stato, che non posso arrinar chi uoglio, e corro dietro à chi mi fugge.

Ama. L'ostinatione hà così indurito il suo cuore contro uoi, come haue indurito il cuor uostro contro gli altri.

Lid. Amasia mia uoi usate cōtro me le mie ragioni, e mi ferite con quelle armi, con che ferisco altri.

Ama. Lidia mia fate conto, che questa sia una lite, di cui è giudice Amore, quella pietà, che uoi chiedete ad altri, e chiesta à uoi da altri, se non date, non ricuerete.

Li. Adopratevi prima, che Cintio m'ami, et io mi sforzerò di amar q̄sto uostro amico.

Ama.

A T T O

Ama. Fate prova d'amar prima quel mio amico, ch'io poi mi adoprarò, che Cintio n'ami.

Lid. Se non haurò presta aita, mi morirò disperata, così è immensa la mia passione.

Ama. L'istessa sente quel mio amico per voi.

Lid. Ditegli che pensi in altro.

Ama. E Cintio dice, che pensiate in altro.

Lid. Amasia conservatrice della mia vita, Cintio è vostro amico e vicino, e volendo noi potreste aiutarmi.

Ama. La difficoltà grande mi spaventa, l'amor che mi porto è, farò ogni cosa per amor vostro, mi sforzerò far ufficio, che ne restiate sodisfatta.

Lid. Dhe non mi ponete in falsa speranza.

Ama. Statene sicura, perche il vostro tranquillo, non men tiene occupato il vostro animo, che il mio. Ma io farò di modo che n'ami, se mi douessi perder la vita.

Lid. Io non hò altro scherzo contro il dolore, che la vostra sufficienza, e amorevolezza, e con ciò resto in vita, però vi priego per quella cosa, che voi più amate al mondo, che quando ragionarete con Cintio, me lo facci intendere, accioche cõ  
le

P R I M O.

24

le mie orecchie ascolti la sentenza, che mi condannerà à morte.

Ama. Horsù quando harò l'agio, ue ne rēderò auisata.

Lid. Io non sò altro che darui baci in vece di preghiere io resto piena di felici speranze à Dio. Balia falle compagnia insino à casa, ch'io son gionta, non ne hò più bisogno.

SCENA SESTA.

AMASIO, e BALIA di Lidia.

Ama. **Q**uanto sarei felice, se quei baci che mi dà, pensandosi che sia donna, me li desse nella mia forma? ò dolcezza, che hò gustato in quei baci: parche anchora mi si edano nelle labra, anzi mi son discesi nel cuore, e mi respirano d'un infocato piacere: ah che di finti baci ne raccoglio ne racci pene.

Ba. La poverina si pensa trattar con pecorelle, e sta in mezzo di lupi arrabbiati. ò quanto fuggirebbe da noi se li fussero palesi i vostri secreti, e sapeste quello che si nasconde sotto la gonna.

Ama. Le carezze che mi fa mi conducono alla strada della morte. Balia mia  
penfa

A T T O

*pensa al mio male, che beatate.*

Ba. *Vinete sicuro, che per amor vostro un poco il cervello in volta, che son rissoluta, che il vostro desio giunga à felice fine.*

Ama. *Ecco dieci altri scudi, tutte le mie speranze son volte à te. Vanne in buon hora.*

Ba. *Restate felice. Se Lidia non l'amerà da vero, farò con alcun inganno che l'ami. chi non rubba, non ha robba, con arte e con inganno si uine la mettà dell'anno, con inganno e con arte si uine l'altra parte.*

Il fine del primo Atto.



A T T O

O T T A 25

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

ERASTO innamorato, e CINTIA.

Era. **N** On hò lasciato luogo nella città, dove suol conuersar Cintio, che non habbia cerco, e non hò hauuto ventura d'incontrarlo.

Cin. *Hò caminato gran pezza con desio di veder un poco Erasto, perche son rissoluta narrargli il mio caso sotto altri nomi, & altre persone, per iscoprir qual sia il suo animo verso il mio.*

Era. *Done potrà esser gito costui?*

Cin. *Già lo veggio. Vò narrarglelo in ogni modo.*

Era. *Ma eccolo. Done si v'è Cintio mio caro?*

Cin. *Cercando di voi. E voi?*

Era. *Co'l medesimo pensiero son uscita di casa anchor io, che non è ben di me quel giorno, che non mi neggio, però mi andana cercando.*

Cin. *Cercanate uno, che non si parte da voi mai.*

C Era.

A T T O

Era. *M'amate al solito eh?*

Cin. *Al solito, perche non si può più, e salito al colmo, non si può più crescere.*

Era. *Non sò come stiate di mala ciera Cintio mio, e con un ventre gonfio, patite forse d'oppilatione, ò d'hidropisia?*

Cin. *Di cuor più tosto, e i dolori son fatti meco si familiari, che non si partono da me mai, e mi tengono oppresso così di corpo, come d'animo. ah, ah.*

Era. *Voi sospirate, certo, che sete innamorato. e gl'occhi ve lo manifestano.*

Cin. *Ragionamo d'altro di gratia.*

Era. *Se non ragionamo de vostri amori, di che ragioneremo noi?*

Cin. *Dite il vero, che à ninno appartengono quanto à noi.*

Era. *Quante dolcezze, e gioie hò conseguito in questa vita, tutte l'hò conseguite per nostro mezzo.*

Cin. *E vero, che senza me nõ hareste hauuta niuna dolcezza, ne di ciò mi douete hauer obligo alcuno, perche di quella ne hò hauuto altrettanta anch'io, anzi il doppio, che hò hauuto il mio, e'l piacer del nostro piacere.*

Era. *Horsù narratemi i vostri amori, che farò tutto il possibile accioche habbiate il vostro intento.*

Cin. *Fusse pur così, che lo diceste co'l core,*  
e non

S E C O N D O. 26

e non per complemento con parole di cerimonie.

Era. *Mi sia cauato il core, se non lo dirò cò tutto il core.*

Cin. *Volendo voi favorir i mie amori, son gionto à quel segno, à cui son volti tutti i miei pensieri.*

Era. *Io non m'offerisco di nuouo, accioche non ponga in compromesso quello che vi hò offerto da prima. Vorrei che mi comandaste, accio che io cominciassi à scior un di quegli oblighi, che vi tengo, & ogni affanno che patissi, sarebbe ben impiegato per voi.*

Cin. *Non ui feci alcun seruigio mai, che non l'haussi fatto con animo di faruene de gli altri, bastarà solo, che conosciate che io ui ami.*

Era. *Non multiplichiamo in cerimonie, pregoui per quanto amor mi portate, che mi scopriate i nostri amori.*

Cin. *Poiche mi giurate per cosa, alla quale io non posso venir meno, io uò narrarui i miei amori.*

Era. *Horsù, dite.*

Cin. *Gli dirò. Ma fate conto che voi siate quella persona, che tanto amo, et à cui sia accaduta questa mia amorosa historia, accioche ne possiate far quel giudicio, che si conuiene.*

Era. Volentieri.

Cin. Io habea amicitia con una persona, l'eccellenza della cui bellezza era tanta, che non si potria esprimere à parole, che come auanzaua tutte l'altre da me conosciute; così conuersando con lei, me ne accesi sì fieramente, che la fiamma era al maggior grado: ma io fui così destro, che non la feci accorta dell'amor mio, dubitando, che non essendo conueno il soggetto d'esser riamato da lei, hauesse schiuato, o sdegnato l'amor mio. Mi accorgo che costei s'era innaghita d'un gentilhuomo, ma da quello non conosciuta, o stimata poco; onde era così impossibile io di lasciarla, come quello fuisse rinuoto ad amarla. Io vedendo che col core ci perdeua il tempo, e la vita insieme, feci pensiero d'ingannarla. Mi domestico con la balia, la corroppi con danari, e l'indussi à tradirla d'un amoroso tradimento.

Era. Questo è un principio d'ingiuria.

Cin. Finse la balia esser amica del gentilhuomo amato, e le referì da sua parte, che molto gradua l'amor suo, ma per certi rispetti, che farebbono lunghi à raccontarsi, egli non uoleua uenir à lei se non di notte, che à pena si fidaua di lui medesimo. la donna rimase cōtenta, e si deter-

minò

minò la notte, & io con le uesti simili à quelle del gentilhuomo, sotto il mentito habito fui introdotto in sua camera, gli diedi la fede, e godetti del suo amore.

Era. Come costei fu così sciocca, che non s'accorse, che non giaceua con quello, che tanto amaua.

Cin. Quella falsa imagination di dolcezza l'ingannò, habendo ripieno l'animo dell'immagine della sua bellezza.

Era. Ogn'uno si può ingannare, ma non un innamorato.

Cin. La buona sorte m'aiutò in somma.

Era. In ogni cosa ioerei esser ingannato, ma non in questa.

Cin. Così ella pigliando molte volte me in fallo, ma non io lei, sotto si piaceuole inganno hò gustato le estreme dolcezze di amore. Ah, che non ingannaua lei, ma ingannaua me stesso, perche abbracciando lei, abbracciua la mia ruina, cercando refrigerio in mezzo le fiamme, e riposo in mezzo le pene. Ecco il meglio stato doue mi trouo.

Era. Citio mio caro, per diruelo alla libera, come cōuiene fra tali amici, come noi siamo, da che nacqui io, non viddi più brutto, e più infame atto di questo. o non più mai inteso tradimento al mondo, indegno non solo da immaginarsi, da un gen-

C 3

tilhuo-

ilhuomo par vostro, ma da un barbaro, e ben incolto, ne sò come in un bell'animo, come il vostro è, habbia potuto capir così brutto pensiero. Hauere ingannato una donna, il cui sesso è esposto all'ingurie di ogn'uno, poi innamorata, e che si può dir peggio? Conuerrebbe che quella gentildonna perdesse la vita per farla perdere à noi, hauendo con noi perduto il suo honore, e che colui, sotto il cui nome l'hauete ingiuriata, togliesse per lei l'impresa. Et io mi giuro su la fe. di gentilhuomo, che se non fussi vostro amico così stretto, torrei l'impresa di ambedue soua di me, tanto è l'atto infame, e dishonorato.

Cin. O che sentenza crudele, ò che giudice precipitoso come prorumpete in un così rigoroso decreto senza ascoltar le mie ragioni, e legittime difese.

Era. E che ragioni, e che difese?

Cin. E chi fu mai condannato senza ascoltar le sue ragioni: amaua, & ardeua senza speranza, occeato di amore non sapeua quello, che mi facesse.

Era. Amor non fu mai cagion di atto discortese, & infame.

Cin. Il mio non fu effetto di maluagio pensiero, si come appare alla prima uista, ma per alleggiar la mia passione, e non morirmi, sapèdo quanto è naturale cosa difen-

difenderfi dalla morte. e che? uolena io consumar la mia uita in piangere, e suspirare?

Era. Non si deue mai commettere inganno.

Cin. E se pur si douesse commettere, solo per amor si dourebbe.

Era. Chi veramente ama non fa così.

Cin. Anzi chi ueramente ama fa così.

Era. Chi ama procura l'amor della sua amata, non le procura biasmo, ò dishonore.

Cin. Era mia moglie, non l'hò machinato contra l'honore.

Era. Il matrimonio non è ualido, perche nõ è contratto con colui, co'l quale ella hauea l'animo, e se uoi non foste così occeato dalla passione, un tal fatto lo reprendere resti in un altro: ne sò come non ui morde la cõsciẽza, che ual più di mille testimoni, & accusatori.

Cin. Che hò fatto altro di male, che rubbar le dolcezze altrui?

Era. Ma che dolcezze cran le uostre di goder quel corpo, di cui l'animo non concorrea co'l piacere con uoi? godenate un cadauero.

Cin. Vuol la ragione, che chi è amato, ami, se non vuol essere ingannato.

Era. Nello amore non bisogna assegnar ra-

gioni perche è libero.

Cin. Voi dunque perche ne assegnate tante contro di me? hauete il torto à star così su'l rigor del primo decreto, m'hauete così inacerbite le piaghe de l'anima, che me ne sento morire.

Era. Seguite, perche non habbiate paura che mutation è questa? voi mi parete mezzo morto.

Cin. Sento un scemenimento d'animo che mi pone in forse tra'l uiuere e'l morire.

Era. O Dio, che cosa è questa. Cintio mio, riuenite.

Cin. Hò fretta di partirmi, à Dio.

Era. Non vorrei, che costui patisse alcun male per quanto mi val la vita; perche è il più gentil, cortese, e leal amico, che mai nascesse, e mi ama sinceramente. Volea ragionargli un poco de' fatti miei, & è partito subito. Ma non so perche tardi tanto Dulone il mio seruo, che hò mandato in dono una collana ad Amasia. Ma lo veggio venire. Dulone dimmi, son morto, ò uino? perche mi porti la morte, ò la uita nella tua lingua.



## S C E N A S E C O N D A.

D V L O N E seruo, & E R A S T O.

Dul. **M**Orto, à rei morto, più di la de' morti ascoltate.

Era. Come vuoi, che ascolti, se dici, che son morto? i morti non ascoltano.

Dul. Riuocate l'animo à uoi, mentre uiracconto quanto hò fatto.

Andai co'l presente à Pandora mia amica, & intrinseca di Amasia, le narrai i progressi de' vostri amori, come per mezzo di Cintio vostro amico, siate sposati insieme, e come è pregna di noi vicina al parto, e che l'hauete fatta chiedere à Pedofilo per moglie, il qual, se bē al principio s'è mostrato alquanto ritrossetto, sperauate che presto ue la concederebbe.

Era. Presto alla conclusione, che stò attaccato alla corda.

Dul. E come la Domenica passata giaceste seco tutta la notte. Ella ne restò tutta stupefatta, che essendo Amasia tanto sua amica, & intrinseca, in una cosa di tanta importanza non si fusse fidata di lei. E dice, che la Domenica passata fu con lei in un festino in casa di una sua vicina insino alle sei hore, e che poi dor-

mi in sua camera infino al giorno, e che era impossibile, che noi fuste giaciuto seco. Di più, che l'ha spogliata, e vestita mille volte, e che in conto alcuno ha segno di gravidanza, anzi il ventre è così scarno, e ritratto in dentro, che non par femina.

Era. Uccidimi presto e non farmi morire d'una ferita immortale.

Dul. Al fin le diedi i dieci ducati per amor vostro, e le diedi la collana, che la portasse ad Amasia: andò molto volentieri, e dice, che Amasia restò molto meravigliata, e che non solo non era vostra sposa, ma che ne co'l pensiero ci era caduta mai, e che ha sì ben amicitia con Cintio; ma che di noi non mosse parola mai. all'ultimo, che l'hauerate presa in cambio, e le tornò la collana. eccola. haueete inteso?

Era. Così fusse nato sordo; ma non lo credo.

Dul. Perche non lo credete?

Era. Perche se lo credessi morirei.

Dul. Non lo credete, perche vi dispiace.

Era. Ma tu non sai, che la Domenica passata giacque meco, e l'hebbi nuda in queste braccia; come dice che dormì teo in sua camera?

Dul. Dite, che no'l credete e pur il do-  
man-

mandare.

Era. Cerco la uerità del fatto.

Dul. Quanto più cercherete, peggio trouerete, che quel Cintio, che voi stimate così buon amico, e basta.

Era. Che vuol dir quel basta? che dici balbottando? che ti riserui fra la lingua?

Dul. M'ha ciera di un traforello, di un traditorello.

Era. Ma che più bella ciera si potrebbe ueder di quella sua? come sotto quel colore di latte e rose può conar tradimento? come è possibile, che quel che dentro si conasse, non apparisse di fuori?

Dul. Io non sò perche tanta affettione.

Era. Mi ama, mi honora, mi serue con ogni affetto, e ne riceuo continui benefici, che è la maggior catena, che attachila beneuolenza.

Dul. V'ama, e vi serue con amor simulato, e con nemicitia coperta, con desegni.

Era. Che utile ne può sperar egli da me?

Dul. Che sò io?

Era. Parla co'l tuo mal'anno.

Dul. Dubbito non ue la facci doppia.

Era. Come doppia?

Dul. Che mentre egli vi trattiene in casa sua cō qualche puttana uecchia in letto sotto nome di Amasia, si giaccia con Lidia vostra sorella.



Era. Perche tu non hauesti mai ne bontà, ne fede, co'l paragon del tuo animo, fai giudicio de gli altri, e pensi sia qualche traditore.

Dul. Io non lo penso, ma lo credo.

Era. A che te ne sei auuisto?

Dul. Quādo egli uiene à casa à trouarui, Lidia à scanezza collo corre à gli usci, al le fenestre per uederlo: si tramuta di cento colori, e se la honestà di donzella non glie'l uietasse, correrebbe in mezzo la strada per uederlo.

Era. Di questo me ne sono auueduto anch'io, lo confessa ella, e l'hà fatto chiedere al padre per suo sposo, ma egli risponde che non vuol ammogliarsi: se l'amasse come tu dici. L'accettarebbe per isposo.

Dul. Pazzo è chi accetta per isposa, chi può giacer seco quando gli piace.

Era. Tacilingua fradicia, non sò io il costume di serui, che come ueggono un, che sia caro al padrone, se gli congiurano cōtro: tu cerchi turbar una coppia di amici cari come noi siamo.

Dul. Questo s'acquista per dirsi il vero à padroni, e per tener dal suo honore.

Era. Non mi son accorto io, che da certi giorni in quà tu l'odij?

Dul. Perche da certi giorni in quà m'accorgo che mi tradisce.

Era.

Era. E gentilhuomo non farà cosa cattiva.

Dul. Quel che non fa la natura, lo fa il mal uso. Ma io dubito, che voi siate come colui, che hà la febre al cervello, che uede una cosa per un'altra. Dice madonna Pandora, ch'ella non ui conosce, che non hà ventre gonfio per pensiero, e uoi dite che è vicina al parto.

Era. Pādora deue esser qualche porca come tu sei, ui sete accordati insieme per farmi cadere in odio Cintio. La Domenica notte l'hebbi in braccio à suo, e suo dispetto, non sognaua, ò staua in estasi, e credo più à me stesso, che à niuno.

Dul. Non dico io, che non siate giaciuto cō una donna, e che non si l'habiate impregnata, ma non è Amasia.

Era. Quella con la quale io giaccio, hà il più bel corpo, che mai si sia uisto, i più gentili costumi, che sieno in donna, la maggior accortezza, che s'udi mai.

Dul. Dubito che non siate come quello, che dorme, che sempre sogna quel che de sia, e desto poi troua il contrario, ma il giorno hauere la mente così ripiena dalla sua imagine, che la notte pur al buio ni par di godere l'istessa bellezza. però ui doureste risolvere di uederla ben di giorno, e non starne con l'animo co-

A T T O

*fi dubbioſo.*

Era. *Se poteſſe eſſere ſaria già fatto.*

Dul. *Uſate l'ingegno, ò la forza.*

Era. *Non vorrei turbarla, ò farle diſpiacere, ſi che offeſa nella fede, ò nell'honore, ſi ſdegnaffe meco, e non l'haueſſi à goder più mai.*

Dul. *Non è voſtra moglie? non è per parlorir trà poco? è biſogno che ſi ſappia, ò le piaccia, ò diſpiaccia.*

Era. *Horsù coſi ſon riſſolto di vederla à mio modo, e ſe non poſſo di giorno di notte hauendola in braccio, uò per forza portarla à caſa, e ſeguarne quel che ſi voglia, ronini il mondo, anchor che haueſſe à rōper ſeco l'amicitia, & uccidermi con Cintio.*

Dul. *Concorro con voi in vno iſteſſo volere, e ſol ciò hò voluto tutto hoggi ſignificarmi.*

SCENA TERZA.

CAPITANO e PEDOFILO.

Cap. **I**O penſo che harai mille volte letto, Pedofilo mio padrone, per tanti ſcartafacci, che Theſeo rapì Arianna, Achille Briſeida, & Hercole Piene, e poi quāti fracaffi ne ſieno ſeguiti da queſie

SECONDO.

32

*ſte rapine. Io di queſto Teſeunculi, Achilleui, & Herculetti, ne porto le centinaia attaccati per ſtringa, hor penſa, che harai fatto per Amafia tua figlia, di che ne ſtò cotto e ſpolpato. Ma amor, che doma i Leoni, le Tigre, & i ferociſſimi animali mi mitiga l'orgoglio, e ammorbidiſce il mio rabbioſo ſdegno. Onde per lei hò diſmeſſo mandar popoli à fil di ſpada, città da ſangue & fuoco, e far balzar caſtelli per aria con le mine, & altre opre da Sragici; & uò più toſto con amoreuoli perſuaſioni conſeguire il mio intento, che uenir alla forza, però mi merauiglio non poco di te, che à concederla mi ne ſtia coſi reſtino.*

Ped. *Io non uidi in mia uita giamai il più bugiardo uantatore, timido, & impaſtato di mala creanza di coſtui, ò che uenerabil beſtia. mi merauiglio di noi, che me la dimandiate.*

Cap. *Anzi uò che habbi à ſommo fauor di darlami. hò cento gentildonne principali Principeſſe, e Regine, che me ne pregano, perche di pari miei pochi ſe ne trouano nel mondo.*

Ped. *Di gratia toglieteui una di queſte Regine, e laſciate mia figlia.*

Cap. *Il fatto ſt'ra poterlo fare. Se poteſſi coſi laſciar d'amarla, come farla Principiſſa*

## A T T O

cipessa, ò Regina, lo farei assai volentieri. che pensi tu che ci metta à far una Principessa? in una hora ammazzarei tutte le persone di una Prouincia, e la fò Principessa, e uolendola far Reina, porrei à fil di spada tutti gli huomini del mondo, ma non lo fò per non restar solo, e non hauer à chi comandare. Chi penso che sia io? hò tanto caldo nel petto, che un minimo suspiro che buttassi, accenderei l'aria, e ridurrei una montagna in cenere, e se ponessi il pie in fallo e stropicciasi, farei venir il terremoto. Hò la presa delle mani tanto gagliarda, che se non toccassi le cose con destrezza, ne farei poluere.

Ped. E per questo non uò darui la mia figlia, che uolendola toccare non ne faceste poluere, ò uolendola baciare, ne faceste cenere.

Cap. Per dirti il vero hò più l'animo inchinato à combattere in stecato da solo, à solo, debellar popoli, ruinar mura glie, & abatter beluardi, che à trattar con donne: Ma amor per questa uolta me n'ha colto, e fa ch'io arrabbi per mio dispetto.

Ped. Et amor fà contrario effetto in lei, perche non hà core co'l qual non possa amar.

Cap.

## S E C O N D O. 33

Cap. O amor senza amor, che ogni cosa hai sopra, eccetto che di amore, doue sei? fatti uedere, che ti farò conoscere chi son io, ò sia in campagna, fantasma con quei tuoi straluzzi spuntati: puoi negar tu che non sia figlio di una puttana? se ne dici il contrario menti per la gola: ti fò troppo honore pormi con te, una sola cosa ti scampa dalle mie mani, che hò troppo uantaggio teco, & io non soglio combattere con uantaggio. Tu piuttosto & io gigante, tu nudo & io coperto di piastre e maglie, tu con uno archetto, & io con pugnali, spadoni à due mani, e pistoletti. Se tu fussi mio pari, uerrei fin costà doue sei per disfidarti. Ma tu à che ti risolui?

Ped. Voi pensate che siate solo à ricercarmela, son tanti, che sbrigarmene non posso attendere à fatti miei.

Cap. E chi son costoro? fusse mai quel catiuello, quel disgratiato di Erasto, quel ciuettone, che non fa altro tutto il giorno, che ciuettarci intorno le finestre? Et uà infamando per tutto, che t'ha impregnata tua figlia?

Ped. Perche non può essere quel che dice, non me ne curo.

Cap. Vna bastonatina che gli darò, lo farò star un'anno ammalato in letto, che non

ci

ei darà fastidio. *Ma tu sei un di quei piglia il peggio. hai me, e cerchi altri: ascolta: amor regge suo imperio senza spada. non darmi tu occasione, che l'habbi ad adoprare.*

*Ped. V lascio, che hò da fare.*

*Cap. Lascio io te, che hò da far più di te.*

## SCENA QUARTA.

Cintia, Erasto.

*Cint. O* Quanto è misera, & infelice la mia vita, poscia ch'io, io, oimè, io, con le mie orecchie hò inteso da *Erasto* la crudel sentenza della mia morte, che sperando ch'egli hauesse compassione dell'amor mio, come imagine del suo, dimostri il volto auampato del foco dell'ira, che l'ardena nel petto, e ne gl'occhi suoi come in un specchio si vedeano scolpiti il ueleno, & il furore, e le parole che uenivan fuori, eran piene della perfidia interior del suo mal animo: onde io percossa da quelle parole, come da un folgore, fui morta prima, che morisse; sì che ancora hò l'orecchie piene dell'ingurie dettemi, hor che farò quando s'accorgerà, che quello che hò celato sotto l'altrui persona, sia accaduto nella sua propria?

pria? hai che la sentenza della mia morte nella sua bocca mi pareva dolce e suauè. O contro me implacabil contumacia di fortuna: se taccio fò male, se parlo fò peggio, se non parlo io, parlerà il uentre per me, che speranza posso hauer io di salute, se l'infirmità ch'io pato, sono frasse contrarie e discordanti, e quel che gioua all'uno, nuoce all'altro? ecco i giochi della mia infelicità. ò che soggetto di poca honorata favola darò di me per tutte le lingue, huomo di giorno, e femina di notte.

*Era. Cintio mio, mi son gito cercando una gran pezza.*

*Cin. Eccomi per seruirui.*

*Era. Te ha lasciato il dolore?*

*Cin. I dolori mi son fatti tanto familiari, che mai quasi non m'abbandonano.*

*Era. Cintio mio perche conosco l'amor uostro uerso di me, piglio animo di aualer mi del uostro fauore: i uorrei pregarui di molti fauori, che mi premono ben assai.*

*Cin. Ho caro me si porga occasione, onde possiate accertarui dell'amor che mi porto.*

*Era. Ditemi prima, che sai d'Amasia mia?*

*Cin. E' sempre con noi la pouerina, e più hora che mai.*

*Era.*

Era. Da questo, di che intendo pregarvi, piglio argomento dell' amor che mi portate, che la notte che viene mi troui con Amasia, e perche senza voi non posso far nulla mi auaglio della gratia solita.

Cap. Veramente senza me non potreste far nulla, farò di modo che la mia balia, gli ne faccia motto, e che restiate sodisfatto in ogni modo.

Era. Vorrei un' altra gratia, uederla in casa vostra di giorno, ò in fenestra fuor della gelosia liberamente, perche hauendola amata tanto tempo, & essendo mia sposa non hò potuto satiarmi di uederla à mio modo.

Cap. Mi chiedete cose troppo difficili Era sto mio: io vorrei che soffriste quanto potete, e godeste frà tanto tutto quel piacere, che vi viene offerto dalla nostra felice auventura, che poi quando sarete vostri, conoscerete le cagioni secrete di quel che hor non sapete: come volete ch' una donzella, ò stimata donzella in sin hora, uenghi di giorno in casa mia, oue non son altre donne, ch' una mia balia vecchia, e scimonita? e per farsi ueder per le fenestre, ponetevi in suo luogo, e siate giudice di voi stesso.

Era. Non è ella mia moglie? l' honore e la sua infamia è mio.

Cap.

Cap. Vi ponete à pericolo, che scoprendosi un tantino la perderete per sempre.

Era. Ella è in punto di partorire, e bisogna che si scuopra: un poco più, ouer un poco meno non importa.

Cap. Forse fra questo mezzo potrebbe balenar per voi qualche raggio di speranza.

Era. Ne mi basta sol questo, ma quando tratterete colei in questo particolare, vorrei essermi io presente, & ascoltarlo con le mie orecchie.

Cap. A che proposito? dubitate forse non si faccia l' ufficio così caldamente come desiate?

Era. Sapete che gli amanti intorno i loro amori credono solo al testimonio de gli occhi loro. Fate Cintio mio caro, ch' io non resti defraudato d' un mio così ardente desiderio, e se amate la mia uita, adopratevi per lei.

Cin. Non si lascierà opra per seruigio nostro, e se non di tutto, almeno in parte ne resterete sodisfatto: tratterò con lei, ma bisogna che restiate discosto, & appiattato di modo, ch' ella non se ne accorga, che così inganandola, noi ne resterete sodisfatto, & à lei non darete occasione di dolersi di noi.

Era.

Era. Vi prego à mostrarmi con effetto quello, c'hor dimostrate con le parole. Ma non è Amasia quella, ch'hor si mostra in fenestra? ella è per certo, e par che mostri voglia di ragionarmi: mi stà mirando.

Cin. O Dio à che punto costei hà voluto cõ parir in fenestra?

Era. O felice incontro: hor conoscerò Cintio mio caro quanto appresso di noi uagliano le mie preghiere.

Cin. Scostatevi che non vi negga, se non che sconciaremo il tutto.

Era. Stò qui bene?

Cin. Vn poco più in là. Vn' altro poco. così state benissimo. O Dio in che pericolo mi pongo. Questo uoler ascoltar con l'orecchie sue, e uoler chiarir sene con gli occhi suoi, è un certo che di uoler tacciarmi di mancamento di fede, & io conosco al uolger de gl'occhi, che hà non sò che contro di me: certo sarà insuspettito del fatto mio, onde accioche la suspettione non alligni, e uada crescendo nell'animo suo, è bisogno estirparle radici, e purgarla con altra evidente chiarezza.



SCE-

## S C E N A Q V I N T A.

AMASIO, CINTIA, ERASTO,  
LIDIA, e BALIA di Lidia.

Ama. **D**Esiderarei ueder passar per costà Cintio per mostrar à Lidia che m'affatico à seruir la, ma non vorrei, che Cintio s'accorgesse del fatto, e che per mio mezo s'amassero da douero, & io fussi ministro del mio male, ma ragionando con lui, uò ingannar l'uno, e l'altro, e trattando di altra cosa, li facesse ascoltar solo quelle parole, che facessero à suo proposito.

Cin. Parlerò con Amasia, ma non di Erasto, percioche se da douero s'amassero insieme, si scoprisse l'inganno, sarebbe spacciato il fatto mio, & io stesso m'harei data dell'ascia ne' piedi, ma bisogna ingannarlo, e se l'inganno non mi riesce son rouinata: parlerò di modo, che alcune parole ne ascolterà egli, che li parranno che uadino in suo fauore, e parlerò basso poi quelle, che non uoglio, che ascolti: Dio me la mandi buona.

Ama. Ma ecco la balia di Lidia che uien fuori dalla sua casa. balia, balia, accostati à me.

Bal.

Ba. Eccomi Signora mia.

Ama. Di d' *Lidia*, che ascolti dalla finestra, ch' hora ragionerò di lei à *Cintio*; perche me ne porge occasione, & aiutami come m' hai promesso.

Ba. Molto volentieri, ma siate destra, che ne *Cintio* si accorga di lei, ne pur ella del l'inganno.

Cin. Io uò salutarla.

Ama. Io uò salutarlo. Sig. *Cintio* Dio vi dia ogni contento.

Cin. Ne harei bisogno Sig. *Amasia* mia padrona, & à uoi doni Iddio ogni contento, e felicità, ne bisogna ch' io domandi come stiate, che mi ueggio bellissima.

Ama. L'affettion che mi portate mi farà parer così.

Cin. Anzi è così il grido universale, che doue uoi appariste come un lampo offuscate lo splendor di ciascheduna, e questa mattina in Chiesa se ne uide il paragone, che al giudicio di tutti, e principalmente di **VN FIDELISSIMO, ET AFFETIONATISSIMO VOSTRO SERVITORE, CHE VI AMA, E RIVERISCE** fra tutti.

Era. Certo ch' hora le uol ragionar di me, che hà detto un fidelissimo, & affettionatissimo vostro seruidore, che vi ama,  
e rive-

e riuerisce fra tutti.

Ama. Chi è costui, che uoi dite.

Cin. **E R A S T A** mane io co gli altri in Chiesa, che la giudicai tale.

Era. Non te'l dissi io; ben l'indouinaua, hà detto *Erasto*.

Cin. Non son io vostro seruidore?

Ama. Anzi **MIO CARISSIMO PADRONE**.

Era. Ha risposto, che son suo padrone, ò *Cintio* mio galante, ò *Cintio* mio realissimo amico.

Cin. Le uò chieder **VNA GRATIA**.

Ama. Che mi comanda?

Era. Le chiede una gratia: certo le dirà, che uenghi à giacer meco questa notte.

Cin. La qual perche sete solita concedermi altre uolte, mi prometto tanto del suo fauore, che sò non mi mancherete.

Ama. Dite uia presto.

Cin. Che mi prestiate le vostre vesti, che uogliamo recitare una Comedia, e mi seruono **DALLE DVE HORE DI NOTTE INSINO ALL' ALBA**.

Era. L'hà dimandato una gratia solita, e poi non sò che ha detto, che non l'ho potuto intender bene, ma hà detto che uenghi alle due hore di notte insin all'alba.

D Cin.

Cin. *E se volete venir in casa nostra à vederla, ci honorarete con la nostra presenza.*

Ama. *Se volete QUESTA SARA al vostro comando, ne bisogna me ne habiate oblige alcuno, che hò PIV A CARO SERVIRLO, CHE VOI, O ESSER SERVITO, del venir à veder recitar la Comedia, non posso prometterlo, che trà noi donne uogliam far maschere questa sera.*

Era. *Hà detto, che questa sera uerrà per servirlo, ne di ciò bisogna che ce ne habbi oblige alcuno, e che hà più à caro servirlo, che d'esser servito, all'ultimo nõ sò, che hà detto: ò felice mia uentura.*

Cin. *Ma quando io ui reseruirò tanta gratia?*

Ama. *Farei altra cosa per amor uostro.*

Cin. *VOREI VN' ALTRA GRATIA DA VOSTRA SIGNORIA.*

Ama. *Comandate liberamente.*

Era. *Le chiede vn' altra gratia, certo sarà da farsi ueder liberamente in fenestra.*

Cin. *Che quando mi mandate le uesti, me le porgeste per quel uicolo con una pertica, e che non le faceste VEDER PER LA FENESTRA SOPRA LA PORTA SENZA GELOSIA.*

Era.

Era. *Già l'hà pregata, che campara sù la fenestra senza gelosia sopra la porta.*

Cin. *Acciò che le genti uedendole non pensino alcun male.*

Ama. *Farò quanto da uoi mi uien comandato.*

Era. *O vita mia, quanto ce l'hà concesso liberamente, ma non sò che altra cosa hà detto più bassamente. O Cintio mio caro, e con quanto bel modo ne la priega. Doue sei ò Dulone, che l'ascoltassi, che conosceresti Cintio quanto fusse lealissimo amico.*

Cin. *E questo per un effetto importantissimo.*

Ama. *Io non ui hò inteso, accostatevi vn' altro poco, doue sete?*

Cin. *Doue ERA STO'. dico PER VN EFFETTO IMPORTANTISSIMO.*

Era. *Hà nominato Erasto, e dice per un effetto importantissimo.*

Ama. *Già Lidia compar sù la fenestra, ò mia uentura, e la balia le stà à lato, certo ne aiuterà al bisogno. Signor Cintio VNA VOSTRA HUMILISSIMA SERVA ANCHORA VI SUPPLICA D'VN FAVORE.*

Li. *Certo adesso le deue ragionar de fatti miei.*

D 2

Cin.



A T T O

Cin. **CHI È QUESTA HUMILISSIMA MIA SERVA?** quella corteggiana de l'altro giorno di cui miragionaste?

Ama. Il malanno che Dio **LE DIA, E LAVOSTRA HUMILISSIMA SERVA** Amasia.

Cin. **COSTEI È DEGNISSIMA MIA PADRONA.**

Cin. Ascolta figlia, che hà detto, che Lidia è vostra humilissima serua, & egli hà risposto, che sete la sua dignissima padrona.

Lid. O Amasia mia cara in quanto obligo tu mi poni, ben conosco, che m'ami.

Cin. Che dunque mi comanda ella?

Ama. **CHE QUESTA NOTTE ALLE DUE HORE VENGA TE A CASA** à portarmi le vostre vesti, & io le manderò à torre, acciò **LIDIA** ad una sua amica, che vogliamo far maschere trà noi.

Ba. Li hà detto che venghi alle due hore di notte à casa di Lidia.

Lid. Già l'hò inteso benissimo.

Cin. **FARO' QUANTO DALLA MIA PADRONA MI SARA IMPOSTO.**

Lid. O felicissima Lidia, ecco quello che non han potuto il padre, la balia, e tutto

il

SECONDO. 39

il mondo Amasia mia dolce l'hà conseguito in un subito. haue accettato, che vuol venire infino à casa.

Cin. Se volete questa che hò adosso **QUESTA SERA CERTISSIMO.**

Lid. Hà replicato questa sera certissimo.

Ama. Quelle istesse, che altre volte m'haueste prestato, che siam simili di persone.

Lid. Non hò potuto intendere qualche hà detto hora, hà parlato pian piano.

Ba. Dice, che in ogni modo nerrà in persona.

Ama. Non mi mancate di gratia se m'amate.

Cin. Mancherei più tosto à me stesso.

Ama. Io adesso uò à spogliarmi per mandaruele à Dio.

Cin. A Dio Signora mia.

Lid. O felice e contenta Lidia, che alle due hore di notte uedrò qui Cintio, sfogherò seco i miei ardori, raccontandogli le mie penc. Balia vattene à casa tua, e fatti raccontare à Puntino ogni cosa, che han detto, che non hò potuto intendere ben il tutto.

Ba. Andrò hor hora.



D 3

S C E

Erafto, e Cintia.

Era. **C**intio mio caro, amico mio dolce, conuenenol mezzo da conseguire tutte le mie amoroſe conſolationi, quando ui pagherò già mai tanto obligo? Deh laſciate che ui baci le mani appropatrici de' remediij alle mie paſſioni.

Cin. Vò che me ne baciare la bocca, ſe la mia indignità no' l'nieta.

Era. Io ſteſſo non haurei potuto far l'ufficio per me ſteſſo ſecondo l'animo mio, ò ſe noi foſte ſtato nel mio core, & io nel uoſtro.

Cin. Non ſò ſe io ſon nel uoſtro, ſò ben io, che voi ſete nel mio, ma ſe di queſte coſucce moſtrate hauremene coſi grand'obligo, quanto me ne deureſte per quelle che non ſapete?

Era. Vorrei poter ſodifar l'obligo di quanto fate per amor mio.

Cin. E ſe non lo fò per amor uoſtro, perchi lo debbo far io?

Era. Ma dimmi, Cintio mio, tutte le parole che ti diſſe del uenir alle due hore di notte, e del comparir ſù la fenestra, che non potei intender ben bene il tutto.

Cin.

Cin. Del uenir queſta notte, diſſe, che per tema di ſuo padre, e di quei di caſa, che non ſi fuſſero auisati del fatto, hauea determinato fra ſe per alcuni meſi haueſſe pazienza di non eſſere inſieme con voi, ma à uoſtri, e miei prieghi, dice che uerrà ſenza fallo, anchor che fuſſe ſicura di haueſſe à perderci la uita, ne lo potè eſprimere con le più ſuauis, e dolci parole.

Era. E come non uolenano eſſer dolci e ſuauis, ſe uoſciavano dalla più dolce, e ſuauis bocca de quante mai fuſſero in terra? Poiche diſſe del comparir ſù la fenestra?

Cin. Che harebbe dato una ſcorſa per la caſa, e come tutta la famiglia era occupata ne' ſeruigi, harebbe fatto ſegno alla balia, ch'io fuſſe uenuta alla buca, e che ſarebbe paſſata in caſa mia.

Era. Deh andatene à caſa gentiliffimo Cintio mio, che forſe hor' hora potrà haueſſe l'bagio, e uenir ſene à caſa uoſtra, che con la medeſima affettione, io ſeruirci ne gli amori uoſtri.

Cin. Quando i miei amori ſaranno aiutati da voi, ſaranno feliciffimi. Hor ſù io me ne vò, che queſta feſta non ſi può far ſenza me.

Era. Veramente la gentilezza, e la cortesia di Cintio è incomparabile; e conoſco che m'ama lealmente. Ecco pur mi ſon

D 4 chia-

chiarito di alcune cose, che in mia presenza Cintio hà ragionato con Amasia di me, e l'hà promesso venir per questa sera, e l'hò inteso con le mie orecchie, e che hor' hora si farà sù la fenestra, il che se uerrà, conoscerò chiaramente, che tutto sia forfantaria quanto mi hà detto Du-lone di lui.

## S C E N A S E T T I M A.

B A L I A di Cintia, E R A S T O,  
e C I N T I A.

Cin. **E** Rasto mio padrone, Amasia m'ha fatto intendere, che verrà hor' hora alla fenestra, che m'adiate Cintio che uenghi à far la spia, e che noi vi trattiate.

Era. Cintio è già uenuto, & io non mi partirei di quà se mi fusse consignato l'imperio di tutto il mondo.

Ba. Eccola che uiene.

Cin. Erasto uita mia, Dio mi dia ogni contento e felicità.

Era. Ogni contento e felicità, che posso ha-ner in questa uita è la tua presenza anima mia.

Cin. M'hauete comandato per Cintio uostro fidelissimo amico, che fusse uenuta

qui

qui in fenestra: ecco mi ubbedisco, perche la uostra bellezza è fatta padrona del cor mio, ogni uostro desiderio è fatto padron del mio.

Era. E quando io potrò compensarle cotanta cortesia?

Cin. Io non hò fatto mai tanto per lei, che'l suo merito non ne meritasse più molto.

Era. Ma qual merito non cede à tanta ricompensa? pregoni per hora appagarui della mia perpetua seruitù.

Cin. Non può esser seruo, chi è maggior del padrone.

Era. Signora mia, poiche questa è la prima uolta che le parlo di giorno, e la prima, che uostra Signoria mi fauorisce della sua uista, la prego à far questo ufficio un poco più spesso.

Cin. Il farò sempre, che conoscerò, che il uedermi mi apporti piacere.

Era. Come uolete che non mi apporti piacere, se non per altro hò caro questi occhi, che per uederui?

Cin. Gli occhi uostri non deurebbono mai ueder altro, che noi stesse, perche non pōno mirar cosa più bella di loro, e però deureste sempre tener dinanzi un specchio.

Era. Voi sete il mio specchio, che mirando noi, uedo tutto quel bello, che posso ueder

D 5 qui

qui in terra, e se pur vedere in me cosa, che vi piaccia, vien dal riflesso della nostra bellezza. Ma lasciamo le cerimonie. Vorrei, Signora mia, che mi amaste più di quello che fate.

Cin. V'ho donato il mio core, e sta già in vostra podestà, fatevi amar quato vi piace. Ma ditemi, Signor mio, come posso amarvi più di quello che vi amo?

Era. Se m'amaste quanto vi amo io, desidereste uedermi più spesso di quello, che fate.

Cin. Se voi mi vedete di rado, io vi uedo ben spesso ad ogn' hora, che uoglio, e vi son sempre appresso come ue ne accorgete alcun giorno.

Era. Ditemi di gratia è uera tanta difficoltà, che vi pone Cintio, quando io uo uenire à uederui?

Cin. Quanto Cintio vi dice è tutto uero, e fate conto, ch'io, e Cintio siamo una cosa medesima, che vi parli con la mia bocca, che vi ami co'l mio core, ch'io sia là sua mente, ch'io sia lui tutto, e quando non possiamo essere insieme, egli se ne afflige quant'io, e quando vi ha sodisfatto, n'ha quel gusto, che n'ho io.

Era. Veramente l'ho stimato così sempre, ma hò uoluto saperlo di bocca vostra, padrona singulare: attendo l'altra gratia, che

che vi chiese, e perdonatemi tanta importunità per dar questa importunità al mio core, che apriate il portello della gelosia, che n'impedisce la uista, che non mi lascia godere un tanto bene.

Cin. Di gratia, Signor mio, stendete la uista per la strada, e per le fenestre, che non vi sia alcuno, che stia spiando i fatti nostri.

Era. Non appar anima uiva.

Ba. Amasia, Amasia, presto, presto, che Cintio vi chiama, che uostro padre vi cerca.

Cin. Cor mio perdonatemi, eccomi, eccomi.

Era. O infelicissima mia disgratia, mira à che ponto è stata chiamata, hor non poteua tardar m'altro pochino, che l'haueffi potuto mirar à mio modo?

## SCENA OTTAVA.

DVLONE, &amp; ERASTO.

Dul. **P**Adrone se foste stato meco, haureste goduto la uista della nostra Amasia, quanto haureste desiderato.

Era. The? e come?

Dul. È stata ragionando co'l suo padre una gran

gran pezza.

Era. Mira traditora bugia, che ardisce dirmi, come hora staua ragionando co'l padre, se hora staua ragionando meco?

Dul. Alcu di noi stà fuori di se: done voi hauete ragionato con Amasia?

Era. In casa di Cintio, in quella finestra sopra la porta: nel por che tu facesti il piè nella strada, ella fu chiamata, e partissi.

Dul. Et io nel por del piè in questa strada, l'hò lasciata, che staua ragionando co'l padre sù la finestra in quel nicolo, e l'hò vista come ueggio voi. se Amasia non gioca di bagattelle, ò non è qualche fantasma, non sò come possa star in duo luoghi in uno istesso tempo.

Era. Chi era seco nella strada?

Dul. Ben dimandate quella venerabil bestia del Capitano, che staua passeggiando dinanzi à lei, e suo padre, e con tanta sproportionata brauura, che hà mosso à rider l'uno, e l'altra più di tre uolte.

Era. E'l Capitano staua mirando?

Dul. Si che il suo suspirare s'udia un miglio. Ma eccolo che uiene, non potea uenir à tempo più opportuno.



SCE-

SCENA NONA.

CAPITANO, ERASTO,  
e DVLONE.

Cap. Ecco che la tua mala sorte pur me ti hà menato dinanzi.

Era. Anzi la tua dinanzi à me.

Cap. E stimo, che nel uedermi calarà la barretta sù gli occhi, & allo suentolar del pennacchio, tu debba conoscere, che il cervello mi frulla sotto.

Era. Mira, che uolto acerbo, che fronte crespa, che trasuoltar d'occhi, par che mi uoglia inghiottire à la uista. Che uoi in dame, che mi stai così mirando?

Cap. E tu perche stai mirando me?

Era. Che mi curo io di mirar un tuo pari?

Cap. Come sai tu dunque ch'io miro te, se tu non miri me?

Era. Sù, che uò far questione teco.

Cap. Tu uoi far questione meco?

Era. Sì.

Cap. E sei deliberato così?

Era. Deliberatissimo.

Cap. E senza altro uoi far questione meco?

Era. Senz'altro.

Cap. Hor se tu uoi far questione, non ne

uò

vò far io.

Dul. Padrone datemi licenza, ch'io facci questione con lui.

Cap. Un tuo pari torsela meco ah? che stimi tu, ch'io fugga le questioni? corro io più uolentieri alle coltellate, che un Tedesco invitato al bere: ne si allegra così il Chirurgo delle ferite, come io di farle, & io dò di viuere à tutti, che se non fusse per me, si morirebbono di fame. Turberei la face di Ottavian per far questione. ma la tua indegnità ti salua per questa uolta, & ti si perdona la uita, però ingenocchiati e cercami perdono.

Dul. Io ingenocchiarmi à te?

Cap. Fà quello che dico, non ti far guastare: nò sai tu che pongo mano alla spada, ti spolpo, disosso, scarnifico, e smidollo? La maggior cortesia che possa farti, è darti una boffettina dietro la testa, e farti balzar gli occhi fuor della testa più di un miglio, e farti restar si gura contrafatta: e con un dito farti più busi nel corpo, che non hà un criuello da criuellar meloni.

Era. Capitano ti son gito cercando molte uolte per far teco questioni per conto di Amasia, & hor uogliamo azzuffarci.

Cap. Io ti uò far conoscere, che ueramente sono innamorato di Amasia, che l'odor

dor che spira da questa casa doue habita, mi ferisce nell'anima, e mi fa un esempio di pazienza, mi farei dar bastonate per amor suo. Vò temprar la fieraZZa del mio guardo, che non ti ferisca mirando, e uò parlar teco cortesemente.

Era. Dico, che la tua è una souerchia importunità, che non passo mai di quà, che non ti ueggia in questa strada passeggiando, però caua fuor la spada.

Cap. Non è mia usanza por mano alla spada, se almeno con un colpo non hò speranza di squartar cento huomini, sbarattar un' essercito, cacciarmi dinanzi dieci bandiere: & hauendola in mano nuda ammazzo così gli amici, come gli nemici.

Era. Se non poni mano alla spada te la darò in testa con tutto il fodero.

Cap. Ahi fortuna traditora, perche non hò meco la gastigamatti, ò lo spadone à due mani? che lo farei pentir del tanto ardire, e già mi brillano le mani. Ma perche uoi far tu meco questioni?

Era. Accioche non passi più per questa strada.

Cap. La strada è mia, e ci posso passar quando uoglio.

Era. Come tua?

Cap. A me stà ammazzar tutti gli huomini,

A T T O

mini, che ci stanno, e far la mia. Ma per che non uoi tu che ci passi?

Era. Acciò che non miri in quelle finestre.

Cap. In quelle finestre sta Amasia mia moglie.

Era. Come tua moglie?

Cap. E mia, e uò, che sia mia.

Era. Non è tua, ne sarà tua, ne il padre la vuol dar ad un baionaccio tuo pari.

Cap. Io son stato hor' hora ragionando con lei, e co'l padre nella sua finestra.

Era. Da qual finestra?

Cap. Da quella che risponde su'l uicolo, & hà riso, e scherzato meco.

Dul. Ascoltate padrone, che hà pur detto il nero, senza che glielo dimandaste.

Era. A te fece tanti favori dianzi tuo padre?

Cap. Il padre tiene à molto favore darla mi per isposa ad ogni mia richiesta.

Era. Che favori ti fece ella?

Cap. Mille basciamani, & inchini con la testa, e con cenì, che dimostraua apertamente, che dentro brusciana tutta, e ci siamo parlati co'l cuore l'un con l'altra, senza adoprar la lingua, che ci sarebbe stata anzi d'impedimento, uedendo ella il cor mio, & io il suo: e ci siamo partiti l'un da l'altro pieni di scontentezza.

Era.

S E C O N D O. 45

Era. Dicoi, che Amasia è mia moglie, e già ci siamo sposati di nascosto, e giaccio seco quãdo mi piace a mio bell'agio, & è già grauida di me, e se ben deurei tacerlo per amor suo, pur lo dico, acciò che non passi per quã, che così facendo tu uinerai sano, & à me non darai fastidio, di hauertti à romper la testa.

Cap. Con la mia testa hò fracassato bastioni, e beluardi, e fò più co'l mio fronte, che non fà l'Ariete con la testa di bronzo. Ma s'ella è tua moglie, ha p'dute meco le sue ragioni, e la ripudiarò com'ella merita. Ma che sò io se sia uero qlche dici?

Era. La Domenica passata giacqui seco in sino all'alba.

Cap. Come può esser ciò uero, se la Domenica à notte fù ad un festino d'una sua uicina, & io fui sempre teco? penso che ciò l'harai sognato.

Era. Per uincer così perfida tua ostinazione, e che nõ dichi se ciò sia uero, ò no, q̄sta notte uò à dormir seco, e uoglio che tu me la ueda in braccio con gli occhi tuoi.

Cap. Quando uedrò questo, la disgratiarò, à me non mancano innamorate. Che resta da far dunque?

Era. Quello che tu intēderai. fatti trouar qui alle due hore di notte, che ti farò ueder quanto ti hò detto: & acciò che

l'uno

A T T O

*l'uno e l'altro di noi si penta di quanto dice; tu di hauerle parlato dalla finestra, e tu d'esser stato seco al festino, uò che siate spettatori della mia gloria, e delle mie dolcezze.*

*Cap. Io non mi partirò da qui intorno.*

Il fine del secondo Atto.




A T T O




A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

E R A S T O , e D V L O N E .

Era.  *LA deue esser la città tua sepolta nel sonno, e la meza notte passata.*

Dul.  *Et io stimo, che non sieno anchor le due hore: noi misuriate l'hore co'l vostro desiderio.*

Era. *Il tuo horologio è zoppo, e flemmatico si muoue sempre tardi.*

Dul. *E'l vostro spirito dal caldo dell'ardente desio tocca assai presto. à chi aspetta non corre l'horologio.*

Era. *Vò accostarmi alla casa e fare il segno.*

Dul. *Ricordateui padrone quando sarete insieme, accostarui alla luce, e mirarla ben bene; accioche ni possiate accorgere, se siate ingannato.*

Era. *Ti prometto, che non potendola ueder à mio modo, quando mi licentiarò, fingerò di abbracciarla, e così torla di peso, e portarmela à casa, perche secondo us*

*mi*



A T T O

mi dici, & io mi persuado, son stimato da goffo?

Dul. Dubito, che con la sua vista ci incanzerà, e rapito dalla dolcezza, porrete in oblio anchor voi stesso.

Era. Farò come ti hò detto, anchor che ci uada il rischio di perderui la sua gratia.

Dul. Frà tanto farò la spia se Cintio uenisse fuori, e mentre noi ui trastullerete con lei, egli si trastullerà con Lidia nostra sorella.

Era. Questo tuo sospetto è uano, accostiamoci alla casa. Ma non so chi uien per quà, sarà certo il Capitano.

SCENA SECONDA.

CAPITANO, ERASTO,  
e DVLONE.

Cap. **C**Hi passa, ò la, scostisi lungi, che non s'infilzi in questo spadone da se stesso.

Era. Capitano sete à tempo per attendermi la promessa.

Cap. Sarei uenuto un pezzo prima, se i birri e'l Capitano, non m'hauessero trattenuto, i quali cō molta mala creanza uenendomi adosso per spiar chi fussi, io gli hò

T E R Z O. 47

hò lasciati accostare, e come gli hebbi tutti à cerchio à mio modo, mi lasciai andar con un rouerscio in tondo, e ne feci dieci pezzi d'ogn'uno, io restai circondato di gente intorno, & i corpi andarono uolando per l'aria, & anchor piouono dal Cielo gambe, braccia, teste, e mani di quei miserelli, pochi ne scamparono per hauer hauuto buone gambe.

Dul. Ecco l'auanzo de birri, che uengono per uendicarsi.

Cap. Bestie indiscrete, fateui à dietro che quelli han fatto bene à morire, perche sono usciti d'impaccio, ma noi poneteui i stivali, pigliate i caualli da posta per andar all'altro mondo. O là, ò là fermateui.

Era. Non è niuno, non dubitate.

Cap. Meglio per loro, che non hauea pelo in dosso, che non gridasse carne, e sangue, che già di farne un schiamazzo di loro l'ira m'era salita insino al naso.

Dul. Sù che badiamo?

Era. Tacete nò far il segno alla balia, fis, fis.

Cap. Questa non è la casa di Amasia.

Era. E di Cintio, che per un tragetto, che habbiam fatto tra l'una casa, e l'altra uiene à ritrouarmi. fis, fis. Ecco la balia.

A T T O

SCENA TERZA.

BALIA di Cintia, ERASTO,  
CINTIA, CAPITANO,  
e DVLONE.

Bal. **E** Raſto ſete qui voi?

Era. **E**ccomi balia, doue è Amasia  
mia.

Bal. E' qui in ordine e vi ſtā aſpettando.

Era. Dille di gratia, che compaia ſù l'u-  
ſcio, ſol per dar queſto contento al cor  
mio.

Bal. Di gratia. Mirate, che non ſiate ſou-  
ragionti da alcuno.

Era. Non dubitate, ch'io, e Dulone ſiam  
facendo la ſpia.

Cin. Buona notte. Eraſto cuor mio.

Era. Veramente che voi ſola potete darmi  
la buona, e feliciffima notte.

Cin. Poſſo ben dir, ch' anchor io ne riceuo  
la parte mia.

Era. Che notte, notte: chiaro e feliciffimo  
giorno, e come può eſſer notte doue com-  
paiono gli occhi noſtri, che à mal grado  
delle più oſcure tenebre, ſcintillano intor-  
no di ſplendidiffima luce?

Cin. Eraſto, uita mia, hareſte detto più il  
uero, che il lampo che uien fuori dalla  
fiamma

T E R Z O. 48

fiamma accesa nel mio core illuminasse  
queſte tenebre.

Era. Se'l fuoco del mio petto ſplendesse ag-  
giongerai vn' altro Sole à queſto hemi-  
ſpero.

Cap. Deſiderarei, Eraſto mio, ſpender il  
tempo in più uirtuoſo eſſercitio, che in ce-  
rimonie.

Dul. Che dici, Capitano, è uero quanto di-  
ciamo.

Cap. E uero, e me ne diſpiace.

Cin. Entriamo anima mia.

SCENA QUARTA.

DVLONE, e CAPITANO.

Dul. **H** Ai uiſto, & inteſo Capitano?

Cap. **H**o uiſto la perſona, le veſti, il  
uentre gonfio, & inteſa la uoce di Ama-  
ſia, il uolto non hò potuto ueder bene; ma  
perche Cintio, è il mezano del ſuo amo-  
re?

Dul. Son grandiffimi amici, da che furon  
bambini.

Cap. Oime, che ſeto indraghiarmi d' amo-  
re, & inſerpentirmi di gelofia. ah! mon-  
do traditore, coſi ſi trattano i pari miei?  
non ſò che mi tiene, che non dia un cal-  
cio alla caſa, e non la facci balzar per  
l'aria

*l'aria con quanti mi sono dentro. Ma troppo io son vile à far conto d'una sfacciata feminella, che non la terrei in casa per furbir i piatti, ne'l tuo padre per famiglia di stalla. Son ricercato, e non ricercar a lui: merito questo, e peggio.*

*Dul. Per certo che dite bene.*

*Cap. O Dio, e perche non compaiono su la piazza dieci compagnie Tedesche in ordine con loro coscialetti, altrettante di Svizzeri, ò di Borgognoni, con una banda di cavalli per ficcarmi in mezzo à loro, e sbramar il digiuno, c' hò di carne e sangue humano, e sfogasse così l'amore, e la gelosia. Ma dove sono spariti da Napoli i sgherri, i scavezzacollì, i compagni, che li scapricciasse à lor modo: dove se re ò dianoli, che mi stò aspettando cò l'armi in mano.*

## SCENA QUINTA.

AMASIO, DV'LONE,  
e CAPITANO.

*Ama. IO non sò se sia l'hora constituita, che à me par ogni minimo indugio una gran lunghezza di tempo. I pericoli mi atterrisono, la fortuna mi spaventa, un amor m' affida. i pericoli per amore*

*amore non son pericoli. Ma non sò che sia per la strada, che non mi vuol dar luogo, che me ne vada per il fatto mio.*

*Dul. Ma perche desideri Tedeschi, Svizzeri, e scavezzacollì, e dianoli, se la rabbia l'hai solo con Cintio, che con i suoi russianesmi t'ha tolta l'innamorata.*

*Ama. Io non posso passar innanzi, se non scaccio costor prima dalla strada.*

*Cap. Adesso lo desidererei così all'oscuro, che non potesse dir siatemi testimoni, ne avesse speranza che fossimo spartiti. O Dio, se comparisse qui, subito me le presenterei con una punta su gl'occhi, e s'egli sfugisse il colpo di vita, cambierei così de piedi, e gli sarei sopra con un mandrieto, e s'egli cedesse alla furia, e si ritirasse à dietro, che parar di lamo sarebbe mal sicuro, che lo fenderei per mezzo insino al centro della terra, io con un salto à piè pari gli sarei nel fianco, e con un stramazzone, e con un falso filo, ne farei cento mila quarti.*

*Ama. Chi è questo squartatore in aria? sarà certo quel ballon da vento del Capitano, ne sarà per levarsi da quà, se non lo scaccio per forza.*

*Dul. O che ventura Capitano, ecco Cintio, qualche tu tanto desideravi, vorrebbe passare innanzi, e non può per esser*  
E visto

A T T O

visto da voi.

Cap. Cintio è costui. Cintio per uita di Marte, altri che lui non desiaua, non mi posso più tenere, che non mi lasci correre. O là chi sei, passa alla larga, non s'incontri meco chi vuol pace.

Ama. Perche ti hò sofferto troppo, sei fatto così insolente, chi sei ò là? fatti innanzi.

Cap. Costui non dice à me, che se sapesse chi sono, tremerebbe dal capo alle piante.

Ama. A te dico Capitano, se sei huomo da bene fatti innanzi.

Cap. Non fui, non sono, ne uoglio essere huomo da bene.

Dul. O cosa da crepar delle risa.

Cap. Ma tu, chi sei?

Ama. Son chi vuoi tu, che sia, son quel Cintio, che desiaui.

Cap. Se sei Cintio, non vò nulla da te, che occasion mi desti di adirarmi mai teco?

Ama. Desiaui le compagnie di Tedeschi, di Sguizzeri, di genti d'arme per azzuffarti con loro, hor temi di me solo.

Cap. Tu nõ sei compagnie, ne di Sguizzeri, ne di Tedeschi. Vien qui con uno esercito, e ti porrò in uero quanto n'hò detto.

Ama. Fatti innanzi ti dico.

Cap. Staria ben fresco l'honor mio, che  
dopò

T E R Z O. 50

dopò hauer combattuto cinquanta uolte in steccato, e debellato i superbi capi del mondo, uoglia far questioni con un figliolaccio.

Ama. Eccoti il figliolaccio.

Cap. Questa è bastonata, in mal' hora, le conosco per pratica.

Ama. Eccone un'altra, che la medicina per buona che sia, se non è continuata, non fa effetto. Io ti disfido.

Cap. Và, vò, poni la barba prima, e poi mi disfida, che honor mi sarebbe pormi con un par tuo?

Ama. Perche non uoi far questione meco?

Cap. Per ragion di stato.

Ama. Dove fuggi.

Cap. Io fuggo? ah! Ciel tranverso, io seguo te, oime che hò hauuto à rompermi il collo.

Ama. Codardaccio, hora ti pestarò.

Cap. O che honore? ferir un che è caduto, è cosa da gentilhuomo?

Ama. Alzati, che non uò offenderti mentre giaci.

Cap. Se questo è, non m'alzerò mai. Renditi à me, se non mi rendo io à te.

Ama. Se ti partirai di qui tosto farò teco la pace.

Cap. M'hai ferito, non ci è l'honor mio, uò

A T T O

la sodisfattione.

Ama. Se ti hò dato bastonate fù per tua colpa, e son ben date, e te l'hai meritate, ma se te ne hò dato più del douere, ne farò sodisfattione.

Dul. Tutto coperto di ferro, e tutto armato, e pur teme. In somma tutte l'armi del mondo non armarebbono la paura. quel pugnali serue per busar le botti, già s'è alzato e se ne fugge il poltrone.

Cap. Quà, quà poltrone; uolgeti à me.

Ama. Eccomi, doue sei? mi scappa di man come una anguilla, mi pronoca e poi fugge.

Cap. Eccomi quà innanzi, mostri di non uedermi, doue fuggi?

Ama. Fermati, doue sei balzano, non sò come trapassa per questi uicoli, che me lo retrouo sempre dietro.

Cap. Tù non uoi uedermi, ne ti piace incontrarti con me, eccomi qui, doue sei?

Ama. Corro alla uoce, e gionto al luoco lo sento altroue, se ti giungo, ti farò ricordare di questa notte, e di questo tuogo.

Dul. Doue si vede mai la più bella festa: lo sfida da un capo della strada, e come quel uiene se ne fugge per un uicolo, e comparisce per un'altra strada: lo chiama, quel uiene, & egli scampa.

Cap. Quà, quà, se tu ne uoi.

Ama.

T E R Z O. 51

Ama. Qui sento la uoce, altroue sento il calpestio: horsù uieni, che non uò, che tu muoia per mia mano: la mia uendetta sia la tua uita infame: soprarini alla tua codardia. Questa è la casa di Lidia, uò far il segno. fis. fis.

Dul. Ah traditore, hor si che m'accorgo, che tutto è uero quanto hò suspecto.

SCENA SESTA.

BALIA di Lidia, AMASIO, e LIDIA, DVLONE.

Bal. C Intio mio, sete uoi qui?

Ama. Si ben balia mia cara.

Bal. Lidia, Lidia figlia, che badi? che non corri à riceuere il tuo Cintio?

Lid. Cintio anima mia, doue sei?

Ama. Eccomi, e uoi sete Lidia mia?

Lid. Così fussi poluere e cenere, non essendo riamata da uoi.

Ama. Hauete il torto à dir così.

Lid. Tutto il mondo ui predica per un tempo di cortesia, e di gentilezza, solo à me usate tanta disamoreuolezza, e discortesia; ma io ui ueggio, & appena lo credono gli occhi miei. Certo che disconuene ad una anima bella come la nostra l'esser sribonda, & ingorda dell'altrui

E 3 san-

sangue.

Ama. Dubito non poter contenermi ne termini dell'honestà, perche uorrei rispondere come deuo: ma se mi mostro così uolontaroso, l'empirò di suspettione, e forse accorgerassi dell'inganno.

Lid. Già penso, che sia disentata molle quella dura durezza, che si gran tempo è stata d'intorno al durissimo uostro cuore, e mossosi à pietà della mia fede; la qual'homai meritarebbe d'esser riconosciuta da noi.

Ama. Sappiate Lidia dolcissima anima mia, che noi sempre foste la più dolce fiamma del mio core, ma l'hò sempre con simulata rigidità così ben finto, che voi non ne siate giamai accorta, dubitando che il uostro amor non fusse stabile, e solido, ma capriccioso, e conuenevole all'età d'una fanciulla come sete, e che tra poco haureste uoi mutato cervello; ma poi che u' hò conosciuta fermissima, e l'amor conuenevole ad una gentildonna sua pari, ecco mi uiscuopro, che non fù mai fiamma così ardente, come quella, che hà per amor uostro consumato e bruciato il mio petto.

Bal. Ascolta figlia, perche si è mostrato così crudo, & era ben di ragione.

Lid. O mio penoso diletto, non conoscete

te le mie fiamme palesi, anzi scolpite nel fronte, e ch'io era assai più uostra, che di me stessa? conoscerete le mie pene forse, quando sarò morta?

Dul. Chi crederebbe, ch'una fanciulla scoprisse così bene la sua passione?

Ama. Anima mia, perche conosco il uostro amor non da scherzo, ma degno d'una persona come uoi sete, con le ginocchia del core, e dell'anima chine, uene cerco perdono, pregandoui che siate così intiera padrona di me, come io tutto mi uo dono per seruo.

Lid. Horsù, Cintio mio, poiche uoi affermate, che così uoi m'amate, come u'amo io, e che i nostri amori non sono uani ò lasciui, ma da sposi, con licenza de' nostri padri potremo sposarci insieme.

Ama. Eccoui qui prontissimo la mia fede d'esserui sposo, e seruo mentre uiuo, però calate giù anima mia, accioche la possiamo insieme stringere.

Lid. Cintio mio, conosco ben quanto un innamorato è infido guardiano della sua amata, e principalmente quando conosce che sia amato da lei, però io non uerrò costi, che dubito anch'io non potermi con tener ne' termini dell'honestà.

Ama. Ma che tradimento si porebbe imaginare maggiore, che tradir sotto la fede?

A T T O

Lid. Temo: se mi assicurate con giuramento uerrò subito.

Ama. Signora mia, questo richiedermi del giuramento, è una occolta maniera di notarmi d'infedeltà, perche non posso mostrarvi se vi amo, o no, perche conoscendomi voi modesto, stimarete ciò faccia costretto dal giuramento.

Bal. Credegli figlia, credegli, ch'io uerrò te co in compagnia, che non dandovi la fede così da presso, non mi manterrà quanto u' ha promesso.

Lid. Ecco ne uengo à voi.

Dul. Non calar giù Lidia, che costui è un cattinello, e si r'harà le mani adosso, non so, come andrà la cosa poi.

Ama. Amasio non perderti d'animo, destante stesso l'ardire, che se mi scappa questa uentura dalle mani, mi morirò di dolore, hauendo lasciato di far così bell'opra.

Lid. Ecco mi la mia fede.

Ama. Vita dell'anima mia, la fede senza il bacio non ual nulla.

Lid. Questo è stato souerchio, horsi tirate mi in dietro, che è mal cosa star l'esca appresso al foco, doue mi spengete? di gratia non fate oltraggio all'honor mio.

Ama. Non sete voi mia moglie? non posso far di voi qualche mi piace?

Lid.

T E R Z O.

53

Lid. Se voi volete esser così mio, come io son vostra, non bisogna far altra uolentà, che così facendo mi mostrate il poco amore, balia, balia, aiutami, doue sei?

Bal. Son qui impedita, uerrò hor' hora, e che pensiate che sia ciò?

Dul. O pouero padrone, se uedeste con gli occhi nostri, quel che hò uisto io, hareste dato credito alle parole d'un nostro fidelissimo seruidore, poiche non l'hauete data per lo passato. Va fidati d'amici uà. Ecco gli amici d'hoggi, tutti interessi e disegni: chi mostrò ad huomo amicitia più leal di costui? E hor gli fa così gran tradimento. Oh quanto desiderarei, ch'egli fusse qui adesso, per fargli ueder il tutto con gl'occhi suoi.

SCENA SETTIMA.

CAPITANO, e DVLONE.

Cap. **S** On gito cercando quel surfantello di Cintio. l'hò dato una buona stretta, ma le botte l'han gionte l'ali à piedi: le buone gambel'ha saluato, che con questa sola schrima si scampa dalle mie mani.

Dul. Io hò inteso dar certe botte, e gridar molto.

E 5 Cap.

A T T O

Cap. Le botte le dana io, e colui, che le riceuena era quel che gridaua.

Dul. T'hai pur fatto scampar Cintio di mano. O gran uergogna.

Cap. Giuro à fe di Marte, e di Bellona, che anchor ch'ei s'incanernasse sotterra, e si rinseluaſſe nella Transiluania, non farà per iſcampar dalle mie mani, e prouerà che coſa ſia far ſdegno ad un par mio. Non ſà egli ch'io ſon Capitano, dal cui ritratto ſi dè tor il modello de tutti i Capitani del mondo?

Dul. Veggio venir fuor Cintio da Lidia, e niene à tempo.

SCENA OTTAVA.

AMASIO, CAPITANO,  
e DVLONE.

Ama. **S**ento nominar Cintio. anchor ſtà qui queſta beſtia, che non laſcia far i miei fatti, eccomi qui per ſbeſtiarti beſtiaccia.

Cap. Qui ci mancà un ſchiaſſo, & una mentita: ſtà da lungi e non poſſo dargli lo ſchiaſſo: pazienza. della mentita non poſſo farne di meno, menti d'una mentitiſſima, arcimentita, arcimentitiſſima, mentitiſſimiſſima, miſſimiſſima menti-

ta,

T E R Z O.

54

ra. Tu ſei un di quei, che uogliono eſſere uccifi per forza, & io ti ſodifarò, che ti darò il caſtigo con queſta ſpada temprata nel ſangue de' Rodomontii.

Ama. Togliti queſto.

Cap. O figlio di puttana, un'altro poco più alto mi dana in teſta, ma è gita di piatto, ſe nò ſtana freſco. Tu chi ſei?

Ama. Son io.

Cap. Certo ſarà Marte, non potrà eſſer altro.

Ama. Son Cintio al tuo comando.

Cap. Diauolo togliete' l'ſù calzato, e ueſtito, che nò poſſo tormelo d'intorno tutta la notte, e gli deue venir l'odor al naſo del mio ualore. Ma nò importa, che ſe la natura mi hà fatto d'animo debole, mi hà fatto gagliardo di ſchrima.

Ama. Chi è queſto altro tuo amico?

Dul. Biſogna leuarmi di quà, che non mi ueggia, che ben s'è accorto, che dico mal di lui ad Eraſto, e forſe fra queſte tenebre ſi uoleſſe ſfogar la rabbia, ch'ha contro di me.

Ama. Anchor tu ſei qui?

Cap. Qui ci uà la ſchena à periculo, ò là, ò là, ò dalla piazza, candele, candele, ladri, ladri in piazza.

Ama. Già s'è fuggito. Io non ſò ſe debba felice, ò infelice chiamarmi, che hauendo

E 6 quel



## SCENA NONA.

C I N T I A, E R A S T O,  
CAPITANO, e DVLONE.

Cin. **V** Ita mia, andate in buon' hora,  
e ricordatevi di chi u' ama.

Era. Come non ricordarmi di quello, che  
mi stà sempre fisso nella mente.

Cin. Cor mio, che fate? voi mi togliete in  
braccio.

Era. Perdonatemi padrona, se contro il vo-  
ler vostro vi porto à casa mia, da che voi  
mi sete moglie, non uò più uiuere senza  
voi.

Cin. Erasto se mi amate non fate cotal pē-  
siero. hauete sì poco conto dell' honor mio  
che le mie uergogne secrete, uolete, che  
sieno palesi à tutto il mondo? dhe non fa-  
te cose spinto dalla furia, che poi non pos-  
siate pentirvene rinuenuto in voi.

Era. Padrona hò così risoluto.

Cin. Uccidetemi più tosto, e sepelite me? e  
le mie dishonestà in queste tenebre: lascia-  
te di gratia: oime.

Cap. Erasto rapisce Amasia, e se la porta  
di peso per forza: come patirò io tanta in-  
solenza, e dinanzi gli occhi miei? ferma-  
ti; ò là, lascia costei.

Era.

quel conseguito, di che non desiana mag-  
gior cosa in uita mia; possa felicissimo  
chiamarmi; ma ben all' incontro misero  
& infelice, hauendolo conseguito contro  
la sua uolontà, e co' l suo dispiacere. Ella  
certissimo si crede, che sia Cintio; io hò  
fatto il male, altri ne harà la penitenza:  
io non trouo altro rimedio al mio male,  
che andarmene à mio padre, e narrar-  
gli il successo: chi mi desia uiuo, mi fac-  
cia hauer Lidia per isposa, che è impossi-  
bile, che uiuer possa senza lei; sò che m' -  
ama e cercherà darmi sodisfattione.

Dul. E tu sanio Capitano, che neggendoti  
poco lontano il bastone, chiami i vicini, e  
le candele in aiuto, la paura è buon mae-  
stro da trouar inuentioni.

Cap. Ad una repentina furia de nemici è  
forza cedere. un buon consiglio dato à tē-  
po fa un essercito uittorioso, & un error  
apporta gran ruina: quel subito consiglio  
fu la saluezza della mia uita.

Dul. Ma pur n' hai hauuta una dozzina  
à buon conto.

Cap. In questi pericoli della necessità biso-  
gna far uirtude.



S C E -

Era. Se non taci, e ti parti ti farò pentir di tanta temerità.

Cap. Se non ti fermi ti taglierò le gambe.

Era. Capitan uà uia, non tor briga, dove non hai à far nulla.

Cap. Come nulla? i fatti d' Amasia m' importano molto.

Era. Traditore mel'hai fatta scampar di mano, mal per te bestiaccia. Dolone uedilo tu.

Dul. Io non uedo niuno, egli è sparito come una nebbia. Ma fermatemi, dove andate.

Era. Horsù me la pagherai da uero.

Dul. Padrone io son chiaro di quanto dubitaua; mentre noi sete stato in casa di Cintio, egli uscendo dalla casa di Amasia, è stato in casa nostra, hà ragionato un pezo con Lidia dalla finestra, al fin calò à lui, l'ha usata violenza, e fatta la sua donna.

Era. Doueni star imbriasco però ti pareua di ueder questo.

Dul. Ben stà, in pago del ruffianesimo, che n'ha usato, n'ha dato un bel paio di corna.

Era. Doueni star in estasi.

Dul. E possibil padrone ch'egli così uolentieri vi fa credere il falso, & io non basto à far-

à farui uedere il uero?

Era. Entra tu, e serra l'uscio.

Cap. Già egli è entrato, e serrato l'uscio, uò sfidarlo e pronocarlo, così prouederò all'honor mio. tic, toc.

Era. Chi è là?

Cap. E'l Capitano, qui per mantenerti, che hà fatto molto bene à torri di mano Amasia la sua innamorata, e fattoti restar con le man uote, e come un asino.

Era. Dove è questo furfante, bestione, dove sei? dove sei gito? stimo che sei fuggito dal mondo: misero te se t'incontro.

Dul. Entriamo padrone, che egli se n'è scampato.

Era. Entriamo.

Cap. Ti sei rinserrato, & inchiauato timido Coniglio, hai paura di me ah? per che tanta brauura quando sei solo, e come ti uedi incontro me t'incanerni, e te imbuchi come un granchio? io furfante bestione? menti per la gola: ecco son qui per mantenertelo.

Era. Capitano se verrò fuori, sarà mal per te, uattene con tutti i tuoi Diuoli.

Cap. Vien fuori, vien fuori dalla tuana, romperò l'uscio a tuo mal grado,

do, e con una schieggia di quelle ti darò mille legnate.

Era. Ah traditor villano, questo à me? dove sei? dove ti sei appiattato codardaccio: dhe se ti trouo farò che il più grosso pezzo di te, sia l'orecchia.

Dul. Entrate padrone, che questi sono suoi modi: egli è sparito via, che non lo trouarebbe il Demonio. Vi farà così tutta la notte: lascialo in sua malhora.

Cap. Già è riserrato, tic, toc.

Era. Chi è là?

Cap. Cosa d'importanza.

Era. Chi sei, che batti?

Cap. Vn nostro amico, e uorrei dir una parola ad Erasto di cose importanti, che di gratia si facci sù la fenestra.

Era. Chi sei, ò là? chi domandi?

Cap. Son quello che tu men desii, che sia. son il gran Capitano, il quale è qui comparso à disfidarti, che cali giù, che ti uò romper la schena di bastonate, e trattarti come meriti.

Era. Và, và, che ci conosciamo insieme, domani ci riuideremo.

Cap. Ti disfido: cala giù, non dir poi che non sia venuto à disfidarti in casa tua.

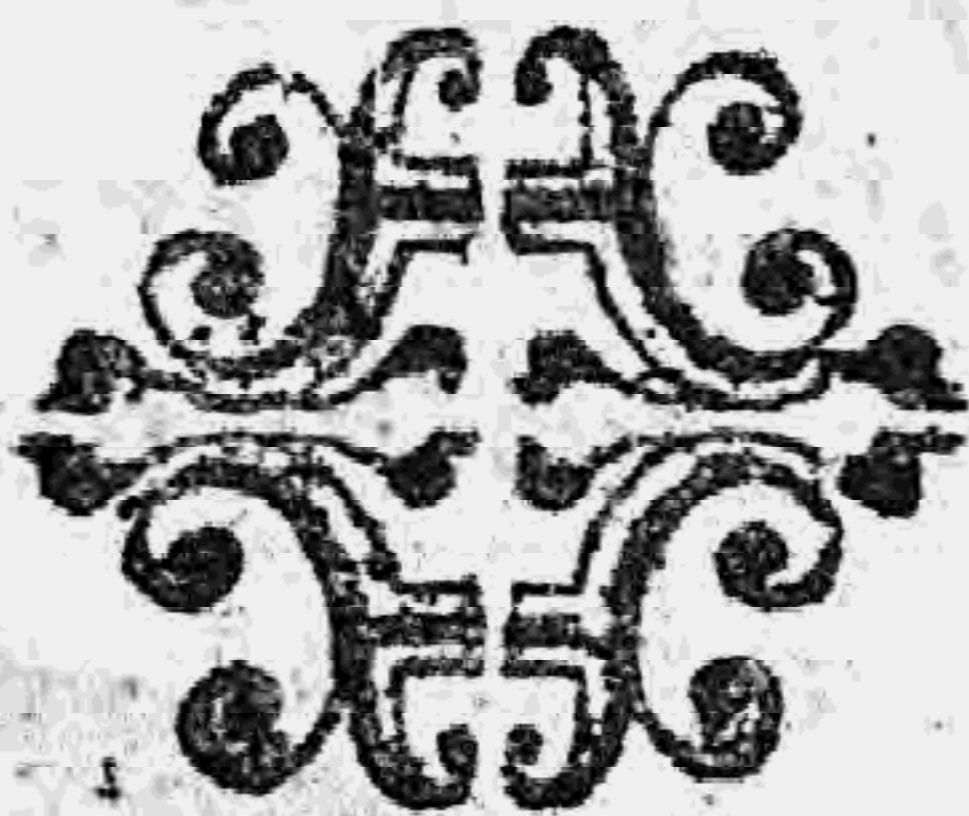
Era. Hai ragione, tu sei il vincitore, non

mi

mi dar più tranaglio.

Cap. Ecco i'hò fatto conoscere chi sia io: bisogna in somma mostrar valore. ecco recuperato il mio honore. ò vincere, ò morire.

Il fine del terzo Atto.




ATTO



# ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA.

PEDOFILO, & ERASTO.

Ped.  To con animo assai trauagliato del fatto di Amasio mio figliuolo. La notte passata è scappato di casa; poi l'hò visto uenir tutto turbato, l'animo mio s'incontra alcun male.

Era. Son uenuto risoluto per uscir di fastidio, e sarà meglio arrossir una uolta, e scoprirlo, che tenerlo secreto, & impallidir mille uolte il giorno, e soffrir mille indignità.

Ped. Vò manifestar al mondo, che sia maschio, e ritornarmene à Bologna, poiche intendo che la parte Guelfa nostra nemica è già dipressa, & annichilata.

Era. E uò dirgli che siamo sposati di nascosto, e sia pregna di me, che non penso sarà così goffo, che hauendole tolto l'honore, me la uoglia negar per moglie: e quando pur non uolesse concederlami, uenir alla forza, alla uiolenza, alla rapina.

Ped.

# QVARTO. 58

Ped. Ma ecco il fratello di colei, che uien costà, uedrò modestamente potergli ragionar sù questo fatto.

Era. Lo ueggio uenir uerso di me. Ben uenghi il mio padre, e padrone.

Ped. Ben uenghi il mio caro figlio, e Signore.

Era. Hauendomi tolto molti mesi sono vostra signoria per patrone, e per padre, cō quella confidenza, che si conuiene tra figlio, e padre son uenuto à ragionargli.

Ped. Ne altrimenti riceuerò le vostre parole.

Era. Sappiate Pedofilo mio carissimo padrone, che Amasia la tua figlia, è moglie mia.

Ped. Vostra moglie? Giesù, che dite? e come?

Era. Perche ci siamo sposati di nascosto.

Ped. Come può esser questo?

Era. Anzi è stato più di questo, ch'essendo le io sposo, e seruidore, siamo giacinti insieme, & è già pregna di me.

Ped. Così è pregna di uoi, come ne son io.

Era. Il uentre gonfio ne potrà far à noi ben larga testimonianza.

Ped. Il uentre non si potrà mai gonfiar ad Amasia se non per qualche hidropisia.

Era. V'hò detto quanto è passato tra noi.

Ped. Voi hauete visto il uentre gonfio à  
mia

*mia figlia?*

**Era.** L'hò visto, e l'hò tocco, per dirlovi più chiaramente dalle tre hore di notte infino all'alba.

**Ped.** Voi dite cose impossibili. la notte passata hà dormito meco, dalle tre hore infino all'alba.

**Era.** V'hò detto il tutto.

**Ped.** E se voi sapeste il tutto vi vergognareste, e n'arrossireste di quel che dite.

**Era.** Se non volete crederlo à me, credetelo à testimoni.

**Ped.** Chi sono i testimoni?

**Era.** Cintio il nostro vicino, che n'è stato il vostro caro mezano, e la sua balia, che è passata dalla vostra casa alla sua per un tragetto, quando siamo giacinti insieme.

**Ped.** Come hà potuto passar dalla mia nella sua casa?

**Era.** Dico habbiamo fatto una buca nel muro trà voi e lui, e s'è passato per quella.

**Ped.** V'ò che le vostre parole stesse discoprano la bugia: frà la mia casa, e quella di Cintio, non vedete che n'è il nicolo in mezzo? in qual muro havete voi fatto la buca? se non è passata per aria, ò sotterra, non hà potuto venir per altra, non vi accorgete, che tutto il restante  
sia

*sia bugia.*

**Era.** Ma io veggio il Capitano. Eccovi un testimonio.

**Ped.** O che testimonio.

**Era.** Capitano, di gratia accostatevi qua.

## SCENA SECONDA.

CAPITANO, PEDOFILO  
& ERASTO.

**Cap.** **P**Edofilo, buon giorno, poiche tua figlia hà dato à costui la buona notte.

**Ped.** Chi te l'hà detto?

**Cap.** Dimandate chi non me l'hà detto? tutto il mondo.

**Era.** Capitano dite come passò il tutto, e cõ verità, e quanto havete visto.

**Ped.** Sarà più difficoltà à far dir à costui una verità, che à farlo sudar di mezzo Gennaio.

**Cap.** Quel che dico l'hò visto con questi occhi. Alle due hore di notte uidi Amasia nella casa di Cintio, venir ad incontrar Erasto fin in mezzo la strada, abbracciarlo, e baciarlo, e egli condottola poi sù, se l'ha goduta infino à giorno, poi l'accompagnò sin alla strada, e si licentiò da lui.

Era.

Era. Anzi io uolea portarla in sin casa in braccio, e per l'impedimento che costui mi diede, mi scappò dalle mani, ch'io uolea, che noi non l'haueste à ueder più mai, se non dopò concessalami per moglie.

Ped. E questo è uero?

Cap. Se questo non è uero, che questa mia spada non magni più cuor di Principi, ne beua più sangue di Colonelli.

Ped. L'harai tu uisto in sogno questo.

Cap. Se fusse altri che tu, che ardisse così mentirmi su'l uiso, à questa hora harebbe ueduto il Ciel della Luna.

Ped. E se altri che tu hauesse hauuto ardir far tal testimonianza, m'harebbe fatto adirar da douero, ma ben ti conosco, che così dici in questo il uero, come nelle altre tue cose.

Cap. Ti mostrai assai schiuo di darmi tua figlia per isposa, che non l'accetterei per una fante di cucina, io te la renunzio, anchor che sapessi, che per me ne hauesse à crepar di martello à Dio.

Ped. Và, và.

Era. Ma ecco la balia di Cintio, viene à tempo, questa è pur stata mezzana de' nostri amori.

## S C E N A T E R Z A.

BALIA di Cintia, ERASTO,  
PEDOFILO.

Bal. **V** Eggio Pedofilo, & Erasto, che gareggiano insieme. Iddio mi aiuti.

Era. Balia, balia, uien qui per amor mio.

Bal. Oime misera, doue sono inciampata. ò terra apriti, e dinorami: adesso fia per discoprir il tutto, ò figlia doue m'hai tu ridotta.

Era. Vien qui tosto di gratia.

Bal. Vò in fretta per un seruiugio di grandissima importanza, ò Dio come potrei scappare?

Era. Non può esser di maggior importanza di quello che si tratta hora.

Ped. Oh come il testimonio viene mal uolentieri all'essamina.

Bal. Eccomi, che uolete?

Era. Balia mia cara, hor non è più tempo di nasconderci, che ben sai che Amasia è mia moglie, però senza rispetto alcuno narra alla libera il fatto come è passato.

Bal. Che uolete saper da me meschina? io non sò nulla. O Dio, in che intri-

go mi ritrovo.

Era. Narra quanto sai di me, e della figlia di questo gentilhuomo.

Ba. Non sò, che dirvi.

Era. Tu non seistata la mezana tra me, & Amasia, e principio de' nostri amori? non sai come sia meco giaciuta, e sia mia moglie?

Ba. L'hauete detto voi, à che ni giona, che lo redica?

Ped. Non lo vuol dir di bocca sua.

Era. Vò che l'accerti in presenza di suo padre.

Ba. Lo dissi, è uero.

Era. Che cosa dicesti.

Ba. Quello che hauete detto voi.

Era. Non habbiam fatto un traghetto nel muro diuisorio fra l'uno, e l'altro, per il quale è passata ogni volta ch'è uenuta à giacer meco?

Ba. Così come voi dite.

Ped. O Iddio, che intendo?

Era. E' più di quello che hauete inteso. Dimmi non è ella di me pregna, & ho-  
mai è su'l mese del partorire?

Ba. Quanto due è così.

Ped. Non ti vergogni tu feminaccia del Diuolo, con la tua falsa testimonianza tor l'honore, e la fama à mia figliuola?

Ba. Mi parto, hò da compir quel mio nego-

negotio.

Era. Fermati un' altro poco. E la notte passata non è giaciuta meco dalle due hore insino all'alba?

Ba. Vero, uero.

Ped. Falso, arcifalso, falsissimo, e ne menti centomila volte per la gola, uecchia falsa, strega, ruffiana: mira quà, se trà noi u'è questo vicolo in mezzo, in qual muro hauete voi fatto il traghetto. Se dalle due hore di notte hà dormito in mia camera insino à giorno, come fù in braccio di costui? Come ardisi tu dir, che sia pregna, se'l suo ventre è più ritirato in dentro, che non è il mio?

Ba. A Dio, à Dio Signori.

Ped. Mira, che testimoni. Ma per mostrarui, che quanto dite di mia figlia è tutto falso, son huomo di farla calar quà giù, e che tu neggia con gl'occhi propri, che non è pregna.

Era. Di gratia fatela calar quà giù, che farò, ch'ella confessi il tutto in nostra presenza, che già non è più tempo di tenersi nascosto il fatto.

Ped. O di casa, fate che cali quà giù Amasia, per cosa che importi assai: che pre-  
gne? che sposi? che traghetti? imparat e di gratia ad esser più continenti nel parlare.

Era. Vi prego, che voi tacciate: lasciate ragionar à me primo, che forse uergognandosi della vostra presenza non volesse accertarlo.

Ped. Farò come volete. Eccola, che già viene.

## SCENA QVARTA.

AMASIA, PEDOFILO,  
& ERASTO.

Ama. **C** He comandate mio padre?

Ped. **C** Ascolta quel gentilhuomo, che dice.

Era. Amasia mia carissima sposa, hor è gionto quel tempo così desiato da noi, cioè di torci questa maschera dal uolto, e non hauer à uiuer più di nascosto. Hò raccontato à vostro padre tutto quello, ch'è passato trà noi, non ci manca altro, solo, che l'acertiate di bocca nostra.

Ama. Che sposa? che sposa? che hai tu raccontato à mio padre: ma che cosa di nascosto è passata trà noi?

Era. Vita mia lo sai meglio di me, che siamo sposati di nascosto, giacinti insieme, e che n'hò resa grauida.

Ama. Io tua moglie? tu giacesti meco? io di te grauida?

Era.

Era. Anima mia perche lo nieghi?

Ama. Io niego perche è una menzogna espressa.

Era. Voi hauete fatta la faccia rossa, e vi uergognate, non è più tempo di uergogna, perche sete già mia moglie.

Ama. Tu mi fai uergognar da douero, e bisognarebbe ueramente esser senza uergogna, per non arrossisse. Io mi uergogno, che si troui huomo così senza uergogna, che mi uenga innanzi con queste fauole. Ma dubito, che tu sia così senza uergogna, come senza ceruello.

Era. E perche senza ceruello uita mia?

Ama. Perche altri, che un senza ceruello non potrebbe dir queste cose. quando mi hai tu ueduta, ò parlato prima? che mi uieni così sfacciatamente dinanzi à ragionarmi di cose così sfacciate?

Era. Moglie mia cara non bisogna mostrar si così semplice, & innocente, qui è tuo marito, e tuo padre, non hai altri al mondo, che ti amino più di noi, bisogna per finir la, uenir al tronco, per non hauer à goderci insieme di nascosto, e se non uoleua te uenir ad un tal tronco non bisognaua sposarci insieme.

Ama. Come sei tu giacinto meco, in sogno, od in farnetico?

Era. La notte passata non sete voi uenuta



à giacer meco infino all' alba?

Ama. Veggio, che non solo sei pazzo, ma dubito se tratto molto teco, che non impazzisca anchor io, doue hai tu meco trattato mai?

Era. In camera, & in letto.

Ama. Tu non puoi esser gentilhuomo, ne persona honorata, poi che in su' l' uiso, & in presenza di mio padre senza sospetto alcuno ardisci à dir cose, che non fur mai per imaginatione, con tanto pregiudicio dell' honor mio.

Era. Moglie mia cara non dico ciò per infamar l' honor uostro, che non hò per altro à caro la vita, che per spenderla in uostro seruigio, e quando per ogni minima occasione no' l' facessi, all' hor non sarei ne gentil' huomo ne persona di honore.

Ama. Di gratia non mi ingiuriar più di quello che ingiuriata m' hai, che se à mio padre non fussero notti gli miei andamenti, e la mia uita, che gli facessero fede della mia innocenza, mi faresti impazzir da douero.

Era. Già mi auueggio, che rodete, e uolete accettar la uerità. cara mia moglie non più burle, non mi stratiare più di gratia, togliamoci ad un tratto la noia di hauer più à uiuere di nascosto. Prometto seruir nostro padre di modo, che non si pentirà

di

di hauermi concessa uoi per isposa.

Ama. Io per me non sò doue sia per riuscire questa cosa. Mira razza di huomo: dice che sia pregna di lui, e uicina al parto, e non uede con gli occhi suoi, che non sia uero.

Era. Voi ui sete fasciata di sotto così stretta per non parer pregna, onde dubito che siate per isconciarui.

Ama. Tu più mi sconci, con queste tue scöcie parole.

Era. Non fate male à uoi, ne al mio figliuolo. Dhe per amor di Dio non siate così crudele, che uogliate uccidere ad un tempo il padre, & il figlio.

Ama. O Dio, che ostinato huomo è costui, e quando stimo che cominci à riconoscersi à poco à poco, io lo ueggio indurito più che mai.

Ped. Io son stato cheto infino adesso per ueder doue hauea à parar la fauola, ella si hà chiarito del tutto, io dubito che non siate stato ingannato da alcuno.

Era. Io non sono stato ingannato se non da lei nell' amor suo, perciò che io stimaua che mi amasse, come amaua io lei, e come suo sposo, ma ueggio che è nemica del suo sposo, e di se stessa.

Ped. E pur là con la moglie, la tua perfidia mi condurrà hoggi à manifestarui

F

3

cosa,

A T T O

cosa, che da che sono in Napoli non hò uoluto manifestare.

Era. Di gratia ditela, e togliete me, e voi ad un tratto di fastidio, per ch'io in una cosi fatta pertinacia sarei per perder la uita, e l'honore per non dir l'anima anchora.

Ped. Sò risoluto di dirla. Come hai uoluto tu impregnar costui, s'è più maschio, che tu non sei: dubiti che non sia di razza delle pre, che è maschio, e femina, e che impregni altri, e ch'ella resti impregnata?

Era. Come maschio, non l'hò io hauuta in braccio cinquanta uolte?

Ped. Io per non rōpermi con te tutto hoggi il capo, haendoti manifestato quello che importa più, uò manifestarti quello che importa meno. Amasio ua dentro insieme con lui, e fagli conoscere se sei femina ò maschio.

Ama. E mi comandate cosi padre?

Ped. Così ti comando io.

Ama. Venite dentro.

Era. Volentieri.

Ped. Io mi fò le maggior merauiglie di costui, che habbi mai fatto di cosa alcuna in mia uita, che habbia ripieno tutto Napoli, c'ha impregnata mia figlia, e che sieno sposati di nascosto, che bisogna per honor

Q V A R T O.

64

honor mio manifestar à tutti, che sia maschio. con questo mi torrò dinanzi lui, il Capitano, il padre, e tanti, che me la cercano. Ma eccolo uenir fuori: hor si che harai toccato con mano la uerità.

Era. Pedofilo caro, io non hò faccia cō che possa mirarui, ne da comparir più mai per questa strada: mi fuggirò da Napoli. Vi priego caldamente à perdonarmi, che essendo stato ingannato io, cercaua ingannar uoi: io era cosi perfidioso perche mi pensaua che dicessi la uerità, ma forse alcuno me la paghera.

Ped. Poiche sete sodisfatto, ite in buon'hora.

SCENA QUINTA.

ERASTO solo.

Era. **O** Merauiglia delle merauiglie, ò Dio, che hò uisto e tocco con le mie mani: & è possibile, che sia stato tanti anni, e tanti mesi in cosi fatta cecità, & abisso di ombre, d'imagini, di larue, e d'incantamenti? son fuori di me stesso, ò sono in vn'altro mondo? & è possibile che habbi amato una donna, e tante uolte giaciuto seco, e resala granida di me, & hor trouo che sia mutata in altro sesso?

ahi Cintio, Cintio, questa è l'amicitia così cara, e così stretta, che hai tu finta tanti anni meco, per tradirmi sotto quella, e uenir meco à così sconci modi? O modo traditore, e di chi debbo fidarmi, per giacer tu con mia sorella farmi dormir con una puttana vecchia? ma perche dico brutta vecchia, se le mie mani mai non toccorono carni più morbide e delicate, & un corpo più sodo, e ben formato? se mai non intesi parole più ben formate, & accorte? ne costumi vidi più nobili & più honorate maniere; ne spirito più uivace e diuino? Io non penso, che sia stata donna, ma qualche corpo aereo formato per incantamenti d'un demonio, o per dir meglio d'un angelo in donna trasformato. Ma poi che la prima uolta, che hò ueramente parlato con Amasia, e conosciuto in lei costumi poco rispettenoli, e modi troppo sdegnosi, e creanza più tosto d'un orgoglioso maschio, che de una modesta femina conuenevole, un tanto amore, mi s'è in odio conuerso. O povero Erasto ingannato, burlato, & aggirato per lo naso. amo chi non sò chi sia, son giaciuto con chi non conosco, hò impregnato nõ so che cosa, e pien d'un uano amore, non sò quel che desio, e sol mi resta non sò come il nome di marito. Cintio me la pagherà ben

si;

fi; conoscerà quãto possa un sdegno d'un amante schernito. Poco sarà se l'apriro il petto cõ le mie mani, e ne strapperò quel cuor maluagio, e traditore, farò che il mio amar à molti ritorni amaro. O Dulone, hor conosco gli anisi, che tu mi dauisti ch'era d'un buon seruo, & amoreuol. Sia io fatto in mille pezzi se non me ne pagherà, e se di lui non ne farò qualche funesta Tragedia.

## SCENA SESTA.

BALIA di Cintia, e CINTIA.

Bal. **F** Ermati figlia mia, non correr con tanto impeto, frena questo pensiero con qualche ragioneuol discorso, non ti lasciar così uincer dal dolore, e dalla disperatione, perche di rante hai eletta la più perigliosa, precipitosa, e disperata resolutione.

Cin. Balia mia vorrei maledir mille uolte l'hora, che nacqui: dhe perche non mi soffocasti nella cuna? qual pensi c'hor sia l'anima mia, se pur hò anima in questi affanni: il mio male è senza conforto, però non è più tempo di speranze, o di trattenimenti: egli non sol nõ mi ama, ma da lui son odiata, sdegnata, & abborrita.

F S A me

A me è impossibile il uiuer senza lui, però prima, che sia d'altro huomo, uoglio essere della morte. che cagion hò di uinere: la uita m'è per ogni rispetto molesta: restando in uita, mi sarebbe il uiuere più acerbo d'ogni acerbissima morte, sarei una, che morisse mille uolte il giorno senza poter morire: solo nella morte può esser la mia pace, e la mia requie: onde essendo risoluta morire, tardando mi uccido prima che mora: ogni momento, che tardo m'è una morte. il pēsar a morire, è il maggior trauaglio, che sia nel morire.

Bal. Figlia tu sei così ebra dell'ira, & infrenesita dal furore, che capiterai male, non correr con tanto impeto, frena i tuoi spiriti così feroci, e furiosi, spera un poco meglio: il tempo suol apportar più maturo consiglio, forse la fortuna ci apporterà qualche rimedio, mi farà qualche fauore.

Cin. Che rimedio può trouarsi oue non è rimedio alcuno? il caso è irremediabile, se la fortuna ci hà mostrato qualche fauore, hà fatto l'ultimo suo sforzo, come quando all'inferno uiene il miglioramento della morte. Già s'è sconuerto che Amasia sia huomo, & in un hora, in un punto si son sconuerti tanti inganni, son perdute tante fatiche, e tanti consigli, che habbiam fatto tanti mesi, & anni: non ci è più

più speranza, non ci è più pericolo, non ci è più che temere, ogni cosa è piena di garbuglio, ecco il fiele che haue amareggiato tutte le passate dolcezze, se posso dir in tanto tempo hauer g' stato alcuna uera dolcezza.

Bal. Che hai dunque determinato di fare?

Cin. Sò ch'egli arde di rabbia contro me, e m'odia infino à morte: incontrandomi con lui porrà subito le mani all'armi. le porrò anch'io: io cercherò di pungerlo & inaspirlo con le più ingiuriose parole, che saprò immaginarmi. al primo colpo gli mostrerò disauedutamente il fianco, acciò che mi passi il core: uò che quella mano, che da principio mi inuolò il core, quella istessa lo ferisca, & uccida: quando poi mi conoscerà morta, conoscerà parimente il mio amore, e la mia fede, e sò che la sua spada passerà all'hor in un pūto duo cuori: così morèdo per le sue mani, mi saranno le piaghe care e fortunate; morirò felice, e con quella morte mi inuolerò dalla morte, però ti prego non inuidiarmi cose dolci, e felice morire.

Bal. Non sarà meglio ò figlia, che gli scuopra ch'io sola son stata cagione del tutto, e ch'io l'hò ingiuriato e tradito, acciò che sfogando la rabbia contro la mia uita,

stanca già di uiver, e poco lontana dalla morte, serbi la tua più degna uita à più felice fortuna? qual sarebbe la mia uita tu mancandomi? rimarrei orfana, orfana, uedona, sola, e sfortunata, che tu in uece di tutti sei mia madre, mio marito, mia compagna, e mia figlia, e poi ben conuien, ch'io ne patisca la pena, per che io son stata cagion di consigliarti, & aiutarti in questo amore.

Cin. Madre mia se tu facessi questo, mi condurresti ad uccidermi con le mie mani per disperata, e mi faresti perder la uita, e l'anima insieme, però ti prego che non cerchi ingannarmi con farmi restar in uita, che priuandomi di ciò, mi priuaresti di una giocondissima morte, e co'l uolermi esser pietosa, m'usaresti opra di crudeltade.

Bal. Figlia non sarebbe più bene, che lo scoprissi à tuo padre? che mi confiderei di far tanto con lui, ch'egli scoprisse il fatto à Sinesio suo padre, e fra loro trouassero qualche assetto à questi intrighi: chi è sforzato morire, fa prima ogni sforzo di non morire, che all'ultimo non saremo al peggio di quel che noi siamo.

Cin. Sarà peggio, perche mio padre sentendosi oltraggiato da mia madre per l'inganno usatogli, e poi oltraggiato mag-  
gior-

giormente da me nel fatto dell'honore, si sentirà due uolte ingiuriato, ne stimerà, ch'io spinta da amor di marito habbia concesso il mio corpo ad Erasto, ma ben da lasciuo, ò dishonesto appetito, onde fatta rea, e sospetta appò mio padre di uano appetito non si terrà per pago se mi strangolerà con le sue mani, onde saresti cagione d'una mia doppia morte, dunque per quanto amor mi porti, lascia ch'io sodisfaccia al mio desio, e con una uolontaria preuenga la necessaria mia morte, e dopò morte scuopri per ordine ad Erasto il tutto, e digli che occccata da troppo ardentissimo amore hò fatto quanto hò fatto: à mio padre dirai che nõ s'affligga, che non hà perduto un maschio, ch'egli tanto desideraua, ma una femina, sfortunata, & infelicissima.

Bal. O in darno nata bella, ò in darno tante uirtù imparate, e così morir tu deui? ah stelle crudeli, e che è quel che ascolto? figlia ti prego per quello latte, che ascingasti dalle mie poppe, per quei dolci trauagli, che hò sofferti in allenarti e nudrirti (già che tu non conoscesti tua madre, ch'io sò stata la tua balia, e la tua madre) che tu non corri con tanta furia. Vò partirmi, che non ti incontri con lui dinanzi gl'occhi miei. ah che solo pensan-  
doci

*docì mi si schianta il core. figlia ti benedico il sangue, che ti ho dato; il resto pongo nelle man d' Iddio.*

*Cin. Và & accompagna i prieghi tuoi con i miei à Dio, che raccolga la misera anima mia: & tu che raccogliesti le membra al mio natale, tu ricevi ultimamente il mio corpo moriente; e se essendo bambino le tue braccia mi fur culla, mi sieno feretro nella mia morte.*

SCENA SETTIMA.

LIDIA, e CINTIO.

*Lid. Misera me, che non trovo riposo, ne per molte volte, che mi sia fatta su la fenestra. posso veder Cintio, ower altri da parte sua, che uenghi à trattar con mio padre sù le mie nozze, e pur si mostraua meco tutto di fuoco in desiarle. Ma eccolo, mi par assai d'animo trauiagliato, Dio m'aiti, forse non hàrà potuto accapar con mio padre le nozze?*

*Cin. Ogni rumor che sento, ogni persona che ueggio, mi par Erasto, che mi chiama, e mi sfi di ad uccidermi con lui.*

*Lid. Cintio, Cintio mio.*

*Cin. Eccomi, eccomi pronto, che volete da*

*da me?*

*Lid. Giesù, questi pon mano alla spada. Signor Cintio volgetevi quà à me?*

*Cin. Dhe voi sete, questa souraggionta mà cana al mio affanno.*

*Lid. Cuor mio, come state così trauiagliato?*

*Cin. Che haete voi ad impacciarvi de' fatti miei? ò sia trauiagliato, ò felice?*

*Lid. Non sapete voi, che i vostri trauiagli son miei? come sia possibile, che voi passando un minimo trauiaglio, à me non sieno uue punture nell' alma?*

*Cin. Di gratia badate à casi vostri.*

*Lid. Dunque così tosto mi son uscita dal core?*

*Cin. Dal cor voi non ne sete uscita, perche non ci entraste giamai.*

*Lid. Oime, che subiti mutamenti son questi? questo è dunque l'amor, che così caldamente dimostrauate portarmi.*

*Cin. Che mutamenti? che amar? io non sò che vi dite.*

*Lid. Non merita tali risposte quello che hà fatto per voi.*

*Cin. Che cosa faceste voi per me mai?*

*Lid. Eh Cintio, non mi stratiare più di quello, che sin qui fatto m'haete, non sò che uolete più da me, m'haete tolto la uita, l'honore, e l'anima.*

*Cin.*

Cin. *Veramente che voi douete sognarui, douete dormir anchora.*

Lid. *Piaceffe à Dio, che dormiffe, piaceffe à Dio, che mai mi fuegliasse, ò fusse morta mille anni sono, per non vdir quel che sento. E già pareuami, che il cor mio pre fageffe questa disgratia, ch' impossibil mi pareua, che essendo così subito riuoltato ad amarmi, che s' hauesse à scemar in me un punto. Il vostro è stato odio, e non amore, che hauendo perduto con voi l' anima e'l core, ben poco mi pareua, se non mi haueste fatto perder l' honore anchora.*

Cin. *Io non sò quello che ui diciate, & io hò altri garbugli per la testa, che badar alle vostre ciancie.*

Lid. *O dolor che auanzi tutti gli altri, ò anima, ò spirito mio perche non fuggi da questo corpo tribulato. Non ui muoue dunque la data fede?*

Cin. *Che fede, che fede vi diedi io mai?*

Lid. *Mi desti quella fede, solo per ingannar mi sotto quella fede, or che più tradimento può ascoltarfi, che tradir una pouera feminella sotto la fede, ò che ageuol cosa d' usar fraude ad una donna, ad una, che poteni sempre ingannar, che uoleni, che sapeni ben quanto t' amaua, e che uolena tutto quello, che tu uoleni, e che amor m' hauea bēdati gli occhi, che non sapea*

*sapea quel che facesse. ah quanto rara si troua la fede negli huomini.*

Cin. *Sò che se non mi parto di qua, che non saresti per finir tutto hoggi.*

Lid. *Vn traditor perfido, e disleale non potea rispondermi altro che questo, hora m' accorgo chi tu sei, Tu gentilhuomo, tu perfido, barbaro, & inhumano, ma ò che io morirò, ò farò che ti sia tratta quella lingua di bocca, accioche non inganni alcun' altra pouera donnicciuola, ti farò cauar quel cuore maluaggio e traditore.*

Cin. *Già s' è partita, non mancava altro à gli affanni miei. La fortuna non comincia per una sola, à tempo che non sò se debba uiuer un hora, harò pensiero dell' altrui uita: Misera che farò, qual sarà il pensier mio, non credo che uiua anima così tribulata nell' inferno, come la mia. resto al mondo per un infelice essemplio d' ogni miseria, ò quanto felici coloro, che morti sono, che sarà della mia uita?*



## SCENA OTTAVA.

ERASTO, CINTIO,  
e DVLONE.

Era. **E**T è pur stato possibile ch' un huomo habbia potuto coprir sotto una simulata amicitia così horribile tradimento?

Cin. Oimè già conosco alle narici aperte, & inspiranti infocato fumo, dall'aria della fronte turbatissima, e dal minaccieuol volto, la tempesta in punto contro di me.

Era. Ma ueggio Cintio tutto mutato nel volto: già gli sarà raccontato l'affronto. Cintio uò cercando dite per tutta la Città.

Cin. Eccomi al nostro comando.

Era. Abbreniamo le ciancie. Dimmi di gratia, Cintio, che ingiuria, ò dispiacere tu riceuesti da me mai, ch'io meritassi d'esser così amareggiato nell'anima per tuo conto? e sotto una finta amicitia nascondessi un verace tradimento. Ma non è buon nemico, chi non sà fingere un buono amico.

Cin. Non sò che uogliate dirui.

Era. Che mi habbi girato, & aggirato come

me un putto con darmi ad intendere che Amasia mi amasse, e sposarla all'oscuro, e dopò ingravidata, la ritrouo maschio, e che non mi conosce. Tu gentilhuomo di honore nò, ma d'infamia. Tu di fede nò, ma di tradimento.

Cin. Io son gentilhuomo, e di honore, e di fede, e ue lo farò conoscere, e son qui nelle man vostre; e se non ui fossi, uerrei a poruemi per giustificarmi con uoi.

Era. Et hai tu tanta lingua e tanta fronte? e non ammutisci, e non arrossisci, in cambio d' Amasia mi conduci à giacer meco una puttana uecchia.

Cin. No'l dite, che sia puttana, che ue lo manterrò con questa spada mentre harò spirito à reggerla. Non m'hauete uoi confessato, che la prima notte che giaceste seco, godeste le primitie della sua uirginità? come è hor dunque una puttana uecchia?

Era. Hò detto puttana uecchia, non perche non sia uero quello, che ti confessai, ma chiunque ella si sia, è una uile, e poueraccia, poiche sotto altrui nome s'è uenuta à giacer con uno, che non sà chi si sia.

Cin. Et io vi dico, che è nobile, e ricca, quanto uoi, e conosce meglio uoi, che uoi stesso, Ma che gran sceleratezza ò peccato hà commesso costei, contro di uoi, che



che le portate tanto odio, e vi sentite così oltraggiato da lei? una che hà bruciato in tanto foco per voi, amato vi con tanta fede, e dato vi quei segni d'amore, che da honesta donzella si potessero dare, anzi ella per compiacer vi hà trasportato i termini di ogni donnesca honestà. E se pur hà peccato contro di voi, in una sola cosa hà peccato, che u'haue amato troppo suisceratamente, & accecata dal troppo insopportabile amore è uenuta ne' termini che voi sapete.

Era. Chi è dunque questa femina?

Cin. Non bisogna saperla, perche mentre non la conoscete l'amate; conoscendola l'odiate: sotto la falsa sembianza la raccogliete, & abbracciate, sotto la uera la scacciate, & abhorrite: non sapendo chi sia l'honorate, & hauendola dinanzi à gli occhi l'ingiuriate, & oltraggiatate, e mostrate di non conoscerla.

Era. Chi è cotesta brutta disgratiata?

Cin. Disgratiata, e infelice si bene, ma non brutta, se diceuate il uero, quando stauate abbracciato con lei, che auanzana di leggiadria tutte l'humane creature.

Era. Chi hà inteso questo da me?

Cin. Chi u'era presente, io.

Era. Eranamo duo soli.

Cin.

Cin. Fra quelli ci era anchor io.

Era. Dimmi doue è cotesta donna?

Cin. Doue uolete voi che sia? più presso che voi non ui pensate, quanto voi sete lontano da me.

Era. Che ne sai tu?

Cin. Niun lo sa meglio di me.

Era. Non è peggior sordo che quello che non vuole intendere: parlami un poco più chiaro, rispondimi à proposito, chi è quella che m'hai fatta sposare.

Cin. Dimandatelo à voi stesso, che l'haue te hauuta in braccio tante uolte, niun lo sa meglio di voi, che la conoscete come me.

Era. Non la potei mai ueder bene, perche eravamo all'oscuro, e con un lumicino, così accordato fra voi per ingannarmi, come m'haue te già ingannato, ma io uorrei, che imparando il mio linguaggio, mi dicessi chiaro, chi fu quella.

Cin. Perche sete ingrato sopra tutti gli ingrati, e cieco sopra tutti i ciechi, anzi indegno, che mai più donna u'ami: anchor ch'ella non uel dica chi sia, tutto il mondo parla per lei, ne lo dicono gl'occhi suoi, il uolto, la sua bocca, e l'anima, e'l sangue dell'anima sua, la qual trafitta dalle uostre ingiuriose parole più assai che da un acutissimo coltello, ui manda il sangue

gue

A T T O

gue fuori, non uedete le lachrime sue? che son altro le lachrime, che'l sangue del l'anima? e se pur sete tanto cieco, e sordo, che nõ uolete ne udirla, ne uederla, ue lo dirà all'ultimo la sua morte, che sarà trà poco, anzi uccisa dalle uostre mani, mortal' abbraciarate, e la basciarete. Ma uoi che sete di così bel giudicio, di così raro intelletto, e discortese così altamente, come non ue n' accorgete?

Era. Io non sento da te se non parole mascherate. Ma lasciamo questa ingiuria, e tocchiamone un'altra maggiore. Dimmi come sei infellonito così contro di me, che praticando in casa mia così alla libera, mentre ch'io giaceua con quella, che non sò come nominarla in casa tua, tu uenivi in mia casa à far uolenza à mia sorella?

Cin. Ti giuro su al mia fede, che non solamente non hò ciò fatto, ma ne meno mi passò per il pensiero già mai.

Era. Che fede? fede? che fede hai, ò ha- nesti tu mai? La tua fede ti serue per ingannare chi hà fede nella tua fede.

Cin. Chi non hà fede non crede.  
Ti giuro da quel che sono.  
Da un disleale, da un traditore.  
Credete à me.

Era.

Q V A R T O.

72

Era. Crederò io à quella lingua mendace, che m'ha fatto mille sperguri.

Cin. Io non feci in uoi mai cosa, onde meritasse riceuerne così ingiuriose parole, ma qualunque ciò dice contro di me, ne mente mille uolte per la gola.

Era. Ecco qui il testimonio: uien qui Dulone, non hai tu uisto costui la notte passata in casa mia ragionar con Lidia, & entrar in casa mia?

Dul. E uero, e l'hò uisto.

Cin. Tu hai uisto entrar me in casa sua la notte passata?

Dul. Io, io, sì, sì, con questi occhi.

Cin. Se tu non fossi suo seruo, à cui porto rispetto, ti darei tanti calci su lo stomaco, che ti farei uomitar il sangue, e l'anima, ò la uerità. Ma s'era di notte, come mi conosceui?

Dul. Ti conobbi alla statura, alla uoce, alle uesti, al mouer della persona, al uolto senza barba.

Era. Anzi quello che costui dice, Lidia lo conferma, e mi cerca uendetta dalla uolenza, che l'hai tu usata.

Cin. Io non l'hò fatto uolenza, ma riuertala sempre come mia sorella.

Era. Dulone di à Lidia, che cali giù, uò ueder se nello affronto, in q'l tuo uolto uiritato resterà qualche segno di uergogna.

Cin.

A T T O

Cin. Non trouarete mai altro, che la notte passata, che voi giaceste con quella, che voi tanto ingiuriate, io non mi partì da voi, e se fui sempre con voi, non poteua essere altroue.

Era. Non darò più fede alle parole tue.

SCENA NONA.

LIDIA, ERASTO, CINTIA,  
e DVLONE.

Lid. **C** He comandate fratello?

Era. Dimmi liberamente, come passò la cosa trà voi, e costui la passata notte, e non temer di nulla.

Lid. Io non ui niego fratel mio caro, che non habbia amato costui di tutto cuore, perché mille volte dalla vostra bocca hò inteso raccontare il valor, la virtù, i costumi, e le sue gentili maniere, & io ponendo effetto à i suoi trattamenti, quando egli con voi trattaua conobbi ch'era assai più di quello, che voi ne diceuate, lo desiai per marito, e lo confesso, ne feci motto à mia madre, ella à mio padre, & à voi, e ne ragionò con Areotimo suo padre, ma egli non uolse accettarmi mai. Hoggi ragionando egli con Amasia, disse uoler ragionar meco alle due hore di notte

Q V A R T O.

73

notte, l'attesi, venne, e mi chiese perdono della sua ostinatione, mi die la fede di sposo, calando al buio, per stringer la fede, mi baciò per forza, e una villana violenza, e grandissima discortesia fe oltraggio all'honore mio.

Cin. Et è possibile che una Signora così nobilmente nata come voi sete finga contro di me così bugiarda bugia? se ben hò ragionato hoggi con Amasia, non mi fece di voi parola mai.

Lid. Io non harei stimato ne co'l pensiero, che in un gentilhuomo come voi sete ui fusse così mala creanza, e tanto tradimento, che neghiate hor quello, che non vi uergognaste di farlo con tanta sfacciatezza.

Era. Che rispondi Cintio?

Dul. Non vedete il tacere, e'l timore, che sono i perpetui compagni della colpa?

Cin. S'io l'hauessi desiata per isposa, l'harei chiesta à voi, o à vostro padre, la qual come offertami da prima, sò che me l'harebbe concessa, e non venir à questi modi così indegni.

Era. Dunque ella non dice il vero?

Lid. Io in nessuna parte hò mentito di quel che hò detto.

G

Era.

Era. Io non posso più crederti, che hauendomi due volte ingannato, non prestarò più fede alle tue parole.

Cin. Chiamo Iddio in testimonio.

Era. Tu te ne fermi per ingannare.

Cin. Dico, che ciò non solo non è vero, ma meno può esser vero, anzi se Iddio volesse far questo vero, bisognarebbe trasformarmi dalla mia natura, e darmi altro naturale, co'l qual bastasse a farui una simile ingiuria, e presto u' accorgerete, che dico il zero.

Era. Lidia vattene su, che trà noi diffiniremo le nostre contese. Cintio l'amicizia, che hai hauuta fin' hora meco non è stata per altro, che per tradirmi, ma d'oggi innanzi ti harò per quel traditore che tu sei.

Cin. Io non ti hò fatto altro tradimento, che di hauerti troppo amato.

Era. Tu non mi ti corrai più con le tue paroline, e la spada scoprirà la verità, e già mi vien la stizza, passartela per lo petto.

Cin. Più tosto per lo ventre, acciò non resti al mondo seme di tanta ingratitude. Ma poi che la volete meco, la torrò con voi assai volentieri, ponete mano alla spada.

Era. Anchor ardisci puttaccio di prouocar-

carmi?

Ped. Padron state in cervello, che stà armato di giacco, per ciò hà tanto ardire.

Cin. Vedete se hò souerchiaria con voi, ecco il fianco nudo.

Era. Và, và, che ci uedremo.

Cin. Finiamola hora.

Era. Ci troueremo bene in altro luogo.

Cin. Dove, quando, e come volete.

## SCENA DECIMA.

E R A S T O, e D V L O N E.

Era. **S** On desto, ò dormo; son uiuo, ò morto; che nouità son queste che veggio? ò che ingannano gli occhi miei: ò caso non più interuenuto, e se'l racconto, che fia di Cintia?

Dul. Voi l'hauete fatta padrone assai honorata, prouocate prima Cintio all'armi, & egli facendouisi incontro animosamente con la spada, poi l'hauete sfuggito.

Era. Voleri tu, che hauessi ammazzato una donna?

Dul. Che donna?

Era. Quando si slacciò il giubbone, si ruppero i lacci della camicia, e dimostrò una

A T T O

*mamella nuda.*

Dul. Che *mammella, mammella, doue egli hà mammelle ? quante volte l'hò io spogliato, e vestito, quante volte haue- te dormito noi seco ? quando siamo an- dati alla uilla à caccia doue si uidero mai mammelle?*

Era. *Io ti dico, che hò visto la più leggiadra mammella, che si uedesse giamai in don- na.*

Dul. *Stimo che il furore, e l'ira di che era uate asceso contro di lui n'habbino mo- strato una cosa per un' altra.*

Era. *A me parre così uedere.*

Dul. *La rabbia, e lo sdegno imbriaça come il uino.*

Era. *Potrebbe esser qualche tu dici. andia- mo ad incontrarlo, che uò ucciderlo in ogni modo.*

Dul. *Se non fate conto dell'honor di uostra sorella, e d'un incontro come quello che n'hà fatto, di che uoi ui risentirete?*

Era. *Andiamo, andiamo.*

Il fine del quarto Atto.

ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ARREOTIMO padre di Cintia,  
e BALIA.

Arreot. **H** È vero quanto mi di-  
ci?

Bal. **H** Io n'hò narrato appun-  
tino tutto il fatto, onde  
nelle mani uostre stà la morte, e la uita  
di mia figliuola.

Arreot. O misero Arreotimo, e qual pri-  
ma piangerai di tante disgratie? che di  
maschio ch'io pensaua Cintio, hor sia fe-  
mina, ò di femina che hora la trouo sia  
dishonestà? ò che nel fin perduta l'hone-  
stà habbia insieme à perder la uita? ò  
debbo forse pianger me stesso, che sia  
uissuto insino à tanto, ch'habbia douuto  
ueder tante disgratie? che tu sia femi-  
na ò maschio me ne doglio, e rallegro.

Ma mi doglio che pensandomi haueu un  
maschio, mi ritrouo haueu una femina,  
e mi rallegro, ch'essendo femina, sia di  
tanta uirtù, e ualore. Dogliomi non

G 3 habbia

habbia hauuto più riguardo all'honor tuo, mi rallegro che in scusabile in se rendendosi la tua incontinenza, il pregiudicio, che hai fatto à me, & à te stessa sia stato per huomo di tanta qualità, la cui riputatione e bellezza sarebbono state bastevoli à far arder altra persona di una fanciulla inesperta, che se le femine, cinte di mura, e sotto le guardie di madri, padri, e fratelli pur fanno delle scappate, come tu andando libera, e trattando con gentilhuomini giornalmente non haueui da pericolare? Dogliomi ch'io non sapendo che fusse femina l'hò fatta conuersar con lui, & interdettole ogni altra conuersatione, talche io medesimo son stato il ministro, & il fabro della mia ruina. Ma à che effetto Ersilia mia moglie ingannarmi?

Bal. La poveretta speraua, che viuendo più lungo tempo, l'amore, la riuerenzia, e l'ubidienza con le quali ella pensaua amarui, ubidirui, e riuerirui, haessero intercesso appò voi il perdono dell'inganno usatoui, & in ricompensa di tanta affettione ni foste contentato, d'esser stato ingannato. Ma la morte li ruppe ogni disegno, onde lasciò à me imposto, & alla figliuola con profondi gemiti, che haessero fatto il dovuto officio

officio per lei, quando l'inganno scouerto si fusse. Che non desio di danari, non di riputatione, ma dell'honore, e dell'anima l'haucano à ciò indotta.

Arerot. Dogliomi di tanta diffidenza, che hauea meco, che suoi buoni portamenti fur tali, che sarebbono stati bastanti per maggior cosa, non che di farmi curar nulla di ciò: hor non conosceua ella, che io non amaua cosa in terra più di lei?

Bal. Chi più ama, più serue.

Arerot. Ma tu, à cui era commessa la cura della sua persona, e sapeui, ch'era donna, e senza la cura della madre, e conosceui la sua inclinatione, perche non la rimoueui da corali pensieri: ouero auisarmene me anchora? ma l'aiutauì à scanzzare il collo? che non fece mai donna errore, che la madre, ò la balia non ne fussero la mezzana.

Bal. Che poteua far una povera vecchia? la ammoniua, l'amminacciana, che uoleua far consapevole noi del tutto, e con questi spaurimenti la trattenni così dui anni; all'ultimo spinta da una precipitosa desperatione d'amore, ributtaua tutte le mie ragioni, e co'l pugnol nudo in mano, minacciana ò d'uccidersi in mia presenza, ò fugirsene da Napoli in luo-

go, oue mai più di lei si sapesse nouella. io che la uedeua così risoluta, & infuriata, che uolea fare? feci il possibile, che hauēdo à capitar male, fusse il manco possibile male.

Arreot. Io m' hò inteso schiantare il core pē sando al pericolo doue s' è tronata, che uedendosi Erasto così burlato da lei, ne sapēdo la cosa come fusse passata, tirato da sdegno l' hauesse dato qualche ferita, e fusse stata al mondo essempro di costanze ben si, ma d' infelicissimo amore.

Bal. Ma perche perdetete hora il tempo in parole, che potreste più utilmēte spendere lo per la uita di nostra figliuola? che dubbio, che non siate preuenuto da lei, che per scampar presto dalle miserie, che gli sourastano, uol con la morte por fine alla sua fanola.

Arreot. Che ti parrebbe di fare?

Bal. Trouar Sinesio vostro carissimo amico, e componere seco di modo il fatto, che si racchetino frà loro.

Arreot. Così nò fare. Tu uattene à casa, e se Cintia ti capita, dille per quanto hà cara la gratia mia, che non si parta, fin ch' io non ritorno. io ueggio Sinesio molto minaccioso, & iracondo se ne viene alla uolta mia.

Bal. Io uado.

SCE-

## SCENA SECONDA.

SINESIO, & ARREOTIMO.

Sin. **A** Rreotimo uengo à recarti noua di grandissima importāza, e molto stomacheuole, e molesta; ma necessaria in ogni modo che si sappi, e dubito, che la nostra antica amicitia, nella quale fin da fanciulli siamo allenati insieme, hor s' habbia à partir con odio, e con rancori; e piaccia à Dio senza sangue, che sai che i pericoli, e l'ingurie rompono i legami dell' amicitie.

Arreot. Di che cosa?

Sin. L' ascoltare. Sappiate che Cintio vostro figliuolo fingendo di far giacere Erasto mio figlio con una certa sua innamorata, gli hà supposta in cambio di lei qualche donna di cattiuo essere, & egli intanto se ne ueniua in mia casa, doue era riceuuto come figliuolo; e sotto color di uoler Lidia mia per isposa, l' hà tolto l' honore. Or che ti par di questo? nò che se dia la sentenza di tal ingiustitia con la nostra bocca.

Arreot. Veramente il fatto è assai brutto, & infamissimo, & io desidererei sopra di ciò saperne il parer tuo.

G s

Sine.

A T T O

Sine. Dirò alla libera quanto giustamente si deuria fare, che se ben siamo in conflitto di tante passioni, pur conuien che al fin prenaglia la ragione. Bisogna che questa burla gli costi molto cara. Prima porlo in mano della giustizia, che ben sapete, che ni sia pena capitale; e se quelle ci manca farcela con le man nostre, cioè darle cinquanta pugnalarate nel cuore.

Arreot. Se mio figlio hauesse fatto l'inguria che voi dite meritarebbe il gastigo già detto?

Sine. Non hò detto la metà di quello che meritarebbe.

Arreot. E dite da vero?

Sine. Non beffeggio, che dico da senno, ne mi par tempo da scherzi questo.

Arreot. E se nostro figlio hauesse usato l'istesso atto à mia figlia, lo giudicareste voi così crudelmente?

Sine. Il somigliante io farei verso mio figlio, e forse più crudelmente hauendo hauuto ardir di oltraggiar vn amico, come tu mi sei.

Arreot. Così faresti?

Sine. Così farei.

Arreot. E ne giuraresti.

Sine. E ne giurarei.

Arreot. Hor per questa giustizia, hauendo  
la

Q V I N T O.

78

la voi commendata di vostra bocca, e giurato che così fareste, diamo Erasto vostro figlio in poter della giustizia, o che gli diamo cinquanta pugnalarate nel cuore: e si v'è alcun castigo più severo di questo: e se voi non fate far la giustizia, che m'haueate permessa, prouederò io per quella via, che miglior mi parerà.

Sine. Che cosa t'odo io dire?

Arreot. Il fatto uà tutto al contrario di quel che pensate, che Cintio non hà tolto l'honore à Lidia, ma Erasto l'ha tolto à mia figliuola; l'ha impregnata, e' è quasi vicina al parto.

Sine. Che figlia haueste voi mai? noi mi burlate.

Arreot. Ho una figlia femina, e non vi burlo.

Sine. Di gratia disuelatemi il negotio, che lo capisca.

Arreot. Sappiate che Cintio mio è femina; e nò maschio.

Sine. Perche la faceuate andar così da huomo.

Arreot. Non l'ho saputo infino ad hoggi, che Ersilia mia moglie me lo nascose, come l'intenderete più distesamente: e conoscendo io nostro figlio così virtuoso, e honorato gli ordinai che non trattassi con altri, che con lui: l'età, e la natura han-



fatto lor corso, che s'è innamorata di lui, e dubitando non esser rifiutata da lui, l'ingannò dandogli ad intendere, che giaceua con Amasia, di cui egli stava innamorato, giacque seco, e n'è pregna. Erasto chiedendo Amasia à Pedosilo ostinatamente l'hà fatto ueder ch'è maschio, onde tenendosi beffeggiato da Cintio, l'hà disfidato ad uccidersi seco, Cintia surprisa dall'ultimo grado della disperatione vuol morir per le sue mani, il suillaneggia, e prouoca, si sdegna contro di se; & hor si stà su queste pratiche: ecco la somma del fatto, fatemi dunque la giustitia, che hauete promesso di farmi.

Sine. O historia tutta piena di amore, degna di non esser creduta: & è possibile che fra le donne se ne troui una di così alti pensieri, di così sublimi spiriti, d'animo così bello, e di maniere così illustri, e così stupende? O felice coppia d'amanti, veramente conosco Erasto molto diseguale à lei di merito, e se mai lo desiai, di maggior qualità e ualore, lo desidero horza, accioche fusse meriteuole di tanta donna.

Ped. Che dunque pensate di fare.

Sine. Patirei più tosto che si spartisse l'anima dal mio corpo, che si partisse così raramente, e così uirtuosa coppia d'innamorati, e so

e so che altramente facendo, procacciare la morte de l'uno, e de l'altra. Vò che suo sia quel marito, che si hà comprato con tanto pericolo dello honore, e della sua uita: ò mia felice uecchiezza uissuta uicino à tanto, che ueggia una nuora entrar mi in casa di così real animo, di tanta donnesca uirtù, di tante lettere, e di tanto maneggio d'armi. Questa sarà il frutto, & il trastullo di questa poca uita che m'auanza. questa sola mi farà parer dolce, e passar grauemente i difetti della mia uecchiaia. O che non bastò frame stesso rallegrarmi tanto, che me ne ueggia satollo. mi parrà ragionando con lei di ringiouenire. se mi fu cara la uita mia, mi sarà d'hoggi innanzi. uò ch'ella governi il tutto, e sia donna, e madonna del mio hauere.

Ped. Vorrei ringratiarui à pieno di tanto buon animo uerso la mia figliuola, ma non posso, che le lachrime me l'impediscono. son riuenuto; mi hauete riposo l'anima nel corpo, che hauendo mal ella, non era possibile, che hauesse io potuto uinere.

Sine. Non più parole, che la breuità del tempo non ricerca più lunghi ragionamenti: itene à casa, e s'ella ti capita, sia nostra cura di trattenerla, che se s'incontrasse con Erasto prima, ch'io le parlassi, potrebbe

A T T O

porebbono porre in effetto il lor fiero proponimento; ch'io cercherò di Erasmo, e di racchetarlo.

Ped. A dio.

SCENA TERZA.

ERASTO, e SINESIO.

Era. **O** Quanti impeti di precipitose voglie in un punto m'assalgon, ne sò dove dar di capo.

Sine. Erasmo tu qui sei?

Era. Così non mi fossi, e che fossi morto dieci anni sono.

Sine. Che cose ti traggono così fuor di cervello.

Era. Inganni, finzioni, e tradimenti.

Sine. Fermati un poco qui, narrami il tutto, forse non saran tali, come gli estimi.

Era. Non fui mai ne' miei giorni in maggior angoscia, una nuovola di melanconia m'adombra d'intorno il core.

Sine. Narramelo ti dico.

Era. Lo saprete un'altra volta, ch'hor non hò tempo.

Sine. Il negarmelo così osinatamente, mi accresce la voglia di saperlo.

Era. Sappiate che doppiamente mi sento oltraggiato da Cintio, e nel fatto di mia sorella

Q V I N T O.

80

sorella, e dell'huermi fatto sposar una donna, che non so chi sia sotto nome di Amasia, che co'l vostro consenso l'hauea fatta dimandare al padre, m'hà fatto giacer seco, e l'hò impregnata; al fin hò scoperto che Amasia sia maschio.

Sine. Nel fatto di Lidia l'ingiuria è manifesta, ma non sappiamo chi l'hà ingiuriata: nel fatto di Amasia di che ti duoli di lui? Se non hai goduto quel corpo di Amasia pur l'hai goduto con l'imaginatione, e ne hai preso piacere.

Era. Quella donna con la quale mi fè giacere, era d'una bellezza incomparabile, d'un spirito uinacissimo, e di sì meravigliose maniere, che l'anima mia cieca non se le sà imaginare piu grandi, e stupende, & hor non posso saper da lui chi sia.

Sine. Ti contentaresti che fusse tua sposa colei con la qual tu giacesse?

Era. Vorrei saper due cose: prima di che conditione ella sia.

Sine. Di miglior che tu non sei, e con forse 50. mila ducati di dote.

Era. Vorrei anchor sapere, se'l tor costei per moglie fosse di vostro contento.

Sine. Io ne sarei contentissimo, ne altro mi resta ad esserne contento à pieno, se non che ne resti contento anchor tu.

Era.

Era. Et io mi contento, contentissimo.

Sine. Et io farò che sia tua moglie. Nel fatto di Lidia, non è possibil che Cintio gli habbi usata violenza.

Era. Caro padre di gratia dimmi, chi sia la mia moglie.

Sine. Cintio è tua moglie: eccola bella e spedita.

Era. Come Cintio mia moglie? padre voi mi burlate.

Sine. Sappi che Cintio è donna, e il padre non l'ha saputo insino adesso: ella conuersando teco, e conoscendo il tuo merito, e il suo, e conoscendosi degna di te, e tu di lei: conoscendo Amasia indegna di te, e tu di lei, s'occeco dell'amor tuo, ne hauendo animo di scoprirlo ti, perche tu stau in uagrito di Amasia, per non morirsi di passione, si dispose ingannarti, e giacque teco sotto nome di Amasia.

Era. O Dio che intendo: ecco districato l'intrigo d'una intricatissima Comedia. que sta luce ha disgombrato tutte le tenebre del mio intelletto. hò tanto legati i sensi, che non sò se sia uiuo, o morto: l'anima mia sta così confusa tra tanta meraviglia e allegrezza, che non può mostrar quel mar di gioia, doue hor nuota: ecco passo da un abisso di affanni ad un mar di delitie, o vino spirito del cuore, e dell'anima

l'anima mia; chi sarà più di te generosa e amoreuole? chi più costante in amare? chi più fedele in seruire? chi nella conuersatione più dolce? chi ne trattamenti più soaue? o donna degnissima d'ogni honore, o essempro di heroica uirtù; chi sarà più di te paziente? feruente, e perseverante? e chi di me più cieco, più ingrato, e più disamoreuole? poiche tante uolte sotto altri nomi, e altre persone in tanti sonetti, in tante elegie, in tante cifere m'hai narrati gli accidenti de gli amori tuoi, et io tanto ignorante non intendeva, e non penetraua il secreto. hor come potui tu più dolcemente beffarmi? con quai più honorati modi potui tentar l'animo mio? cò qual più gratioso effetto potui scorgere la mia disamoreuolezza? e io con tante villane, e discortes parole, e al fin cò fiere pugnalate hò voluto pagarti di tanto amore. al fin non riuscendoti meco alcun disegno, uoleui morire, e morir per le mie mani? Dio sà, che sia hora di te, che non ti riuscendo il morir per le mie mani, dubito, che ti sarai uccisa con le tue, e se non sei morta, sarai poco lontana dalla morte, che già ti sorgena i segni nel uolto spiegati della desperatione. hai voluto pagar, o inuitissima donna, la colpa delle mie sciocchezze con la sua morte, il che ha

hà dato à questo core un perpetuo tormento, à questi occhi perpetue lacrime; anzi mi ucciderò con le mie mani, che veramente mi conosco indegno di più uivere infame mostro, senza anima, e senza core.

Sine. Ma perche trattieni te stesso e me consumando questo tempo in dolerci. corri, e senza lasciar punto di sollecitudine, uà ricercandola per una strada, & io per un'altra; forse l'incontraremo. io uado ringraziando sempre la diuina bontà, che mi dia per nuora una donna di sì mirabil conditione.

Era. Vado. Ma eccola, che niene. O dolcissima uita dell'anima mia, mira come sta in estasi, rapita da se stessa, e se ben mesta & afflitta, pur spira di un generoso ardore.

## SCENA QUARTA.

CINTIA, &amp; ERASTO.

Cin. **I**O hò gran dubbio, che quando disauedutamente mi sfibiai il giubbone, Erasto se sia accorto ch'io fussi femina; e per ò ritirò la spada, e non mi uccise: ma se la sua spada mi perdonò la vita, non me la perdonerà il ueleno.

Altri

Altri che il mio amore per sì strani successi non scema punto, ma uà più sempre crescendo.

Era. Uà ragionando frà se sola, fa diuerse mutationi, s'adira, s'attrista, e si uergogna, segni d'affanno, che la sua misera anima deue patire. eccolo che mi stà aspettando, e se dalla uista si ponno scorgere gli effetti dell'animo, ch'arde nel suo petto la rabbia, e lo sdegno contro di me.

Cin. Erasto son qui per mantenerui quello, che u' hò promesso.

Era. Che cerchi tu da me.

Cin. Quel che sei solito darmi: crudeltà, morti, uccisioni. Io son colui, che t' hò bur-lato, ingannato, e tradito.

Era. Come sei diuentato così seuero accusator di te stesso?

Cin. Sù, sù, alle mani, non più tardare, fammi morire, che non potrai così mentalmente ferir questo corpo, che non habbi più acerbamente feritomi nell'anima.

Era. Tu uieni à disfidarmi molto disarmato, e con molta poca arte di scherma.

Cin. La prontezza dell'animo uincerà la poca arte dello schermire, & al corpo disarmato la disperatione ministra l'armi, trouerà nuoui usi, farò che l'unghie, e i denti

A T T O

dentì mi serviranno in uece di pugnali, e di coltelli, e per mostrarti che hò uoglia di morire, solo, nudo, e senza armi, m'ucciderò teo, come tu uoi.

Era. Sei già disposto di ucciderti meco?

Cin. Dispostissimo.

Era. Horsù, poi che sei così disposto di ucciderti meco, per esser noi stati tanto tempo prima amici insieme, abbracciamoci, e bacciamoci, e dopo ripigliamo l'armi, e feriamoci.

Cin. Mi contento d'ogni tuo contento.

Era. Lasciate l'armi. ecco lascio le mie.

Cin. Io ho lasciate le mie.

Era. O vita assai più cara della mia vita, come uoi ch'io dia morte à te, da cui hò riceuuto tante uolte così gratiosissima uita: o mia sposa dolcissima, il dar morte à te, che sempre fosti suauissima esca di miei pensieri, senza la cui uita, ne uiver uorrei, ne esser stato nel mondo: o mia uera Amasia, e non più imagine della finta Amasia: sei l'una, e l'altra, e la uera, e l'ombra della falsa: uccider te, da cui solo riconosco la mia uita? Oh quanto sarei cieco, e ingrato sopra

Q V I N T O. 83

pra tutti gli huomini del mondo, si come m'hai sempre rimprouerato, se conosco l'error mio, come già il conosco, non ricorressi alle tue ginocchia, doue m'inchino, non ricercando da te uita, nè, ma perdono. Hai uicina la spada, piglia quella uendetta di me, che par che meriti tanta offesa. Io ti giro per la tua uita, à me più cara dell'istessa mia uita, che se non confessi nell'interno della mia coscienza non hauerti offeso per nequitia, o malignitade, ch'io medesimo me la darei per le mie mani; ma perche non hò alcun rimorso nella mia mente, fa che ne spero perdono dalla tua beneuolenza: ecco io abbraccio le ginocchia, ne mi leuarò da queste mai, se non mi dai alcun saggio, che hauendo à far penitenza, tutto l'auanzo della mia uita, in ricompensa, io ne habbi à operare il perdono.

Cin. Erasto alzatevi, e non mi offendete con questo atto, perche inchinarvi dinanzi ad una, che vi fù sempre serua.

Era. Non mi leuarò mai se non mi date prima la penitenza.

Cin. Alzatevi ui dico, e se dite, che noi saremo seruo ubidire alla vostra padrona,

e'l castigo, e la penitenza sarà, che se non conoscendomi, non mi hauete amata, hor che mi conoscete debbiatc amarmi, come io amo voi.

Era. Che io non debba amarui? è comandarmi voi il contrario. come potrei ubbidirui? Vita mia d'una cosa di voi mi doglio, che hauete hauuto in me così poca confidenza, che conoscendo esser così ardentemente da voi amato, per che non douera io amarla? perche con così honorati inganni, e così fideli tradimenti ricoprirui? perche non uenir meco alla libera? Voi sete stata cagione a voi stessa della vostra afflitione. Et io sarei stato il più disconoscente huomo, & ingrato, come voi dite, se non haueffi con amore corrisposto ad un tanto amore.

Cin. Conoscera io che'l mio ardire era troppo di desiderarmi, e troppo ostinata nell' amarui, e dubuana che la candidezza della mia fede, la qual non uolli, ne co'l pensiero machiare di un picciol neo di suspitione, non fusse mai per esserui hora à bastanza, però ricorsi à gli inganni.

Era. Horsù andiamo à casa, non tardiamo à dar cotal contentezza à mio padre, che con somma allegrezza mi sta

aspet-

aspettando.

Cin. E come? vostro padre sa alcuna cosa di questo fatto?

Era. La balia hà discoperti al vostro, & al mio padre gli amori vostri, e di comun consentimento già sete stata confermata mia sposa. Ma voi come non parlate?

Cin. Non so s'io mi sia ancho uiua: anchor mi par esser preda della disperatione della morte, ò della uolontà di morire; & hauendoui, meno credo di hauerui.

Era. O giorno pieno di tante gioie, e di tante merauiglie. ò Cielo à me cortese di tanti doni. ò fortuna che cō tanti rivolgimenti ti sei traposta tra le nostre auventure. Benedetto sia Iddio, che m'è pur lecito di veder alla libera quel volto tanto desiderato, quel petto, quel seno, e quelle mani, che sotto tante immagini, riluppi, & ombre m'eran nascoste. Veggio pur quegli occhi uiaci. E ben ueramente mi chiamaua cieco, che non conoscera quel celeste lume de tuoi begli occhi, che à mal grado delle mie tenebre, nella più oscura notte scintillauano come stelle, e fulgorauano come mille soli: e quali altri, saluo, che gli occhi tuoi, poteuan così alte merauigli-

raniglie? hor gli riconosco, e raffiguro, ti tocco, e stringo, e non lo credo à pena.

## SCENA QUINTA.

DULONE, CINTIA,  
& ERASTO.

Dul. **S** Ignora Cintia, non più Signor Cinto, sia lodato Iddio, ch'è scuverta ogni cosa, e poi che la fortuna e tutto il mondo vi riuersce, giusto è, che vi riuersca anchor io, e che vi cerchi perdono delle offese, e del mio mal animo, che u'hò sempre hauuto, e di hauer sempre dissuaso al padrone, che non u' amasse; ma poiche il mio padrone, che è di maggior giudicio, ch'io non sono, ci s'era ingannato, non è gran cosa, che mi fusse ingannato anchor io. u'hò offesa non volendo, anzi voi stessa m'hauete dato cagione, che mi offendesse. In tanta allegrezza è di ragion che mi perdoniate.

Cin. Dulone mio, io non sol ti perdono, ma ti hò caro più di prima per duo cagioni, l'una perche sei fidele al tuo padrone, l'altra perche la fortuna, s'hà voluto seruir di te per istrumento della

della mia felicità. Tu hai proposto, e Dio ha disposto: la sorte hà combattuto per me contro il padre, la madre, e nemici; e quelli che han cercato di farmi danno, quelli mi han fatto più utile. Erasto mio mi sento un caldo, che mi scorre per tutta la persona; e certi mouimenti per il corpo, non sò se da souerchia allegrezza, o dal passato dolore.

Era. Aprila porta Dulone, entrate in uostra casa, uita mia.

## SCENA SESTA.

PEDOFILO, e SINESIO.

Ped. **S** To con animo assai dubioso, e pieno di malinconia, che Amasio mio figliuolo m'hà detto, che ha usato violenza à Lidia, e tolto l'honore; e dubitando di non venire ad alcun atto disconueniente col fratello, è risoluto hauerla per moglie, o di morire, e non sò se sia uero, o se lo dica perche consenta à suoi desiderij.

Sine. Eccomi mi ha tolta la fatica di ha-  
H uerlo

A T T O

uerlo à cercare.

Ped. Sinesio caro harei voglia di dirui  
ben cinquanta parole.

Sine. Saria ben vi rispondesti non poter-  
ne ascoltar una sola, se ben haueffi  
cinquanta orecchie, perche hier mi  
diceste con due orecchie non poter a-  
scoltarne à me meza.

Ped. So che piu uolte m'hauete chiesta  
Amasia per isposa di nostro figliuo-  
lo, e perche me la chiedete con  
grande istanza, stimo che haueate  
prima giudicato tra uoi, e me non esser-  
ui molta disaguaglianza di nobiltade,  
ò di ricchezza.

Sine. Così hò sempre stimato certo.

Ped. Hor di quel parentado che voi me  
prima ricercate, io ne ricerco uoi; e  
doue uoliate dar Erasto ad Amasia  
mia, hor vorrei dar Amasio à Lidia  
vostra.

Sine. Pedofilo mio, vuol la legge, che  
negandoti un amico un piacere, possi in  
giustamente à lui negar il medesimo  
piacere: hauendomi uoi negato la no-  
stra figliuola per mio figlio, è giusto, e  
conuenevole, che mi nieghi la mia figli-  
uola per nostro figlio.

Ped. Io non uò romper la nostra legge.

ma

Q V I N T O. 86

ma difender le mie ragioni con un'altra  
legge. Come uoleua io cederui un ma-  
schio per isposa à nostro figlio, qual  
uoi credeate femina; e se ben mi ri-  
cordo ne l'accennaua con certe parole  
mezo sconerte; ma uoi non la uoleate  
intendere. hor che mi scuopro che sia  
maschio, il matrimonio ch'io mi doman-  
do è conuenevole.

Sine. Per non far molte parole tra noi, me  
ne contento, anzi uengo costretto à con-  
tentarmene, che nostro figlio pratti-  
cando con mia figlia, qu'il noi crede-  
uamo femina, l'hà usato discortesìa,  
& io hora era per girmene à sua ec-  
cellenza, e far quelle promissioni, che si  
conueniuano, che il suo atto troppo mi  
par infame, & insopportabile.

Ped. Non posso immaginarmi, che mio  
figlio, qual hò sempre conosciuto mo-  
destissimo habbi usato atto così discor-  
tese.

Sine. Non dice così Lidia, che stimando-  
lo Cintio, si ridusse honestamente à  
trattar con lui.

Ped. Hor Dio gratia, habbiamo honora-  
ta la uergogna. E sappiate che son  
della famiglia Maluezzi, de' prin-  
cipali di Bologna, non credo che ap-

H 2 parentado



parentado meco, disgradarete di conditione.

Sine. Certo che vostro figliuolo hà dimostrato che sia di veri Maluezzi, anzi di mali auezziatissimi.

Ped. Hor sù questo Maluezzo, che ha voluto entrar nell'altrui gabbia per forza, facciamo che sia entrato nella sua.

Sine. Horsù vengane con lui à casa mia, perche hò ammogliato Erasto, e tutta la casa è piena di allegrezza, e faremo al fratello, & alla sorella una festa commune.

Ped. Non mi donarete tanto tempo che si facciano le vesti da maschio, perche non ha se non uesti da donna?

Sine. Faremo che le sue uesti si dieno à Cintia, e quelle di Cintia à lui, che se le uesti han prima seruito per finzioni, & inganni, hor seruirno da do. ero.

Ped. Così si faccia, andrò à casa, e vi condurrò Amasio per l'uscio di dietro. O Dio sia in lodato in sempiterno, che non pensaua con si poco tranaglio passar da un tanto affanno à si tranquilla quiete.

## SCENA SETTIMA.

DVLONE, e SINESIO.

Dul. **P** Adrone allegrezza, allegrezza.

Sine. Io sò meglio di te.

Dul. Questa non la potete sapere, che in casa noi non sete stato, & ella è accaduta hor hora.

Sine. Horsù dimmi che cosa?

Dul. Cintia ha partorito un bel bambino.

Sine. Così passi presto da una nuoua di tanto contento? hor dimmi il come.

Dul. Cintia appena entrò in casa, che si pose in letto, dicendo, che non si sentiu bene, e dubitando che la souerchia allegrezza l'uccidesse, altri dubitauano che non fusse per isconciarsi per il tranaglio preso del giorno, s'innio pur per la comare, ma prima ch'ella venisse, ha partorito un maschio, il pin bello che si possa vedere.

Sine. O Dio quante dolcezze mi dai tu insieme; non posso trattenermi che non entri, volca andar à casa di Arreotimo

A T T O

per inuitarlo alla festa della figliuola,  
e non posso trattenermi per il gran desi-  
derio, che hò di veder il nepotino. Fagli  
da mia parte tu l'ambasciata.  
Dul. Così farò.

SCENA OTTAVA.

A R R E O T I M O, e  
D U L O N E.

Arreot. **S**ono tra il uiuo, e'l morto, onde  
s' i fussi dimandato qual fussi  
ò morto, o uiuo non saprei che rispon-  
dergli, così hò l'animo turbato tra il ti-  
more, e la speranza, dubitando che  
Erasto non s'incontri con Cintia, e non  
s'ammazzino insieme. l'hò attesa à  
casa, e non è anchor uenuta, nela Balia,  
che è gita in cerca di lei hà potuto tro-  
uarla.

Dul. Arreotimo mi prega Sinesio, che uc-  
gnate à casa, che mi stanno aspettando cò  
grandissimo desiderio.

Arreot. Si sà nuoua di Cintia?

Dul. Ini è Cintia, & Erasto.

Arreot. Sono accordati insieme?

Dul. Poco contrasto ci ha voluto per ac-  
cordargli,

Q V I N T O.

88

cordargli, hor con grandissimo contento  
di ciascheduno si sposano insieme Cin-  
tia con Erasto, e Lidia con Amasio, e  
tutta la casa è in gioia.

Arreot. O Dio, come ti renderò io gratie  
bastanti, se ben mentre io uiuessi stesse  
sempre in un perpetuo rendimento di  
gratie?

Dul. Ci è maggior allegrezza.

Arreot. Qual può esser maggiore?

Dul. Cintia mi manda à dir, che per tem-  
prarui il dolore di non hauer Cintio che  
pensauate, ma una femina Cintia, e che  
non mi dogliate di Ersilia la sua madre,  
e di lei, n' hà pariorito un bel maschio.

Arreot. Et è ella infantata?

Dul. Infantatissima, e di un gratiosissimo  
bambino.

Arreot. O Dio quanto son oltre misura  
allegro. o soprana bontà quanti sono i fa-  
uori, che hoggi tu mi concedi, doleuami  
di hauer una femina, poi di hauerla per  
duta, hor hò una figlia, & un nipote di  
lei. mi par mille anni di riueder l'una, e  
l'altro, che dubitando di non hauerla à  
ueder in eterno, sto con uno accessissimo  
desiderio di riuederla.

Dul. Ascoltate tutta l'ambasciata.

Arreot. Non posso ascoltare, vieni, che

me

# A T T O

me la dirai poi dentro.

Dul. Spettatori, Amasio è già in Casa, e questa sera si faranno le feste magnifiche e sontuose, non usciranno piu fuori, che si stà intorno l'infantata. Se la comedia n' hà piaciuta come l'altre, fatele quell' applauso, che soletc.

Il fine della Comedia.

